

## CLXIX.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 14 LUGLIO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **TARGETTI** E **D'ONOFRIO**

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Commemorazione dell'ex deputato</b>		<b>MATTEUCCI</b> . . . . .	10722
<b>Alfredo Bartolomei:</b>		<b>BUBBIO</b> . . . . .	10727
D'AMBROSIO . . . . .	10694	<b>BRODOLINI</b> . . . . .	10730
PRESIDENTE . . . . .	10695	<b>CAIATI</b> . . . . .	10736
		<b>SCOTTI ALESSANDRO</b> . . . . .	10741
<b>Disegni di legge (Discussione):</b>		<b>Proposta di legge (Annunzio)</b> . . . . .	10693
Proroga del termine previsto dall'arti-		<b>Proposta di legge (Svolgimento):</b>	
colo 2 della legge 2 marzo 1953,		PRESIDENTE . . . . .	10695
n. 429, concernente la delega al		ROMANATO . . . . .	10695
Governo per la emanazione di un		SCAGLIA, <i>Sottosegretario di Stato per la</i>	
testo unico sulla riorganizzazione del		<i>pubblica istruzione</i> . . . . .	10697
Ministero del lavoro e della previ-		<b>Interrogazioni e mozione (Annunzio)</b> .	10744
denza sociale. (558) . . . . .	10697		
PRESIDENTE . . . . .	10697		
DE VITA, <i>Relatore</i> . . . . .	10697, 10698		
DELLE FAVE, <i>Sottosegretario di Stato per</i>			
<i>il lavoro e la previdenza sociale</i> 10697,	10698		
Norme per l'iscrizione a ruolo delle im-			
poste, sovrimposte e contributi di			
qualsiasi specie, applicati in base al			
reddito soggetto alle imposte erariali.			
(747) . . . . .	10698		
PRESIDENTE . . . . .	10698		
CAVALLARO <i>Relatore</i> . . . . .	10698		
CASTELLI, <i>Sottosegretario di Stato per</i>			
<i>le finanze</i> . . . . .	10698		
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>			
Stato di previsione della spesa del Mini-			
stero dei lavori pubblici per l'eser-			
cizio finanziario 1954-55. (869 e			
869-bis) . . . . .	10699		
PRESIDENTE . . . . .	10699		
CIANCA . . . . .	10699		
DI BELLA . . . . .	10705		
SAMMARTINO . . . . .	10709		
BONINO . . . . .	10713		
SANSO. . . . .	10718		

**La seduta comincia alle 16.**

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Resta e Gotelli Angela:

« Estensione del ruolo speciale transitorio al personale delle scuole e degli istituti pareggiati » (1034).

Sarà stampata e distribuita. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

### Commemorazione dell'ex deputato Alfredo Bartolomei.

D'AMBROSIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'AMBROSIO. Onorevoli colleghi, giovedì scorso in Roma, povero come visse, religiosamente si spegneva Alfredo Bartolomei, il più grande filosofo del diritto italiano; maestro insigne ed amatissimo, educò decine di generazioni, fu deputato democratico sociale nella XXVI legislatura. Ingegno potentemente originale, spirito acuto e nello stesso tempo costruttivo, si impose giovanissimo all'attenzione dei più grandi giuristi italiani e stranieri: quando il Laband, capo della scuola giuridica tedesca, dopo la pubblicazione dei due saggi *Diritto pubblico e teoria della conoscenza*, 1903, e *Su alcuni concetti di diritto pubblico generale*, 1904, lo definiva il più colto giurista italiano (*Archiv für öffentliches Recht*, 1905, p. 115), Bartolomei aveva appena trent'anni.

Tali saggi propugnavano la legittimità del metodo giuridico nello studio del diritto pubblico nonché l'adozione di tale metodo nella determinazione del concetto di Stato.

Il Bartolomei esordì con un lavoro su *L'etica di Roberto Ardigò*, 1898, che scosse con le sue obiezioni il vecchio filosofo e meravigliò Icilio Vanni, suo maestro, per la profonda dottrina. Ancora oggi quel lavoro rappresenta quanto di meglio si sia scritto sull'etica del filosofo positivista.

Poi, a spese del nonno paterno, si recò in Germania, frequentò le lezioni di Dilthey, Paulsen, Kohler, Dessoir, Lasson, si legò al Simmel e si orientò verso le correnti neokantiane, pubblicò *Lineamenti di una teoria del giusto e del diritto*, 1901: libro ormai raro, da tutti plagiato e che resta fondamentale nella filosofia del diritto. Per primo in Italia intese la filosofia del diritto come dottrina di valori; fece seguire un saggio sul *Romagnosi e il criticismo contemporaneo*, 1901. Cercò di conciliare la filosofia neokantiana con l'etica del Comte, di cui era ammiratore appassionato, soprattutto per lo spirito solidaristico che da tale etica promana. Egli anelava una migliore società e, a tal fine, tracciò la *Introduzione alle scienze sociali*, 1906.

Scrivendo poco, ma meditava molto. Propugnò teorie giuridiche originali. Egli sosteneva una teoria pura del diritto, libera da tutti gli elementi estranei al metodo specifico di questa, che è il metodo da cui esula ogni infiltrazione sociologica, politica, filosofica. Teoria questa che anticipò i tanto celebrati

studi del Kelsen, come è stato riconosciuto giustamente da molti studiosi.

Nella sua attività parlamentare, tra i rumori e le insofferenze dell'assemblea pronunciò un forte discorso sulla restaurazione dell'autorità del diritto e dello Stato; ma a lui rese omaggio Filippo Meda pubblicando, nella sua rivista *Civitas*, quasi integralmente il discorso, e definendo il Bartolomei uno dei pochi deputati così detti democratici sociali che hanno un pensiero.

Poi, benché sollecitato da Giovanni Amendola, non volle ripresentarsi. Disdegnava il suo tempo come quello dell'anarchia e della decadenza. Firmò il manifesto Croce e fu perseguitato dal fascismo. Escluso da ogni commissione di incarico, conobbe la povertà, fu costretto a bussare, per guadagnare, alle porte degli istituti privati secondari. Criticò sempre aspramente il fascismo e lo ebbe a combattere sia pure velatamente, dalla cattedra e con gli scritti, difendendo con tenacia i sacri diritti della persona.

Sollecitato ad iscriversi al partito fascista dall'accademico Orestano, rifiutò dicendo: « Non ho beni di fortuna da lasciare ai miei figli; vorrei almeno che si fregiassero della eredità di un padre onesto e che non cambiò mai bandiera ». Chiamava il suo stato di « splendido isolamento », in attesa che crollasse, ahimè, il regime mussoliniano.

Abbandonato da tutti (i discepoli, che dovevano ogni cosa a lui, avevano paura perfino di scrivergli e si rifiutavano di adottarne le *Lezioni* che costituiscono tuttora una pietra miliare nella filosofia del diritto), sorrideva bonariamente dinanzi ai plagi dei suoi scritti e definiva la sua produzione scherzosamente, *res nullius*. Carattere lineare e fiero, alieno da ogni vanità, non amava essere citato; a tale proposito consigliava un aspirante alla libera docenza di nominare nei suoi scritti, non Bartolomei, ma altro commissario per dare così a lui l'opportunità di aiutarlo più liberamente. E la cosa riuscì a puntino. E, seccato una volta di sentire eccessivamente lodare un lavoro su Rousseau di un suo collega, egli per dare una lezione ai facili critici, dovendo scrivere sul filosofo ginevrino, anziché citare il saggio dello strombazzato filosofo, nominò gli autori da cui erano state tratte le idee del libro tanto famoso, e propriamente l'Haymann e il Liepmann.

Il maestro dell'ateneo napoletano ebbe la ventura di essere più ammirato che studiato. In tutti i suoi scritti si denota un pensiero denso e sempre nuovo; la sua critica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

penetra come bisturi, quando si tratta di stritolare le teorie dei più celebrati giuristi italiani e stranieri, vigile e magistrale sempre nel tramite logico del suo pensiero, dal positivismo al criticismo, dallo stoicismo al solitarismo e al cristianesimo. Concluse il suo pensiero rievocando lo spirito del « Sermone della Montagna » e facendo l'elogio del perfetto maestro, sulla scia del *De Magistro* di Agostino e di Tommaso d'Aquino.

Nella sua aula, piena sempre fino all'inverosimile di allievi, alla fine di ogni lezione, naturale e fragoroso scoppiava l'applauso.

Dopo tanta attesa, il fascismo cadde, ma trovò il filosofo logoro e stanco, anche se entusiasta. Poi una caduta, quasi mortale, offuscò il chiaro intelletto del maestro.

Si ritirò dall'insegnamento ufficiale senza onoranze: quasi nessuno si accorse di lui. Fu quasi una fuga, ed egli ne ebbe piacere, perché gioiva quando poteva sottrarsi agli onori. Eppure tale insigne studioso era stato pronosticato da Vittorio Emanuele Orlando come il nuovo maestro del giorno.

Onorevoli colleghi, inchiniamoci doverosamente dinanzi alla memoria di un maestro che tutta la sua vita e tutta la sua scienza consacrò all'educazione dei giovani e per una migliore società, senza chiedere alcun corrispettivo per il suo sacrificio. Ma sbaglio: non fu sacrificio il suo, giacché egli pregustava, come tutti i grandi spiriti, la gioia del donarsi.

**PRESIDENTE.** La Presidenza si associa, a nome della Camera, al cordoglio per la morte di Alfredo Bartolomei, alla cui famiglia ha già provveduto ad inviare le condoglianze. (*Segni di generale consentimento*).

#### Svolgimento di una proposta di legge.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Romanato, Savio Emanuela, D'Este Ida, Pavan, Pitzalis, Perdonà, Valandro Gigliola, Sorgi, Buzzi, Pedini, Montini, Gui, Segni e D'Ambrosio:

« Immissione in ruolo dei professori idonei » (945).

L'onorevole Romanato ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

**ROMANATO.** Lo svolgimento di questa proposta di legge avviene proprio all'indomani della discussione, serena e obiettiva, che si è avuta sul bilancio della pubblica istruzione, discussione di cui è ancor viva l'eco in quest'aula. Sono ancora a noi pre-

senti le cifre contenute nella relazione dell'onorevole Resta sulla situazione degli insegnanti delle scuole medie e confermate dal discorso dell'onorevole ministro Martino.

Complessivamente, arrotondando queste cifre, siamo oggi di fronte a circa 29 mila insegnanti in ruolo e a circa 45 mila supplenti o incaricati. Ci sono, sì, i concorsi in fase di espletamento che metteranno a posto oltre 4 mila insegnanti; c'è l'altro concorso già bandito e della cui rapida esecuzione abbiamo avuto ieri notizia dall'onorevole ministro, ma resta sempre aperto il problema notevolmente grave della sistemazione in ruolo di un più vasto numero di insegnanti.

E, del resto, durante la discussione sul bilancio una voce unanime si è levata da tutti i settori della Camera, che è stata, direi, un punto di convergenza anche degli opposti schieramenti di quest'aula, ad invocare una più organica sistemazione degli insegnanti.

La proposta di legge che oggi abbiamo l'onore di svolgere si rifà ad un ordine del giorno che io illustrai il 23 ottobre dello scorso anno in quest'aula, sempre sull'argomento della immissione in ruolo degli insegnanti idonei, e che fu allora pienamente accolto dal Governo, tramite il ministro della pubblica istruzione del tempo, onorevole Segni. Noi cerchiamo di dare con questa proposta di legge un modesto contributo alla soluzione del problema, procedendo appunto per gradi e incominciando dagli idonei.

Gli idonei, lo ha specificato ieri l'onorevole Resta, non sono, ed è esatta l'affermazione, vincitori di concorso, ma hanno fatto e superato spesso brillantemente uno o più concorsi, ottenendo appunto l'idoneità: sono quasi sempre anziani, notevolmente anziani, spesso con carico di famiglia e di figli; insegnano da anni, al punto che sono ormai parte integrante e insostituibile della scuola italiana. E si può aggiungere che sono quasi sempre veramente ottimi insegnanti.

La nostra proposta di legge mira a immettere in ruolo almeno una notevole parte di insegnanti idonei. Del resto, nel presentare questa proposta di legge siamo confortati da precedenti legislativi, l'ultimo dei quali risale, se ben ricordo, al 1938. Altra considerazione, cui abbiamo già accennato nella relazione premessa agli articoli della legge, è che si sono fatti valere in questi ultimi anni, né noi intendiamo discutere su questo, motivi di carattere politico, di persecuzione razziale e ragioni di carattere combattentistico in favore degli insegnanti: crediamo sia giunto il momento di far valere anche e soprattutto

le ragioni culturali, intellettuali e didattiche che militano in favore degli insegnanti e in particolare degli insegnanti idonei.

Restando quindi fermo — e noi non ne discuteremo — il principio della idoneità, che deve essere conseguita, come diciamo nella proposta di legge, in concorsi per esami e titoli, noi distinguiamo gli idonei veri e propri e gli idonei che sono già entrati a far parte dei ruoli speciali transitori. Per gli idonei che sono già entrati a far parte dei ruoli speciali transitori noi proponiamo la immissione nei ruoli ordinari. Essi sono già idonei, hanno vinto il concorso per i ruoli speciali transitori: è quindi giusto immetterli nei ruoli ordinari dello Stato, recuperando all'organico ordinario le cattedre da loro occupate nei ruoli speciali transitori.

Incominceremo in tal modo a dare un primo avvio alla normalizzazione da tutti desiderata ed auspicata dei ruoli speciali transitori, come è stato già stabilito dalla VI Commissione per i maestri e come ieri lo stesso ministro onorevole Martino ha annunciato nel suo discorso, quando ad un certo punto ha detto che è allo studio del suo ministero un progetto, una proposta per la sistemazione, per la normalizzazione dei ruoli speciali transitori degli insegnanti medi.

Per gli altri idonei che non sono entrati nei ruoli speciali transitori, noi proponiamo, all'articolo 3, che venga bandito un concorso per 2 mila cattedre, riservato agli insegnanti che abbiano conseguito l'idoneità per esami e titoli nei concorsi banditi dall'anno 1939 all'anno 1951. Sono quindi inclusi anche gli idonei che stanno uscendo dal concorso bandito nel 1951 e ormai in fase di finale espletamento. Abbiamo pensato di allargare dal 1939 al 1951 con l'immissione degli idonei la partecipazione a questo concorso per il fatto che comprendiamo tutto il periodo del travaglio bellico e tutto il periodo della anormalità post-bellica. Vorremmo raccomandare che nell'indire eventuali bandi di concorso sia fatta una equa distribuzione delle cattedre da mettere a concorso fra i vari ordini di scuola ed il numero dei professori muniti del rispettivo titolo di idoneità, perché non capiti che un notevole numero di cattedre sia messo a concorso proprio in quel settore per il quale abbiamo pochi idonei e invece poche cattedre siano messe a concorso per quel settore per il quale abbiamo molti idonei.

Né deve preoccupare l'eventuale onere finanziario della nostra proposta di legge perché, direi, praticamente non c'è onere

finanziario. I primi, gli insegnanti dei ruoli speciali transitori, sono già di ruolo e quindi già sono interamente a carico, a tutti gli effetti, dello Stato. L'eventuale onere finanziario comincerà a maturare a mano a mano che, una volta immessi nel ruolo ordinario, matureranno, con il passare degli anni, anche i gradi. Per gli altri, parliamo di duemila posti presi dall'attuale ruolo organico e già coperti dallo stanziamento del bilancio che abbiamo approvato ieri.

Ci si potrebbe fare una domanda: perché non avete fuso in un unico concorso gli idonei non compresi nei ruoli speciali transitori e gli idonei dei ruoli speciali transitori? Non era possibile fare questo, perché in tal caso tutti gli insegnanti attualmente nei ruoli speciali transitori sarebbero usciti dai ruoli speciali transitori e avrebbero partecipato al concorso a 2 mila posti per il ruolo organico, avrebbero abbandonato i ruoli speciali transitori, creando una improvvisa confusione in un ruolo che sta faticosamente raggiungendo il suo epilogo e si sarebbe ingenerata ancora una volta una enorme illusione negli altri insegnanti non immessi nei ruoli speciali transitori, che si sarebbero visti di fronte un concorso per loro bandito e alla fine da altri goduto e beneficiato.

Quindi, è opportuna e necessaria questa distinzione contemplata dagli articoli 2 e 3 della nostra proposta di legge.

Spero che gli onorevoli colleghi vorranno votare oggi la presa in considerazione della nostra proposta di legge.

Ieri il ministro Martino, ad un certo punto del suo discorso, disse felicemente che, « se la scuola elementare è notevolmente ormai normalizzata, la scuola media italiana inferiore e superiore continua ad essere la grande sofferente (sono le parole del ministro) e la grande ammalata ». Ebbene, la nostra proposta di legge vuole essere una cura iniziale a questa malattia, un primo sollievo a questa sofferente, che è la scuola.

Saneremo una situazione di disagio che si è troppo a lungo protratta nella scuola italiana: è un atto di onestà per noi legislatori, è un atto di giustizia verso una benemerita categoria che ormai dal punto di vista culturale, da quello intellettuale e da quello didattico crediamo sia matura e ben degna di una definitiva sistemazione nella scuola dello Stato, e per la lunga assuetudine allo studio e soprattutto per la lunga esperienza didattica che ha maturato in questi anni; è, infine, un atto di salutare coraggio per una rapida e organica sistemazione della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

scuola di cui soprattutto, anche al di là delle persone e degli insegnanti che passano, ci preoccupiamo e ci dobbiamo preoccupare.

Mi permetto, a conclusione di queste mie parole, proprio per le ragioni che ho brevemente esposte ora, di chiedere alla Presidenza della Camera, se gli onorevoli colleghi ci conforteranno del loro voto, la procedura d'urgenza per questa nostra proposta di legge e l'assegnazione della stessa alla competente Commissione in sede legislativa. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Il Governo ha dichiarazioni da fare?

**SCAGLIA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.** Il Governo, con le consuete riserve e, direi, anche con una esplicita riserva nei riguardi dei dati numerici contenuti nella proposta di legge, nulla oppone alla presa in considerazione.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Romanato.

(*È approvata*).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

**Discussione del disegno di legge: Proroga del termine previsto dall'articolo 2 della legge 2 marzo 1953, n. 429, concernente la delega al Governo per la emanazione di un testo unico sulla riorganizzazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. (558).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Proroga del termine previsto dall'articolo 2 della legge 2 marzo 1953, n. 429, concernente la delega al Governo per la emanazione di un testo unico sulla riorganizzazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

**DE VITA, Relatore.** Il riordinamento dei ruoli centrali e periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale è previsto dal decreto legislativo 15 aprile 1948, n. 381. Con la legge 2 marzo 1953, n. 429, detto

decreto legislativo è stato ratificato, e il Governo è stato incaricato di raccogliere e coordinare le vigenti norme relative alla organizzazione del Ministero e dei suoi organi periferici per emanare un testo unico entro quattro mesi dall'entrata in vigore della legge stessa. Il Governo è stato inoltre delegato a disporre, con norme da includere nel medesimo testo unico, le modificazioni e le integrazioni necessarie per realizzare un completo riordinamento di detta amministrazione.

La situazione politica seguita alle elezioni del giugno 1953 non ha permesso, per le frequenti crisi di Governo, che il lavoro di raccolta e di coordinamento delle norme esistenti e di elaborazione delle norme delegate, lavoro già di per se stesso lungo e minuzioso, fosse espletato rapidamente. Inoltre l'emanazione del provvedimento delegato prevede una procedura laboriosa e complessa, sia per le molteplici questioni da risolvere che per i diversi adempimenti formali ai quali è subordinata, essendo previsto, oltre al parere del Consiglio di Stato, anche il parere di una speciale commissione di cinque deputati e di cinque senatori designati dai Presidenti delle rispettive Camere.

Stante quanto sopra, il termine di quattro mesi previsto dalla legge del 1953 è risultato inadeguato e il Governo, in vista di ciò, ha predisposto il presente disegno di legge con il quale ne chiede la proroga. La Commissione ha però ritenuto opportuno di non scegliere una data fissa per la decorrenza del nuovo termine, ma ha ritenuto di far decorrere il termine dalla data di entrata in vigore della presente legge per lo stesso periodo di quattro mesi.

Ora, poiché la riorganizzazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, in relazione alla crescente importanza e complessità delle sue funzioni altamente sociali, rappresenta una inderogabile necessità, la Commissione confida che l'assemblea vorrà concedere la proroga del termine richiesta dal Governo approvando il disegno di legge sottoposto al suo esame.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

**DELLE FAVE, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.** Ringrazio anzitutto l'onorevole relatore per la chiara esposizione che ha voluto aggiungere alla sua relazione scritta. Mi rimetto completamente alle sue dichiarazioni, perché egli ha esattamente riassunto la situazione nella quale ci troviamo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

Vorrei solo aggiungere questo: il provvedimento al quale si fa cenno è già, completo, nelle mani del ministro. Da tempo il Ministero ha lavorato a questo provvedimento, a partire dal 1° luglio 1953, quando fu pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* la legge di delega. Poi, per le note vicissitudini, non è stato possibile completare il lavoro; sicché soltanto in queste ultime settimane ciò è stato fatto, dopo aver esperito tutte le consultazioni d'ordine sindacale e burocratico che era legittimo ed opportuno esperire. Oggi, come dicevo, il testo è completo. Se il Parlamento vorrà, in quei termini mobili invocati dal relatore, piuttosto che in termini fissi (perché è prevista una procedura molto defaticante e bisogna ascoltare il parere del Consiglio di Stato, poi del Ministero del tesoro e quindi delle Commissioni parlamentari) concederci altri quattro mesi di proroga, il Governo nutre fiducia che il testo possa arrivare in porto al più presto, sicché le categorie interessate e la stessa amministrazione possano ricevere i benefici che attendono.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Il Governo accetta il testo della Commissione?

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Se ne dia lettura.

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

« Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 2 marzo 1953, n. 429, concernente la delega al Governo per la emanazione di un testo unico sulla riorganizzazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, è prorogato di mesi quattro dalla data di entrata in vigore della presente legge ».

DE VITA, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE VITA, *Relatore*. Poiché il termine di 4 mesi è già decorso, propongo la seguente modifica al testo dell'articolo unico proposto dalla Commissione: alle parole « è prorogato di 4 mesi dalla data », sostituire le parole: « è prorogato fino a 4 mesi dalla data ».

PRESIDENTE. Il Governo è d'accordo?

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo non si oppone; desidererebbe però che la dizione fosse questa: « fino a quattro mesi dopo la data di entrata in vigore ».

DE VITA, *Relatore*. D'accordo.

PRESIDENTE. Pongo allora in votazione l'emendamento proposto dal Governo:

« ...è prorogato fino a 4 mesi dopo la data di entrata in vigore della presente legge ».

(È approvato).

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: Norme per l'iscrizione a ruolo delle imposte, sovrimeposte e contributi di qualsiasi specie, applicati in base al reddito soggetto alle imposte erariali. (747).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Norme per l'iscrizione a ruolo delle imposte, sovrimeposte e contributi di qualsiasi specie, applicati in base al reddito soggetto alle imposte erariali.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

CAVALLARO, *Relatore*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Mi associo alle conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. Passiamo agli articoli, identici nei testi della Commissione e del Governo, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione. Se ne dia lettura.

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Le imposte, sovrimeposte e contributi di qualsiasi specie, indicati nell'articolo 3 della legge 16 giugno 1939, n. 942, sono, a partire dai ruoli principali dell'esercizio finanziario 1952-53, iscritti nei ruoli medesimi per un ammontare corrispondente a quello risultante dal bilancio dell'ente impositore per l'anno di formazione dei ruoli predetti, approvato dai competenti organi di tutela.

Per la quota riferibile al secondo semestre dell'esercizio finanziario, l'iscrizione ha carattere provvisorio ed è suscettibile di conguaglio sulla base dell'ammontare delle imposte, sovrimeposte e contributi risultanti dal bilancio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

dell'ente impositore per l'anno successivo a quello di formazione dei ruoli, approvato dai competenti organi di tutela.

(È approvato).

ART. 2.

La quota da iscriversi a carattere provvisorio ai sensi del secondo comma dell'articolo precedente non può superare i limiti massimi di legge; tuttavia possono essere provvisoriamente iscritte nei ruoli principali, supercontribuzioni, nei limiti già approvati nell'esercizio precedente, tanto a favore della Provincia quanto dei Comuni.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

È iscritto a parlare l'onorevole Cianca, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Messinetti:

« La Camera,

rilevato che i provvedimenti in atto e quelli in corso di approvazione non sono in grado di risolvere integralmente il fabbisogno di case popolari, e che pertanto il Ministero dei lavori pubblici non potrà accogliere pienamente le richieste più che fondate che gli sono pervenute o che gli perverranno da parte dei comuni;

considerato necessario ed opportuno stabilire criteri obiettivi per la ripartizione e la relativa assegnazione di tutti gli stanziamenti predisposti o che si disporranno,

impegna il Governo

ad emanare precise disposizioni affinché venga stabilito nella ripartizione dei fondi per la edilizia popolare il criterio del fabbisogno di ciascun comune in rapporto al fabbisogno generale, prendendo come base i dati forniti dal Censimento generale del novembre 1951 ».

L'onorevole Cianca ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CIANCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'affrontare l'esame del bilancio dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1954-55, ho ritenuto doveroso fare un confronto non soltanto con il bilancio 1953-54,

ma coi bilanci presentati e discussi nella precedente legislatura.

Orbene, anche a me, benché nuovo a questo genere di fatiche, è balzata evidente agli occhi un'impronta comune in tutti i bilanci, un'impronta che conferisce ad essi una così impressionante simiglianza tra di loro, al punto che l'uno o l'altro bilancio potrebbe indifferentemente riferirsi a un qualsiasi anno della precedente o della presente legislatura. Confrontandoli, mi sembra quasi che ogni bilancio fosse una copia appena riveduta di ciascuno degli altri: nessuna variazione degna di nota, nessuna cifra di un certo rilievo, a comprovare che finalmente si era riconosciuta, sul piano concreto dell'attuazione, l'esigenza di avviare decisamente a soluzione taluni dei più gravi ed assillanti problemi che dovrebbero investire l'importante e complessa attività del Ministero dei lavori pubblici.

Ogni bilancio è marcato, quale suggello inconfondibile, del marchio proprio dei numerosi governi democristiani succedutisi dal 1948 ad oggi: il marchio dell'immobilismo economico e sociale.

Nè va esente da simile nota il bilancio presente: anch'esso, come tutti gli altri, è esiguo, stentato, intisichito; privo, in una parola, di quella consistenza e nelle cifre e nell'impostazione, che dovrebbe essere la prova di una fattiva volontà di operare con coraggio per la soluzione rapida degli annosi gravi problemi.

Eppure, si tratta del bilancio di un Ministero che, per usare le parole pronunciate nel 1952 da un collega della maggioranza — dall'onorevole De' Cocci, odierno relatore — è « tra i dicasteri quello che si trova in grado di svolgere un'azione particolarmente diretta sia per il raggiungimento della piena occupazione e per garantire ai cittadini concretamente il diritto al lavoro, sia anche per contribuire ad elevare il tenore di vita e sviluppare l'assetto economico e sociale della nazione ».

Difatti, gli investimenti che possono far capo al Ministero dei lavori pubblici, costituiscono la forma tipica degli investimenti pubblici, diretti dello Stato; essi possono compensare, nel modo più valido, attraverso opportune distribuzioni spaziali e temporali, la mancata spinta degli investimenti privati, le lacune lasciate dagli altri investimenti di carattere pubblico.

Ebbene, nonostante questa giusta valutazione della funzione che ha il Ministero dei lavori pubblici, anche quest'anno, come

negli altri anni, si debbono ripetere gli stessi rilievi e le medesime critiche. E non sono rilievi e critiche mossi soltanto dall'opposizione, ma anche da colleghi della maggioranza, da tutti i relatori ai vari bilanci. Cosa non disse nel 1952 l'onorevole Bernardinetti, che non sia stato ripetuto nel 1953 dall'onorevole Pacati e quest'anno al Senato dal senatore Toselli?

Sulla funzionalità dell'amministrazione, le gravi deficienze lamentate da più anni sono ben lontane dall'essere state eliminate; anzi, si direbbe che la situazione segna un peggioramento, perché non solo non viene fatto nulla per risolvere i problemi degli organici del personale e del trattamento economico (particolarmente degli ingegneri), delle attrezzature necessarie agli uffici periferici (come tecnografi, macchine calcolatrici), ma si assiste quasi a una progressiva smobilitazione e mortificazione dell'amministrazione dei lavori pubblici.

Basti osservare che lo stesso ministro Romita, il quale non è avaro di parole circa i suoi intenti di riformatore e di difensore delle funzioni del Ministero, nel disegno di legge n. 838 aveva relegato nei compiti di esecuzione gli uffici del genio civile all'ultimo posto. In questo modo, si intende attuare il più volte richiesto e sollecitato potenziamento degli uffici provinciali del genio civile e dei provveditorati regionali.

Ma, passiamo ad un esame quanto più possibile sommario del bilancio per esporre le relative osservazioni e rilievi. Anzitutto, occorre subito rilevare che l'attuale bilancio presenta per la parte delle spese effettive una diminuzione di lire 6 miliardi e 706 milioni. Si dice che tale riduzione è soltanto apparente, perché in appositi capitoli del bilancio del tesoro sono accantonati i fondi per il finanziamento di opere previste da disegni di legge speciali in corso di presentazione al Parlamento. Sta di fatto, che con questo metodo si toglie da una parte quello che si dà da un'altra, e nel complesso il bilancio resta sempre striminzito e stentato.

Il relatore, senatore Toselli, è costretto ad ammetterlo e la cifra rimasta a disposizione del Ministero per essere ripartita fra l'amministrazione centrale e gli uffici decentrati, per interventi, concorsi e sussidi, cioè per l'attività costruttiva afferente al vero esercizio 1954-55, viene così ridotta a sole lire 46 miliardi e 855 milioni. Ed ora, un semplice sguardo alla ripartizione di questa cifra fra i vari uffici e provveditorati alle opere pubbliche basta per mettere in risalto l'ec-

cessiva esiguità e l'insufficienza degli stanziamenti che costringerà gli uffici stessi ad un'attività ridotta e stentata che fin d'ora si può ritenere insufficiente ed incapace a fronteggiare le richieste e le esigenze delle singole zone.

In definitiva, buona parte del bilancio è rappresentata dalle annualità dovute per impegni che risalgono ai precedenti esercizi, impegni conseguenti a leggi speciali. E, pertanto, se anche fuori bilancio si approveranno ulteriori spese, nessun aumento effettivo si avrà nel complesso, perché ai nuovi impegni finisce per corrispondere una riduzione proporzionale delle somme che resteranno a disposizione dell'amministrazione centrale e degli uffici decentrati.

In verità, il bilancio dei lavori pubblici, questo Ministero della spesa, come l'ha definito l'ex ministro, il senatore Merlin, resta sempre allo stesso livello di insufficienza e di inadeguatezza. A differenza di quanto egregiamente fece l'onorevole Pacati l'anno passato, nella relazione del senatore Toselli (l'unica che ho potuto studiare attentamente, perché quella dell'onorevole De' Cocchi il giorno 12 non era ancora stata stampata) non vi è nessun accenno alla questione veramente importante dei così detti residui passivi. Si dice che la loro consistenza da 293 miliardi sia passata a 340 e non sappiamo di questo passo a quale cifra si giungerà.

So bene che questi miliardi non si trovano nel cassetto del ministro e che essi si riferiscono a lavori già programmati o in gran parte in corso di esecuzione; ma, se si deve riconoscere che il tempo tecnico è legge inesorabile, dopo tanti anni si sarebbe dovuto raggiungere un equilibrio e non assistere al progredire di questa linea ascendente. Si ha adesso una certa preoccupazione anche per le parole dell'onorevole Romita, nel senso che parte dei residui passivi si riferiscono ad opere che potrebbero non eseguirsi e che pertanto i relativi stanziamenti potrebbero venire incamerati dal Ministero del tesoro.

Occorre sollecitare, controllare ed impedire che il bilancio dei lavori pubblici, già così striminzito, debba per queste ragioni soffrire dannose decurtazioni. Il tempo tecnico non deve essere prolungato da intoppi di natura burocratica o peggio ancora dal fatto che il personale del Ministero e degli uffici del genio civile, pur lavorando indefessamente (e di questo ne diamo volentieri atto) non riesce, per insufficienza numerica e per mancanza di adeguata attrezzatura, a smaltire rapidamente la mole di lavoro.

Alla questione dei residui passivi, mi pare che si debba collegare quella relativa alla mancata presentazione dei bilanci consuntivi. È veramente straordinaria e non so se sia addirittura il segno di un disprezzo della funzione di controllo da parte del Parlamento sul potere esecutivo, questa ostinazione del Governo a non voler presentare i bilanci consuntivi. Il senatore Cappellini, durante la discussione al Senato di questo bilancio, ha rilevato questa deplorabile mancanza che, sebbene anche in altre occasioni e per altri bilanci lamentata, non sembra voglia essere corretta dal Governo.

Quali sono le ragioni, se non completamente lecite, per lo meno degne di qualche considerazione, che non consentono finora al Governo di presentare insieme con il preventivo anche il consuntivo dell'anno precedente? Non riesco a comprendere, e prego la cortesia dell'onorevole ministro di darmene spiegazione, perché l'amministrazione pubblica debba comportarsi diversamente dall'amministrazione di una qualunque società per azioni. Forse il denaro del contribuente italiano è meno importante di quello di un qualunque grande azionista? Sarebbe bene che si ponesse termine a questa situazione e che si seguissero le norme che regolano una corretta amministrazione.

Detto questo, è mio intendimento passare all'esame vero e proprio della spesa. Non ho il proposito di esaminare tutti i vari capitoli del bilancio. Per molti di essi nulla essendovi di nuovo, si dovrebbero ripetere le cose dette l'anno passato, o meglio gli anni passati. Un solo capitolo formerà oggetto particolare del mio esame: quello della edilizia popolare. Questo anzitutto perché — come viene concordemente riconosciuto — il problema dell'edilizia popolare è allo stato attuale il più importante. In secondo luogo perché è in tale campo che maggiormente si è voluto sottolineare, con conferenze e grandi articoli di giornali, il contributo di mercato indirizzato sociale che la partecipazione di ministri socialdemocratici, in particolare dell'onorevole Romita, ha recato e reca al nuovo Governo.

Dalla lettura della relazione al presente bilancio come dalla risposta del ministro Romita al Senato risulta evidente una duplice tendenza: da una parte, di ridurre le cifre, che tuttavia rimangono sempre imponenti ed impressionanti, relative al bisogno di alloggi; dall'altra, di gonfiare le cifre relative alle costruzioni effettuate ed a quelle programmate. È bene che questo modo di

presentare sul piano concreto uno dei più gravi ed angosciosi problemi del popolo italiano si metta da parte. Non vale ridurre sulla carta il numero dei tuguri, delle baracche, delle catapecchie in cui da troppi anni vivono centinaia di migliaia di famiglie, milioni di esseri umani, di donne e bambini.

Non esiste da parte nostra, per gusto polemico ed intenti di speculazione politica, la volontà di esagerare e di ingrandire questa cifra che, con la disoccupazione, costituisce una delle più dolorose piaghe del nostro popolo. Certo però che il fabbisogno attuale di vani nel nostro paese supera la cifra di cinque milioni, perché i dati del censimento del 1951 (cui si ama far riferimento) sono discretamente lontani dalla realtà. Tutti sanno i criteri seguiti per accertare il numero dei vani utili: è stata regola generale considerare vano utile qualunque sgabuzzino, anche la cucina, purché capaci di contenere un letto. Quante topaie, infine, sono state registrate come abitazioni mentre di queste, a causa della fatiscenza e della antigienicità, non hanno proprio nulla?

Se considerate esagerate e di parte le cifre raccolte con metodo e serietà dalla Confederazione generale italiana del lavoro, non potete certo respingere i dati dell'Istituto nazionale di urbanistica, il quale fissa il fabbisogno in 12 milioni di vani. Anche se tale cifra dovesse rimanere inalterata, senza cioè aggiungervi il numero — non certo lieve, a causa dello stato di vetustà del nostro patrimonio — di alloggi che scadono al rango di veri e propri tuguri; se non si aggiungesse il fabbisogno derivante dall'incremento demografico; se non si ponesse l'obiettivo di portare ad un indice più degno di un paese civile il coefficiente di affollamento; gli stanziamenti in atto, dovuti alle leggi precedenti ed alla nuova legge, che va sotto il nome di « piano Romita », rappresentano troppo poco e non possono essere qualificati come un efficace e risolutivo contributo all'eliminazione di quella vergogna sociale, indegna di una nazione civile, qual è il tugurio.

Ma, da parte governativa, per quella tendenza già rilevata, si assume che il fabbisogno di vani in Italia è di 5 milioni. E poiché, secondo il ministro Romita, ai due terzi del fabbisogno provvede l'iniziativa privata, per l'altro terzo « bastano i miei provvedimenti — dice sempre il ministro Romita — per l'eliminazione delle abitazioni malsane, per l'incremento edilizio e infine la legge Aldisio ». In 5 o 6 anni il problema, secondo il ministro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

dei lavori pubblici, dovrebbe essere completamente risolto.

Onorevole ministro, ella che è ingegnere, e quindi abituato a lavorare con i numeri, pecca, affermando questo, per lo meno di faciloneria. Forse ella parla con tanta sicurezza di eliminare, entro 5 o 6 anni, con i provvedimenti enunciati, la piaga del tugurio e della coabitazione, perché non si sente di rimanere a lungo su quella agognata poltrona, e perciò di non dovere più rendere conto delle sue incaute affermazioni. Ma si guardi bene dal pensare che il popolo italiano è di corta memoria e non ricorderà a tempo opportuno le sue vane e illusorie affermazioni. Mi sembra che il suo partito ha già dovuto scontare la presunzione e la dubbia opera governativa dei suoi dirigenti, e penso che ella non vorrà poi, con il suo amico onorevole Saragat, imprecare al destino cinico e baro.

Amnesso e non concesso che il fabbisogno è di 5 milioni, pensa ella, onorevole ministro, che tale fabbisogno rimanga statico, che esso cioè non si accresca per invecchiamento del patrimonio edilizio e per l'incremento demografico? Pensa ella che ai due terzi del fabbisogno possa provvedere l'iniziativa privata? Dire questo significa affermare che i due terzi delle famiglie che vivono nei tuguri, in cantine, grotte e soffitte, possano accettare, ammesso che l'iniziativa privata costruisca un numero di alloggi pari alla cifra da lei enunciata, i fitti conseguenti?

Onorevole ministro, ella che afferma di conoscere le condizioni dei lavoratori deve forse ignorare quale è il reddito medio di una famiglia di lavoratori (e non parlo dei disoccupati). Eppure il suo amico e collega di Governo, l'onorevole Vigorelli, le avrà inviato, a titolo di omaggio, gli atti della Commissione di inchiesta sulla miseria. Quante famiglie di quelle che vivono nei tuguri, nelle baracche e in sovraffollamento sono in grado di pagare 25-30 mila lire di fitto al mese? Sono i due terzi, secondo lei? Rifletta un po' sulla dura realtà e riconoscerà di essere andato fuori del vero.

La realtà, purtroppo, è molto diversa da quella che ella ci vuole rappresentare. Secondo gli atti della Commissione di inchiesta sulla miseria, 324 mila famiglie italiane vivono ancora in cantine, soffitte, magazzini, baracche, grotte. Queste famiglie, nella loro stragrande maggioranza, appartengono a categorie che per la bassa remunerazione e la saltuarietà delle occupazioni hanno un reddito, secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica, che in alcuni casi, per oltre il 90

per cento, è assorbito dal solo capitolo dell'alimentazione, e che pertanto non possono destinare al fitto se non una modicissima cifra.

È chiaro, quindi, che per queste categorie deve provvedere lo Stato, fornendo ad esse, ad un fitto adeguato alle loro scarse possibilità, un alloggio degno dell'umana convivenza.

Si consideri, dunque, senza infingimenti e senza ipocriti tentativi di minimizzarlo, il tragico e pauroso fenomeno del tugurio e della penuria di alloggi.

Non voglio qui ripetere ed esaminare partitamente le condizioni esistenti, in ordine a tale problema, nelle varie province d'Italia. Mi soffermerò fuggacemente sulla situazione di Roma, e non per campanilismo, ma perché in Roma sono raccolti, in desolante e angosciosa sintesi, tutti gli aspetti di questo triste e doloroso fenomeno.

A Roma — triste primato — il numero delle famiglie che abitano in 23 mila grotte, baracche e caverne, è di ben 27 mila, pari a 124 mila abitanti, ossia alla popolazione di una intera città capoluogo di provincia. 24 mila famiglie vivono in alloggi di una sola stanza, 75 mila in alloggi di due stanze, 102 mila in alloggi di tre stanze.

Ma in che condizioni sono la maggior parte di questi cosiddetti alloggi? Ella, signor ministro, che da lungo tempo risiede a Roma, non lo può ignorare, né possono ignorarlo i colleghi che di Roma non si fermano ad ammirare soltanto i monumenti o i bei palazzi principeschi. Basta andare a Pietralata, alla Villa dei Gordiani, a Tor Marancia, alla Borgata Alessandrina; ma per coloro che non vogliono allontanarsi troppo dal centro della città consiglio una visita in via dei Cappellari, in via del Pellegrino, dietro il solenne palazzo della Cancelleria, e lì vedranno tuguri che non hanno nulla da invidiare per squallore e miseria ai famosi « bassi » di Napoli. Questa è la situazione a Roma, onorevole ministro, dove l'edilizia privata ha costruito, suscitando lo sdegno dei colleghi delle altre città, perché più larghi ad essa sono stati i contributi previsti dalla legge Tupini a favore delle cooperative.

Detto tutto questo si può dire senz'altro che non è stato risolto né avviato a seria soluzione il problema degli alloggi. E ciò è dimostrato anche dai fatti di cronaca, spesso tragici, che funestano la vita della nostra città. È ancor vivo nella memoria di tutti il disperato, tremendo atto, compiuto da un agente di pubblica sicurezza — un impiegato dello

Stato — che, sfrattato dall'alloggio, impossibilitato a trovare una abitazione adeguata alle sue possibilità, anziché ridursi con la famiglia in una baracca di cartone, ha dato fuoco a se stesso, si è condannato a morire bruciato. Recente è il caso, ugualmente tragico, di quella madre di famiglia che, anche essa sfrattata, con il suicidio ha posto fine alla sua dolorosa esistenza. E questi non sono che due esempi — sia pure i più tragici — della lunga serie di episodi collegati al fenomeno del tugurio ed alla mancanza di alloggi che quotidianamente avvengono nella città di Roma.

Il problema degli alloggi, il problema dell'edilizia popolare, onorevole Romita, non solo permane nella sua interezza ma — e lo dico senza amor di polemica o per preconcetto di parte — non può dirsi neppure avviato a soluzione. I provvedimenti in atto e quelli da lei annunciati (tra questi comprendo il suo piano, vale a dire il disegno di legge n. 838) non possono considerarsi elementi risolutivi. Essi rappresentano qualche cosa — sarebbe errato non riconoscerlo — ma sono più il risultato di un'improvvisazione, di un tentativo di attenuare la pressione, di dare, sia pure inadeguatamente e senza una volontà organica di risolvere il problema, soddisfazione alle esigenze delle masse popolari ed alle insistenze e sollecitazioni dell'opposizione, che di quelle esigenze si è più volte fatta portavoce. Anche in questo campo si è andati avanti con il provvisorio, con leggi e provvedimenti che, per la mancata coordinazione, hanno reso ancora più evidente sul terreno operativo la loro insufficienza.

Qui cade acconcio il giudizio di una eminente personalità della maggioranza che al recente congresso della democrazia cristiana rilevò: « Una notevole frammentarietà è evidente nei piani e negli interventi dello Stato in materia economica e sociale come nella stessa politica edilizia ».

Ogni volta che veniva varato un piano, da quello Tupini a quello Fanfani o Aldisio ed infine a quello odierno Romita, non si mancava di affermare che finalmente la grave crisi esistente era prossima alla soluzione.

E invece la soluzione è sempre lontana, ma in compenso i piani non mancano.

Si può dire, con un paradosso enunciato da un senatore, che di questo passo avremo per l'avvenire più piani di edilizia che abitazioni per i senzatetto.

Non c'è ministro infatti che non voglia, per poco che sia preposto ai lavori pubblici, anche lui fare un piano.

Adesso avremo il piano Romita, ma, dopo tante amplificazioni retoriche e propagandistiche, tutto si riduce ad uno stanziamento, senza dubbio non trascurabile, ma che non può raggiungere il fine denunciato, sia per la sua insufficienza sia perché troppo diluito nel tempo.

Secondo questo piano, nello spazio di otto anni, dovrebbero costruirsi 480 mila vani, appena cioè quanto è necessario costruire ogni anno e durante 6 anni per la soppressione del tugurio e senza affrontare problemi inerenti a prevenire la sua formazione.

Inoltre, il numero di 480 mila vani risulta dallo stanziamento complessivo in base al costo attuale di 350 mila lire a vano, già basso in partenza e che subirà, nel corso degli 8 anni, prevedibili sensibili aumenti con conseguente diminuzione del numero di vani preventivato.

Valga per esempio il caso dell'I. N. A.-Casa, che da un costo vano di 350 mila lire nel 1949 ha superato attualmente le 400 mila lire.

Se veramente si è intenzionati di risolvere il problema del tugurio, non bisogna continuare sulla strada di provvedimenti frammentari, non coordinati, che talvolta anziché integrarsi finiscono per ostacolarsi reciprocamente, che creano ciascuno problemi i quali anziché venire risolti, nella loro confluenza si complicano e finiscono per ritardare l'attuazione dei singoli provvedimenti. Occorre un piano, un vero piano organico che per avere efficacia risolutiva deve esaurirsi in un breve spazio di anni, non più di 5-6, e prevedere la costruzione di 400-500 mila vani all'anno destinati alle categorie più povere, ai lavoratori con scarsissimi redditi. In tale piano possono e debbono trovare la loro giusta posizione i comuni, organismi estremamente interessati sia per la vicinanza immediata alle categorie bisognose, sia perché non è pensabile l'esclusione dei comuni all'elaborazione ed attuazione dei singoli piani locali per i problemi che essi suscitano, da quello di estrema importanza relativo alle aree, a quello dei servizi pubblici ed all'inserimento del conseguente sviluppo edilizio nella struttura urbanistica della città e delle borgate.

In questa sede sento il dovere di rivendicare al comune l'alto posto che ad esso compete come organo più qualificato, perché centro immediato di vita popolare e democratica, nell'adempimento sociale di dare contenuto concreto al diritto fondamentale del cittadino in ordine alla casa, così come è

riconosciuto dalla Carta dell'O. N. U. e dalla Costituzione della Repubblica italiana.

Per questo, sento la necessità di protestare contro l'offensiva, antidemocratica, per l'assoluta esclusione del comune dal partecipare all'attuazione della legge n. 838 che si propone l'eliminazione delle case malsane.

Sempre in ordine al rilievo di una mancanza in tutti i governi succedutisi dal 1948 ad oggi di una visione unitaria ed organica del problema edilizio e dei problemi ad esso strettamente collegati, meritano una particolare trattazione la questione delle aree e dei materiali da costruzione.

È doveroso riconoscere che il problema delle aree non è sfuggito all'attenzione dei relatori al bilancio sia alla Camera ed al Senato, come anche all'attenzione dei ministri competenti. L'onorevole Pacati, nella sua relazione al bilancio dell'anno passato, così si esprimeva: « Una remora allo sviluppo dell'edilizia popolare è pure dovuta all'alto costo delle aree fabbricabili per cui una revisione delle norme concernenti gli espropri ci parrebbe opportuna. Si dovrebbe arrivare ad un testo unico che coordini tutta la materia ».

Il senatore Toselli, relatore, affermava: « Insieme alle facilitazioni fiscali occorre provvedere a stroncare l'indecorosa speculazione sulle aree fabbricabili. Perciò con una legge speciale deve essere consentita ai comuni la costruzione di demani comunali di terreni fabbricabili con espropriazione per pubblica utilità per l'esecuzione dei piani regolatori ».

L'onorevole De' Cocci, la cui relazione è degna di un certo rilievo, ma che non ho potuto leggere che molto rapidamente perché soltanto ieri è stata distribuita — e questo, mi si consenta, costituisce una trascuratezza nei confronti dei lavori parlamentari che non è certo imputabile all'onorevole De' Cocci — l'onorevole De' Cocci, dicevo, anch'egli deplora la speculazione dei terreni ed afferma: « È opportuno il ricorso all'eventuale costituzione di patrimoni comunali di tutti i terreni compresi nelle zone di naturale espansione, alla istituzione di imposte sulle aree, tenendo conto delle esperienze, in verità non sempre brillanti, del passato, al perfezionamento delle norme che disciplinano gli espropri e i contributi di miglioria ».

Favorevolmente all'emanazione di provvedimenti in tal senso si sono espressi e il ministro Merlin e il ministro Romita; ma occorre far presto. Vergognosamente scandalosa è stata finora — e continua purtroppo

— la speculazione sulle aree, specialmente a Roma. Centinaia di miliardi sono stati indegnamente lucrati in tutta l'Italia, in ispecie a Roma, dai grandi proprietari di aree e dalle grandi società immobiliari. Per contro, i comuni hanno introitato poche centinaia di milioni, a titolo di contributo di miglioria, a seguito dell'esecuzione di opere pubbliche, il che ha aumentato di 20 volte il valore dei terreni.

Se una maggiore sensibilità e una più attenta considerazione di questo problema, molto grave, si sono suscitate in molti parlamentari e nei ministri dei lavori pubblici, ciò è dovuto, a mio parere, in larga misura alla risonanza che ha avuto nel paese ed anche all'estero la denuncia veramente impressionante che è stata fatta al consiglio comunale di Roma dal collega onorevole Natoli ed anche dall'ex ministro dei lavori pubblici onorevole Cattani.

Senza dubbio, speculazioni gravi vi saranno state anche in altri comuni; ma a Roma esse hanno assunto un'ampiezza ed una virulenza impressionante e quel che più preoccupa è l'indifferenza della giunta comunale che, come tutti sanno, è del partito di maggioranza e che si è guardata bene dal fare qualche tentativo per arginarle. Anzi confessa candidamente la propria impotenza e dichiara completamente inefficaci e inapplicabili l'articolo 47 del testo unico del 1938, l'articolo 10 della legge sul piano regolatore e gli articoli 18 e 19 della legge urbanistica e tutte le norme relative ai contributi di miglioria. Si ammetterà che un tale contegno è stato oggettivamente un incoraggiamento alla speculazione più sfrenata. Eppure la giunta di Roma aveva e ha in più a propria disposizione rispetto agli altri comuni d'Italia, particolari strumenti legislativi.

« Per Roma » — cito l'onorevole Natoli — « c'è una legge speciale che permette la lotta contro la speculazione delle aree nel duplice aspetto di impostazioni di contributo e di espropriazione, per la costituzione di un demanio comunale ».

Qualche dato, perché non sembri che io resti sulle generali, voglio fornire come esempio della scandalosa speculazione dilagante in Roma. La famosa Società immobiliare ha visto, nello spazio di pochi anni, aumentare enormemente il valore degli 80 ettari che possiede a Monte Mario. L'incremento di valore medio di 10 mila lire al metro quadrato dà un valore complessivo di 8 miliardi. Il marchese Gerini, che ha venduto all'I. N. A.-Casa nel 1950 un terreno agricolo al prezzo di lire

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

1.200 al metro quadrato, ha realizzato, a causa dell'espansione dell'abitato e dell'impianto dei servizi pubblici, un incremento di valore per i terreni rimastigli nella zona di ben 15 miliardi. Complessivamente l'incremento di valore delle aree che è andato a beneficio di pochi speculatori si calcola, solo a Roma, ad oltre 70 miliardi. Per contro, il comune ha incassato per contributi di migliore poche centinaia di milioni.

Da tutto ciò appare evidente che occorre far presto, se si vuole effettivamente colpire la speculazione e non rendere più difficile lo sforzo che lo Stato, vale a dire i contribuenti, compie e deve compiere per risolvere il problema edilizio nel nostro paese.

Per quanto riguarda, poi, i materiali da costruzione, devo dare atto all'onorevole De' Cocci di aver fatto presente il problema. Occorre, però, non fermarsi alla sola vigilanza, ma procedere all'emanazione di appropriati provvedimenti, perché anche in questo campo la speculazione dei grandi monopoli è da tempo in atto. Gli enormi profitti realizzati dall'Italcementi e da altri complessi sono andati a detrimento della ricostruzione edilizia, e ciò deve essere, quanto più è possibile, impedito.

Onorevole ministro, nel mio intervento ho limitato l'esame e i rilievi al problema della casa perché è prevalentemente su di esso che vuole esercitarsi la finzione e l'inganno politico, nei confronti delle grandi masse, di un contenuto altamente sociale di questo Governo e della presenza in esso di ministri socialdemocratici. Ed ella, onorevole Romita, ama posare, di fronte a questo problema, a grande riformatore e realizzatore. Ma così purtroppo non è. Ella continua sul terreno dei provvedimenti insufficienti, senza una visione unitaria ed organica.

Il relatore onorevole De' Cocci è costretto ad ammetterlo. Afferma infatti nella relazione: « Vi è, però, da osservare che fino ad oggi, sotto l'assillo delle necessità impellenti da fronteggiare, è mancata una visione programmatica, decisa, unitaria ed organica ». Sono parole di un collega della maggioranza, quindi non sospettabili.

E ciò è stato più volte detto da noi, non per volontà polemica o per preconcetta opposizione. Abbiamo invocato, facendoci portavoce delle centinaia di migliaia di famiglie che vivono nel più desolante squalore, un piano organico, un programma serio. Questo avrebbe dovuto venire da voi, e noi saremmo stati ben lieti di portare la nostra collaborazione ed il nostro contributo. Non è stato

così. L'opposizione, dimostrando ancora una volta il carattere costruttivo della sua critica, ha elaborato una proposta di legge per la lotta contro il tugurio.

Essa è stata presentata al Senato dal senatore Montagnani ed altri, e ha assunto il n. 619. Il piano in essa previsto può essere discusso, modificato, ma deve essere riconosciuto che esso rappresenta il primo serio sforzo per una soluzione organica del problema.

E questo sforzo è venuto dall'opposizione, dai rappresentanti dei partiti della classe operaia. Tenetene conto, perché esso rappresenta uno dei tanti segni di quello spirito di rinnovamento, di quella irresistibile avanzata delle masse lavoratrici alla ribalta della storia nella vita moderna, così come ebbe ad affermare un'eminente personalità della democrazia cristiana al recente congresso di Napoli.

Detto questo ed in conseguenza di questo, debbo dichiarare a nome del mio gruppo che non possiamo votare questo bilancio: voteremo contro, perché esso resta ancora una prova concreta che non si vuole superare l'immobilismo economico e sociale, che voi siete sempre prigionieri, nella vostra opera di Governo, di forze conservatrici e di ceti privilegiati, e perché in questo bilancio è ancora il riflesso di quella politica interna ed estera che il popolo italiano ha condannato il 7 giugno. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Bella. Ne ha facoltà.

DI BELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sono lieto di intervenire oggi sul bilancio dei lavori pubblici, un po' perché è attinente alla mia specialità, in quanto sono ingegnere anche in questo ramo, e anche perché l'onorevole ministro è un tecnico del lavoro e un tecnico delle strade.

Vorrei affrontare subito il problema delle autostrade in quanto esso è di grande attualità non soltanto in Italia, ma nel mondo.

Sappiamo che, disgraziatamente, in Italia, per la nostra configurazione, abbiamo pochissime strade che possono oggi rispondere alle esigenze del mezzo moderno, cioè del mezzo motore, dell'automobile. In altri paesi è stato già fatto abbastanza. Abbiamo esempi come quelli che ci hanno dato i tedeschi in questo dopo guerra, che hanno costruito delle grandi autostrade che consentono che quattro autoveicoli contemporaneamente vadano in un senso e quattro altri nel senso inverso.

In Italia — come dicevo prima — data la configurazione della nostra penisola a forma

di stivale, avremmo bisogno di creare una rete di autostrade che dal Brennero vada nelle Puglie ed un'altra che dal lago di Como vada in Calabria. Qualcuno parla di costruire autostrade che congiungano l'Adriatico al Tirreno. Non so se queste autostrade possano risultare pratiche o meno, comunque un allacciamento fra i due mari potrebbe essere utile.

Ho visto, onorevole ministro, che la rete di autostrade che dovrebbe crearsi in Italia, almeno da quanto abbiamo appreso ultimamente dalla stampa, avrebbero una sede di metri 7,50 per ogni direzione, cioè consentirebbero soltanto a due autoveicoli percorrere un senso e ad altri due il senso contrario.

Poiché sappiamo, e le statistiche parlano chiaro, che in questi ultimi anni vi è stato l'aumento del 200 per cento rispetto all'anteguerra nella circolazione dei mezzi, se dovessimo costruire oggi queste strade soltanto con la sede di metri 7,50, verremmo a pochissimi anni di distanza a trovarci in difficoltà, in quanto non avremmo la possibilità di potere smaltire il traffico, come oggi avviene sui laghi.

Sappiamo che le autostrade esistenti in Italia, cioè quella che da Torino porta a Milano, quella che da Genova porta a Serravalle, la Milano-laghi, la Napoli-Pompei e la Bergamo-Brescia, dovranno essere raddoppiate in quanto non possono più contenere il traffico esistente.

Onorevole ministro, poiché ella ha sposato la causa delle autostrade e ha approntato un programma molto ardito, poiché ella vuole risolvere questo problema, io la prego, nella mia qualità di tecnico, di ponderare se non sia il caso che noi facciamo oggi il sacrificio nel costruire autostrade che consentano soltanto il passaggio di due mezzi in una stessa direzione, oppure considerare fin da adesso l'allargamento. Questo perché, se oggi dovessimo precludere la possibilità di poterle allargare, in un prossimo domani avremmo bisogno di cifre non indifferenti. Ella mi potrà rispondere: «sa benissimo che non abbiamo mezzi, che oggi in Italia tutti vogliono fondi, e purtroppo non ve ne sono». Ma io azzarderei, dato il vasto programma di costruzione di autostrade, di sacrificarne eventualmente qualcuna.

ROMITA. *Ministro dei lavori pubblici.* Poi mi sopprimete!...

DI BELLA. Onorevole ministro, in tal modo potremmo potenziare quelle autostrade che prevediamo fin da adesso che debbano avere uno sviluppo massimo, come può essere

quella che da Milano porta a Bologna, a Firenze ed a Roma. Questa autostrada dovrebbe essere fin da adesso impostata non a metri 7,50 ma a 11,25, più i tre metri di spartitraffico e più ancora le banchine. Potremmo, addirittura, sacrificare la banchina: invece di averla di tre metri, potremmo averla di due metri o due metri e mezzo, pur di dare la possibilità di allargare. Questo, anche perché nel tratto da Firenze a Bologna sono previste diverse gallerie. Ora, se non impostiamo oggi il tunnel grande, domani verremmo a precludere il traffico se dovessimo fare un allargamento. La prego, quindi, signor ministro, di tener presente quanto ho detto in veste di tecnico.

Sempre per quanto riguarda le autostrade, ella saprà, onorevole ministro, che recentemente negli Stati Uniti è stata creata una grande autostrada che consente il passaggio di otto autoveicoli in un senso e di otto nell'altro senso. Certo gli Stati Uniti sono un paese ricco, che si può permettere simili lussi. Ma in quella autostrada vi è un'altra grande novità: essa è totalmente illuminata! Cosicché gli automobilisti, al crepuscolo, non hanno più la preoccupazione di essere accecati dai fari delle macchine che vengono dalla direzione opposta. Oggi nel nostro paese non abbiamo molta energia elettrica a disposizione; ma in futuro, con la superproduzione di metano e con i serbatoi idroelettrici che si stanno costruendo, potremmo avere a disposizione dell'energia elettrica anche per illuminare le strade. Al riguardo era stato fatto un brillante esperimento sulla Roma-Ostia. Ricordo che la sera, quando si viaggiava sulla Roma-Ostia, non si aveva bisogno di accendere i fari. Invece, per esempio, sulla via Emilia, essendo diritta, le luci delle macchine che vengono dalla direzione opposta cominciano a vedersi a quasi 50 chilometri di distanza, per cui spesso si è costretti a mettere le lenti per oscurare il quadro, oppure si è costretti a giungere a destinazione con gli occhi gonfi. Sulla Bologna-Milano mi è accaduto recentemente di avere avuto di fronte per quasi tre ore, durante la notte, la luce dei fari di automezzi che procedevano in senso inverso. Pertanto, signor ministro, la prego di tener presente il problema dell'illuminazione stradale, la cui soluzione potrebbe dare anche possibilità di lavoro agli elettrici.

Per quanto riguarda la rete delle autostrade previste nel suo programma, onorevole ministro (nuova costruzione della Serravalle-Milano, della Brescia-Padova, della Genova-Savona), devo dire che il programma me-

rita ogni considerazione. Poi vi è un tratto di notevole importanza che riguarda l'Italia meridionale: la Napoli-Bari. Inoltre vi è un tratto tanto importante che interessa la Sicilia: la Catania-Palermo. Per quanto riguarda la Catania-Palermo, questa avrebbe bisogno di un prolungamento fino a Trapani, poiché quella zona è mal servita. Oggi abbiamo delle « trazzere », che stanno per essere trasformate in strade provinciali; e pertanto abbiamo bisogno di un'autostrada che colleghi Palermo con Trapani e Trapani con Catania con molta celerità.

Onorevole ministro, desidero inoltre farle presente, che nei pressi di Fiumicino è in costruzione uno dei più grandi aeroporti intercontinentali di Europa. Tale aeroporto doveva entrare in funzione nel 1954. Purtroppo, per mancanza di fondi, i lavori sono stati ritardati. Ultimamente, per interessamento del Ministero dei lavori pubblici, erano stati chiesti al Ministero del tesoro 7 miliardi occorrenti per la costruzione delle piste che dovrebbero essere funzionanti — qualora fossero stanziati i fondi nel presente esercizio — entro il 1957; se il Tesoro non potesse fare tale stanziamento, saremmo costretti a vedere l'aeroporto di Fiumicino entrare in funzione nel 1960.

Oggi, a causa della mancanza di aeroporti attrezzati, la maggior parte del traffico, in modo particolare quello commerciale, viene dirottato verso la Francia o altri paesi, poiché l'aeroporto di Ciampino non è sufficiente e non abbiamo altri aeroporti nelle vicinanze di Roma che attualmente siano aperti al traffico ventiquattr'ore su ventiquattro.

Quindi è necessario che ella, onorevole ministro, faccia nuovamente delle pressioni presso i ministeri finanziari affinché si stanziino quei sette miliardi che da tempo dovevano dare.

Altro problema che si presenta in questi giorni è quello della creazione di alcuni aeroporti in Italia, i quali avrebbero il compito di ricevere tutti gli apparecchi della C. E. D.: aeroporti con piste lunghissime, dove troveranno impiego militari e civili per circa 5 mila persone, ragion per cui oggi in modo particolare, più che per il passato, devono essere costruiti unicamente lontani dai grandi centri. Per poter lavorare tranquillo il personale ha la necessità categorica di avere la famiglia non soltanto vicina, ma sistemata: ha bisogno di una casa! Sarebbe perciò opportuno che anch'ella, signor ministro, quale componente dell'attuale Governo e di un partito che approverà la C. E. D., prenda in benevola con-

siderazione la questione delle grandi basi aeree. Sarebbe opportuno creare dei piccoli villaggi, con la loro chiesa, con le loro scuole elementari ed anche medie. Non occorre creare alloggi lussuosissimi, ma modesti, con due o tre camere e tutti i servizi igienici.

Non so se il Ministero della difesa oggi sia nelle condizioni di poter contribuire ad integrare i fondi del Ministero dei lavori pubblici per costruire queste case, ma sarebbe opportuno che ella se ne occupasse per il bene del nostro paese e per una più perfetta efficienza delle nostre forze armate.

Onorevole ministro, per quanto concerne l'edilizia scolastica ho ben poco da aggiungere a quello che è stato detto anche durante il bilancio della pubblica istruzione. La prego, signor ministro, ella che è un tecnico, di far rispettare le disposizioni che erano state emanate negli anni passati, poiché mi risulta che molti ingegneri, d'accordo con i provveditori agli studi, variano spesso le disposizioni che erano state impartite, trascurando i servizi igienici, non facendo regolamentari le aperture, costruendo gli infissi troppo piccoli, facendo sì che l'altezza della stanza e il cubaggio dell'aria sia inferiore a quello previsto, del che ne vengono a risentire gli alunni più che gli insegnanti. Le sarei perciò grato se potesse intervenire a questo riguardo.

Onorevole ministro, altro argomento su cui intendo richiamare la sua attenzione è la costruzione del ponte sullo stretto di Messina. Recentemente se ne è occupata tutta la stampa, e giorni fa da un comunicato abbiamo appreso che è venuto in Italia il signor David Steimann, che è il più grande costruttore di ponti sospesi degli Stati Uniti d'America e del mondo. Onorevole ministro, onorevoli colleghi, io credo fermamente nella realizzazione del ponte sullo stretto di Messina. Dal lato tecnico, signor ministro, come ella sa, non credo vi siano difficoltà.

In un viaggio, recentemente fatto negli Stati Uniti, ho potuto visitare gli ultimi ponti costruiti dall'ingegner Steimann: sono stato a New York, ho visto il Giorgio Washington Bridge; sono stato in California, negli Stati dell'Illinois e del Michigan, e mi sono fermamente convinto che anche il ponte che dovrebbe unire la Sicilia al continente sia attuabile.

Se dei dubbi vi sono, sono di carattere geologico, poiché spesso, fra la zona di Messina e quella di Reggio Calabria, si verificano scosse sismiche: non dimentichiamo che nel 1908 vi è stato quel grande terremoto che rase al suolo le due città.

Però io credo — e questa mia convinzione è confortata dal parere di valorosi geologi — che non si debbano avere eccessive preoccupazioni, perché durante il terremoto accennato nessuna galleria ferroviaria è stata non solo danneggiata, ma neppure lesionata; per cui penso che il fondale dello stretto sia tale da consentire l'appoggio dei piloni atti a sostenere quell'enorme peso.

Mi risulta che sia stata inoltrata recentemente la domanda per la relativa concessione, e credo (poiché risulterebbe che il finanziamento sarebbe a totale carico di un gruppo americano) che a noi italiani convenga concederla, purché si inizino presto i lavori e purché sia assicurato non solo l'impiego di mano d'opera italiana, ma che il 90 per cento delle materie prime siano italiane, e in modo particolare tutte le parti metalliche dovranno essere fornite dall'Italia.

Dico questo perché giorni or sono mi sono allarmato allorché ho letto su alcuni giornali che quasi tutto l'acciaio sarebbe stato fornito dagli Stati Uniti, o dalla Svezia, o dalla Germania. Onorevole ministro, onorevoli colleghi, noi in Italia abbiamo industrie efficienti, che possono fornire tutto l'acciaio necessario per la costruzione del ponte. Potremmo soltanto consentire che fossero costruite negli Stati Uniti, oppure in Germania, le funi di acciaio, non avendo in Italia alcuna esperienza al riguardo, senza contare che, trattandosi di parti assai delicate, potrebbe essere utile a noi non assumerci simili responsabilità tecniche.

Ripeto, signor ministro, di non avere eccessive preoccupazioni affinché il ponte sullo stretto di Messina si realizzi secondo il progetto dell'ingegnere David Steimann, con la consulenza, naturalmente, di nostri tecnici di grande valore, di professori delle maggiori università italiane e con la collaborazione di diversi industriali esperti nel ramo idraulico, che hanno costruito dighe in Italia e in tutto il mondo.

Quindi la prego, signor ministro, se ella veramente crede in quest'opera, se crede che possa arrecare un bene al nostro paese, di accelerare i tempi: chiami le persone che debbono fornirle tutte le notizie dal lato tecnico e tutte le garanzie, e faccia in modo che quest'opera venga realizzata al più presto, in modo da dar lavoro, entro il 1955, a migliaia di disoccupati dell'Italia meridionale, per i quali ci siamo battuti e ci stiamo battendo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sammartino, il quale ha presentato

il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Monte, Sedati e Gaspari.

« La Camera,

considerato che l'Azienda nazionale autonoma strade assolve con soddisfazione, malgrado la povertà dei mezzi, i compiti che le sono affidati di tutela di tutto il patrimonio viabile nazionale, che ha costituito sempre un vanto d'Italia;

considerati i nuovi criteri cui si va ispirando la soluzione del problema della viabilità, da adeguarsi finalmente alle nuove esigenze del turismo e dell'economia;

ritenuto che, peraltro, mentre grandi arterie stradali vanno ad aprirsi in regioni orograficamente possibili, la montagna non ne vedrà mai i diretti ed immediati benefici;

rilevata la necessità di sottrarre comunque dall'isolamento vaste plaghe montane del Paese ed evitare con ogni mezzo le paralisi invernali del traffico che, causate dalla neve, specialmente lungo le strade statali, mortificano e sempre più impoveriscono l'economia delle popolazioni interessate;

considerato altresì imperfette ed inefficienti le norme che regolano gli interventi governativi in caso di pubbliche calamità,

fa voti:

1°) perché l'« Anas » veda elevate le proprie dotazioni di bilancio, onde essere posta in condizioni di:

a) dare inizio al complesso di opere, da ogni parte reclamate, oltre che alla tutela delle strade provinciali che, per tremila chilometri, sono state aggiunte alla rete della viabilità stradale;

b) provvedere all'acquisto di spazzaneve « Crosti » di cui dotare le province di Campobasso e Chieti che come nella passata stagione invernale, sono aduse a subire, per la chiusura delle strade, autentiche calamità;

c) dotare le strade statali più alte di ricoveri per automezzi sgombraneve e per il personale di guida e dotare di telefono i ricoveri stessi e le case cantoniere;

2°) venga rielaborato il piano delle nuove costruzioni ferroviarie, includendovi lo studio e la esecuzione di linee che, superando le montagne innaccessibili dalle grandi autostrade, sottraggano all'isolamento vaste plaghe specialmente del Mezzogiorno, ove la ferrovia è ancora una calda speranza di pacifiche e laboriose popolazioni;

3°) venga sottoposta all'approvazione del Parlamento una legge che, regolando tutta

la materia delle calamità pubbliche, renda tempestivo ed automatico l'intervento governativo ».

L'onorevole Sammartino ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

SAMMARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola in questo dibattito per dare atto anzitutto al Governo di quanto va facendo, pur nelle dolorose e giustamente lamentate ristrettezze del bilancio, sulla via della ricostruzione, come sul piano della costruzione di opere di civile progresso e di elementare necessità; opera che, ove si metta obiettivamente in rapporto ai tempi, alle circostanze, alle esigenze egualmente rilevanti e urgenti di altri settori della vita nazionale, possiamo chiamare e riconoscere senz'altro prodigiosa. Entrando, poi, nel vivo degli argomenti, preciso subito che limiterò le mie considerazioni a poche questioni. Dirò dell'Azienda nazionale autonoma delle strade statali per illustrarne l'attività, per rilevarne la povertà degli strumenti e dei mezzi, così come, del resto, riconosce lo stesso onorevole relatore; mi soffermerò sulla politica e sugli indirizzi delle nuove costruzioni ferroviarie; aggiungerò telegrafiche parole circa i piani di ricostruzione, e, infine, esprimerò un parere — quindi mi permetterò una raccomandazione — in tema di pubbliche calamità.

L'« Anas », questa importantissima azienda alla quale varrebbe la pena di affidare la vigilanza e la manutenzione di tutto il patrimonio stradale del paese, ivi comprese le strade provinciali e comunali, presenta un bilancio finanziario e un bilancio che chiamerò di funzionalità, assolutamente inadeguati ai compiti, al momento, alla evoluzione dei tempi, al moltiplicarsi delle esigenze, ogni giorno nuove ed insopprimibili.

Da ogni parte si parla di strade, anzi di autostrade, che dovranno percorrere in lungo e in largo la penisola. Ed io ho fiducia che presto i programmi e le progettazioni saranno seguite dalla effettiva esecuzione delle opere da ogni parte conclamate. Naturalmente, l'« Anas » sarà la custode, la responsabile di queste nuove grandi arterie, lanciate a rinsanguare l'economia di popolazioni di vari centri, nei confronti dei quali la tecnica si farà generosa; l'« Anas » si assumerà — come si è assunti i tremila chilometri di strade provinciali — altre migliaia di chilometri di strade che è desiderabile conseguano il crisma della statizzazione; « l'Anas » continuerà ad assol-

vere al compito straordinario di sgomberare le strade dalla neve, a provvedere con i suoi fondi ordinari alla costruzione di case cantoniere, ad intervenire nei casi di estrema urgenza: frane, crollo di ponti, alluvioni. E tutto ciò sta benissimo nell'ordine teorico! Ma in pratica? Questa tanto benemerita azienda accusa, intanto, una grave carenza di personale tecnico e manca, per giunta, di circa mille cantonieri; carenza che impedisce di svolgere quella attività sollecita, tempestiva, oculata che ad essa si richiede, attività, che, per le considerazioni testé fatte, va valutata in aumento continuo, se si tiene conto della prossima realizzazione dei grandi piani di opere stradali. È quindi necessario provvedere in proposito, come è vero che analogo problema sorge per tutta l'amministrazione dei lavori pubblici; problema che da economico è diventato tecnico, per tradursi conseguentemente in problema morale, che investe il prestigio stesso della pubblica amministrazione. E se, intanto, allo scopo di sopperire alla carenza di personale tecnico, si ritenga utile, ai fini comuni, di trattenere in servizio funzionari che, distinti per competenza ed onestà, ne siano ai limiti, io penso che ne valga la pena, perché a nessuno possono sfuggire le difficoltà che si incontrano nel reclutamento di elementi soprattutto tecnici ed all'altezza dei compiti.

Il problema dell'« Anas » è poi di indole finanziaria. Tutti ne siamo convinti e concordi, benché, finora, nessuno vi abbia fatto cenno. L'azienda si è assunti tremila chilometri di strade già provinciali e, malgrado una maggiorazione di stanziamenti di 4 miliardi, non siamo assolutamente al corrispettivo dell'onere nuovo, né è possibile far fronte alle spese per opere straordinarie.

Che dire, ad esempio, a proposito dei fondi per la dotazione di mezzi meccanici di opportuna potenzialità, occorrenti per lo sgombero della neve e per tutta una completa organizzazione di servizi che consenta di attuare con soddisfazione i relativi interventi? È chiaro che l'« Anas » non dispone di mezzi finanziari adeguati. Ne consegue che, come l'esperienza della recente invernata ha dimostrato con cruda eloquenza, l'azienda delle strade statali non è sufficientemente attrezzata alle operazioni dello sgombero della neve. Costatazione assai grave, onorevoli colleghi, che va denunciata senza mezzi termini. Due sono i casi: o l'« Anas » viene messa in condizioni di assolvere anche a questa funzione, certamente grave, ingrata, pesante, o s'impone la necessità di studiare altro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

sistema, eventualmente affidando ad altro ente il servizio esclusivo di sgombrare la neve sulle strade montane della nazione.

Mi sia qui consentito citare a titolo d'onore tutto il personale dell'«Anas» — dal suo direttore generale all'ultimo sperduto cantoniere — per il contributo di solidarietà e per l'ardimento che hanno sempre portato in circostanze veramente calamitose, su tutte le strade della penisola. Ed un pensiero di particolare simpatia e riconoscenza ai capi compartimento per l'Abruzzo ed a quello per il Molise, nonché al mio capo sezione, che, in situazioni tragiche, da leggenda polare, abbiamo visto correre sui valichi più tormentati del Molise a dare mano con i suoi cantonieri e con gli operai là dove urgeva aprire un varco a viaggiatori, a vecchi, a bambini, a malati. (*Approvazioni*).

Ma che cosa abbiamo dovuto dedurre da situazioni come queste, da noi personalmente e direttamente vissute e che, onorevoli colleghi, creano nelle nostre popolazioni uno stato psicologico che comprendo come non sia facile spiegare agli occhi di tutta la nazione? Questo: che l'«Anas» non ha i mezzi meccanici necessari per evitare i rischi e le tragedie; o che, per lo meno, non ne abbiamo noi — vale a dire i compartimenti di Napoli e dell'Aquila — ossia proprio i due compartimenti che, con quelli del Veneto e del Piemonte, meriterebbero la maggiore attenzione dal punto di vista dell'attrezzatura meccanica efficiente, in quanto comprendono valichi, come il passo delle Cinque Miglia, Staffoli, San Venditti, Secolare, Ponte Sente, sulla strada statale n. 86 e quello ben noto di Femmina Morta, sulla strada statale n. 87 che, senza essere le Alpi, sono passi lungo i quali, quando nevica, non possono bastare comuni automezzi con un comune vomere davanti per sottrarre dall'isolamento più penoso interi agglomerati di gente civile.

Fu così dunque che, ai primi di febbraio scorso, le nostre vie statali di comunicazione vennero riaperte, dopo molti giorni, da tre potenti lancia-neve *Crosti*, che però... ci furono prestati, in via eccezionale e provvisoria, dai compartimenti di Torino e di Milano, ai quali furono chiesti telefonicamente, la sera del primo di febbraio, personalmente dal ministro Merlin, al quale debbo dare atto da questa tribuna del suo tempestivo, cortese intervento in quella dolorosa circostanza.

Riaperto il traffico, uno solo di quei lancia-neve è certo sia rimasto in dotazione sulle mie montagne, forse perché la popolazione

interessata, decisa a non lasciarselo sfuggire, gli ha fatto buona guardia. (*Si ride*).

Dal che, però, si deduce, onorevole ministro, che non è giusto che una città, una provincia, una regione abbiano a stare tranquille perché protette da potenti mezzi come quelli citati ed altre debbono sempre vivere l'incubo delle invernate che costringono a quattro-cinque mesi di autentica paralisi della vita, paralisi vale a dire di ogni attività produttiva, ossia di ogni attività feconda per sé e per gli altri. Se pensiamo che, quando avremo fatto ancora le autostrade, esse costituiranno diretto ed immediato beneficio sempre e soltanto di popolazioni più o meno delle pianure o delle colline, mai di popolazioni arroccate sui monti — perché sono disposto a giurare che mai autostrada solcherà quelle nostre montagne — facciamo in modo che quelle strade, dove pure ansioso batte il risveglio della gente, ivi costretta nella povertà e nell'isolamento, si abbiano almeno la solidarietà operante della tecnica; siano cioè guardate, oltre che dai tecnici esperti e da solerti cantonieri, anche da macchine potenti come quelle che Torino e Milano ci hanno prestato stavolta per qualche giorno. E le case cantoniere siano fornite di ricovero per gli automezzi e per il personale addetti; i ricoveri siano dotati di ponti-radio, tutte le cantoniere abbiano il telefono e siano adottati in genere tutti quegli accorgimenti atti a far sì che il servizio, all'occorrenza, funzioni in modo rispondente allo scopo.

Un'altra necessità si impone e della quale faccio qui formale invito al ministro: le strade statali — parlo specificamente della Isonia, dell'Adriatica, della Venafrana, della Appulo-Sannitica — vengano allargate a metri 10,50.

Questi i voti che affido alla saggezza del ministro Romita, anche per un'altra considerazione: perché il personale dell'«Anas», amministrativo, tecnico ed operaio, in servizio su strade statali soggette a situazioni invernali di eccezionale gravità, non debba sempre sobbarcarsi al sacrificio di un tenore di vita duro, che esige sforzi e qualità sovrumani, in mezzo a popolazioni che, nella calamità, sono naturalmente portate ad attribuire sempre responsabilità anche dove non sono, in ogni caso vedendo ed accusando indolenza, trascuratezza, noncuranza da parte delle autorità preposte. E, per inciso, chi crede che il noto aforismo «piove: governo ladro!» sia fantasia soltanto, sbaglia. Esso è, purtroppo, una eterna verità, ridicola

quanto volete, ma verità, tanto verità che, se nevicca e non si passa, sentite immediatamente accusare tutti, a cominciare dal capo del governo fino all'ultimo impiegato municipale, con una improntitudine veramente difficile a qualificare. (*Si ride*).

Concludendo su questo argomento, onorevole ministro, questa storia di popolazioni che, d'inverno, non vivono più e per le quali tutta la decantata tecnica automobilistica non può nulla, non rappresenta nulla, non serve a nulla, deve una buona volta finire! (*Approvazioni*).

E passo a trattare ora, purtroppo brevemente, di un altro argomento logicamente connesso a questo: intendo riferirmi alle nuove costruzioni ferroviarie.

Condivido l'opinione che i compiti della costruzione di nuove ferrovie restino attribuiti al Ministero dei lavori pubblici, come tutti i compiti di costruzione di opere pubbliche, per antica e non offuscata tradizione.

In tanto fervore di progetti e di generose intenzioni, che ci fanno prevedere vicina la esecuzione di grandi opere stradali, la locomotiva sembrerebbe capitolare ormai su molti tratti e cedere il passo al motore.

Alcuni anni fa, subito dopo la guerra e nel clima della ricostruzione, un comitato interministeriale riprese in esame antichi voti e progetti ferroviari, su ciascuno ponendo il proprio giudizio. L'esame portò a tre formule: ferrovie da costruirsi in un primo tempo, ferrovie da costruirsi in un secondo tempo, ferrovie da considerarsi senz'altro accantonate.

Se tale giudizio è da considerarsi inappellabile, non abbiamo più niente da dire.

Ma, onorevoli colleghi, se è vero che alcuni vecchi progetti sono stati superati dalla evoluzione della tecnica moderna, dallo sviluppo dell'automobilismo e dalla concorrenza che la strada fa alla rotaia, non dobbiamo ignorare che vi sono vaste regioni, specialmente montuose e soprattutto nel Mezzogiorno, inaccessibili — come ho detto dianzi — dalle autostrade e dove perciò, per la natura del suolo, per la soggezione abituale alle grandi precipitazioni nevose, la locomotiva rimane il solo mezzo che valga ancora a non fermare la vita per lunghi mesi, in vaste plaghe abitate da popolazioni generose. E non scendo in esemplificazioni particolari; intendo mantenere il mio discorso il massimo possibile su linee generali. Del particolare tratteremo a parte, in sede idonea, in altro momento, con il ministro Romita, il quale, per essere uomo

di grande comprensione, avrà la pazienza di ascoltarci, eventualmente con altri ministri che hanno il diritto di pronunciarsi con lui su questo stesso tema.

Per quanto riguarda, dunque, la costruzione di nuove linee, non si possono ignorare le lacune esistenti nella rete ferroviaria nazionale, lacune che, come sempre, incidono sulla parte della penisola che va da Roma in giù e nelle isole, dove non solo abbiamo una rete inadeguata ma bene spesso ci tocca lo scarto del materiale rotabile.

Sta di fatto che tra le linee attualmente in corso di completamento e quelle in corso di progettazione — in tutto, mi pare, diciannove — per l'importo complessivo di 9 miliardi e 293 milioni, due sole sono nell'Italia meridionale! (*Commenti*).

Si consideri che in queste regioni, la rete stradale si basa ancora in gran parte sui vecchi tracciati borbonici ed anche con gli sforzi — posso aggiungere con i miracoli — che stanno operando la Cassa per il Mezzogiorno da una parte e l'«Anas» dall'altra non riusciremo a risolvere mai abbastanza il nostro problema della viabilità, inteso come limite di sicurezza per la larghezza delle strade, il loro andamento accidentato e tortuoso, il problema degli incroci e le diramazioni, le curve a raggio limitato, i dislivelli, l'insufficienza della visibilità, gli attraversamenti di centri abitati: problemi questi che, a mio avviso, onorevoli colleghi, non elimineremo in montagna, come non eviteremo che quelle strade restino chiuse al traffico per mesi, d'inverno, e che vaste regioni restino nello stato di isolamento al quale le popolazioni residenti sono costrette, ormai abitualmente. Ho detto ormai, perché è vero ed eloquente un fatto: nel Molise — mi sia consentito il ricordo della mia terra per citare un esempio che suffraga la mia tesi — fino al 1943, quando i tedeschi ce lo distrussero con una meticolosità tutta propria, quasi che si fosse trattata di una linea intercontinentale, avemmo un piccolo, quasi umile trenino elettrico. La passione e la tenacia della generazione che ci ha preceduto nelle pubbliche responsabilità lo avevano costruito perché le popolazioni dell'Alto Molise, lasciando la pianura e le montagne minori della zona iserniana, raggiungessero ogni giorno le proprie case tranquillamente. Ed avvenne così che dal 1915 — anno di nascita — al 1943 — anno di morte — le popolazioni della montagna agnonese, in grazia di quel trenino, poterono ridersi delle bufere, infischiarci delle muraglie nevose.

Ma dal 1943 ad oggi, con tanto trionfo di automobili, malgrado una discreta dovizia di servizi di linea e con le strade graziosamente asfaltate, ogni anno, da gennaio ad aprile, laggiù non si vive: commerci, traffici, scuole, uffici potete considerarli senz'altro chiusi.

Riuscirà la tecnica stradale, pur tanto ardata, a sanare questa insostenibile situazione delle montagne? O non è piuttosto vero che la speranza delle popolazioni di montagna, come quelle che qui ho l'onore di rappresentare, resta aggrappata ancora e solamente al soccorso della tecnica ferroviaria, la quale ci assicura ancora celerità, comodità e sicurezza, ad onta dell'automobile la quale, se ci ha dato la celerità, ci ha però tolto in ogni caso la sicurezza e ci ha ridotto di tanto la comodità?

Richiamo perciò su questo argomento l'attenzione del ministro, il quale deve fare il punto sulla questione e chiarire finalmente idee, intenzioni, programmi.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. D'accordo, onorevole Sammartino.

SAMMARTINO. Io che ho la sorte di vivere in alta montagna e di essere un comune viaggiatore abituale, avverto, per esempio l'ansia delle popolazioni di quella parte del Molise e dell'Abruzzo che si può limitare con Isernia a sud, con Vasto a nord e la zona agnonese al centro, di vedere colmata con una moderna ferrovia quella impossibile ed incredibile lacuna ferroviaria tra il Sangro ed il Trigno fino al mare Adriatico.

A questa calda speranza si affida ancora tutta l'anima delle popolazioni nostre, silenziose e pazienti ma non più disposte a guardare da lontano i segni della civiltà e del progresso.

Ed ora brevi considerazioni sui piani di ricostruzione.

La legge 1° marzo 1945 stabilisce la norma della obbligatorietà dell'adozione di un piano di ricostruzione da parte di determinati comuni i quali, gravemente danneggiati dalla guerra, sono elencati dal Ministero dei lavori pubblici. Con successive leggi del 1947, del 1949 e del 1951 vennero integrate le norme precedenti e definiti alcuni termini che erano sembrati controversi.

Ora, almeno per quel che concerne la ricostruzione di quella decina di paesi del Molise, distrutti dalla guerra, vedo che la esecuzione dei piani di ricostruzione non procede e la cosa incide sensibilmente anche sulla ricostruzione che debba muovere dall'iniziativa privata. Il personale del genio civile

si è, è vero, prodigato nell'immane lavoro eseguito dopo la guerra, ma esso manca di tecnici; i pochi che ci sono non possono muoversi come dovrebbero per meglio controllare e dirigere i lavori in corso ed avviare con speditezza il cumulo di opere ancora da eseguire.

Veda, dunque, l'onorevole ministro di individuare il lato negativo della situazione e di mettere a fuoco anche lo stato dei piani di ricostruzione, con particolare riguardo a quelli della provincia di Campobasso.

Per concludere, un cenno sulle norme che regolano gli interventi in caso di pubbliche calamità.

Ad ogni calamità che investe una provincia od una regione, vediamo piovere uno stillicidio di proposte di legge di iniziativa parlamentare. Così, per esempio, per le alluvioni della scorsa stagione invernale sono attualmente all'esame del Parlamento undici proposte di legge! Ne manca una, in verità: quella che avremmo potuto presentare — i miei colleghi del Molise ed io — per i disastri, che si sono abbattuti, gravi e persistenti sulla nostra regione, a seguito delle nevicate e dei movimenti franosi successivi. I danni rilevati su strade comunali, provinciali e statali, su opere igieniche ed idrauliche, su edifici pubblici e privati si aggirano intorno ai 600 milioni, come documentato e denunciato dai due uffici del genio civile competenti. Ma noi, dicevo, non abbiamo chiesto una legge particolare per riparare i danni eccezionali nel Molise.

E penso che bisognerebbe troncare questo sistema, proprio emanando una legge unica, valida, robusta, che regoli finalmente la materia delle pubbliche calamità, con la costituzione preventiva di un congruo fondo, da ripartirsi fra ogni provveditorato alle opere pubbliche, onde rendere possibili la tempestività e l'automaticità della legge stessa, ovunque la necessità lo imponga. Perché, onorevoli colleghi, ora che cosa avviene? Avviene che i disastri, quando vengono, sono aggravati dalla intemperività dei provvedimenti, in quanto, ad ogni calamità, il Parlamento deve sopperire con una legge di carattere particolare, senza della quale il Ministero dei lavori pubblici — e quindi i suoi organi periferici — non possono muoversi. Nel frattempo il danno naturale si aggrava, perché là dove il fattore meteorologico ha forse solo danneggiato, il tempo distrugge. Ed in caso di calamità non v'è tempo da perdere. Né gli uomini, né gli elementi perdonano indugi e consentono ritardi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

Perciò, onorevole ministro, pensi anche ad una legge chiara ed organica che regoli la materia delle pubbliche calamità. Avrà reso, ella che la proporrà, un nuovo prezioso servizio al paese.

E ho finito. Domani la Camera, come già il Senato qualche mese fa, darà il suo voto certamente favorevole al presente bilancio, bilancio senza dubbio ancora povero per la mole immensa di opere — alcune di statura secolare — che ci stanno davanti; bilancio che si affida alla genialità dei tecnici valorosi, che tengono alta la tradizione di onestà e di capacità; bilancio che esige ancora un atto di fede in tutti noi. Sì, onorevoli colleghi, fede che significa fiducia negli uomini preposti a così faticoso dicastero, ai quali va, pertanto, da questi banchi l'augurio sincero, fervido di buon lavoro. Buon lavoro nell'interesse della nazione e — mi si consenta — nell'interesse soprattutto della parte più umile, più povera, più lontana della nazione, quella inerpicata sulle montagne aspre che, come la gente del mio Molise, attende di vedersi alineata sulla via di quel vasto progresso civile, di cui, per grazia di Dio e per nostra fortuna, è segnato il nostro tempo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Corona Giacomo. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

**BONINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, comprendo quale pesante eredità abbiano lasciato all'onorevole Romita i suoi predecessori e come sia stato per lui particolarmente difficile, per quanto piacevole, insediarsi al Ministero dei lavori pubblici e muovere i primi passi verso la realizzazione di un programma che rispondesse ad una politica sociale e alle esigenze del popolo. Quando dai 147 miliardi del suo bilancio ordinario si debbono dedurre 24 miliardi per spese generali e di manutenzione ordinaria, 38 miliardi e 600 milioni per annualità dovute a precedenti impegni, quando si devono mettere in uscita 34 miliardi per spese dipendenti da leggi speciali, si deve convenire che la elasticità del bilancio 1954-55 è ridotta a ben poca cosa, mentre, in base allo stato di previsione della spesa e alle leggi approvate o in corso di approvazione al Parlamento, come rileva ancora una volta nella sua pregevole e completa relazione l'onorevole De' Cocci,

potranno essere eseguite opere per un importo totale di oltre 277 miliardi, tenendo anche conto della parte di spesa che sopporteranno gli enti vari e i privati.

Ecco perché, assumendo il Ministero dei lavori pubblici, ella aveva piena giustificazione nel presentare leggi speciali senza delle quali il suo dicastero non avrebbe avuto modo di svolgere un qualsiasi programma e di farsi luce tra i ministeri tecnici che dovrebbero contribuire a risollevare economicamente e socialmente il nostro paese. Senza nuovi stanziamenti ella sarebbe certamente rimasto insensibile oggi alle molte, innumerevoli richieste che pervengono al suo Ministero e che le vengono prospettate anche in sede di discussione del bilancio in questi giorni.

V'è inoltre da sperare che, per la serietà dei suoi propositi e per il grave compito che ella si è assunto, possa ottenere dal suo collega al Tesoro, man mano che se ne presenterà l'opportunità e la necessità, altri finanziamenti, quanti ne occorrono per risolvere i molti problemi che assillano, in questo dopoguerra, ogni regione e, si può dire, ogni contrada d'Italia. Se così non fosse, perderebbe ogni interesse la discussione dei prossimi bilanci del Ministero dei lavori pubblici, e sarebbe per noi perfettamente inutile renderci portavoce dei nostri elettori in quest'aula.

Partendo da questa premessa che è speranza ed augurio, indipendentemente dalla formula del Governo di cui ella fa parte, desidero fare alcune osservazioni, alcune modeste richieste ed alcune proposte.

Vi sono vari modi per chiedere ad un ministro dei lavori pubblici opere per un paese, una città o una regione. Alcuni si illudono di ottenere qualche cosa ammantando ogni richiesta di una nota patetica, sperando di commuoverla fino alle lacrime. Sono pochi che ignorano ancora che ogni ministro è come un vecchio chirurgo che non si commuove per i lamenti del malato ed opera freddamente, preoccupato di non piantare un nuovo cipresso e conservare intatta la propria reputazione e la propria fama.

Io sono invece convinto che il metodo buono e serio è quello di esporle i guai che affliggono le nostre popolazioni con pacatezza, senza tentare d'impietosirla, sapendo che ella non è un sentimentale; anzi, politicamente, un calcolatore.

Prima considerazione di ordine generale: molta confusione tra i programmi del Ministero dei lavori pubblici, Cassa per il Mezzogiorno ed assessorato dei lavori pubblici della Sicilia. I sindaci dei comuni e noi deputati

siamo come le palle di un biliardo, rimandati da un sponda all'altra. Troppe leggi, troppe disposizioni che danno il via a progetti, finanziamenti ed appalti. Complesso per gli amministratori invocarle, per noi seguirle. Non si può avere, con questo moltiplicarsi di organi propulsori, una chiara visione di quelli che sono gli effettivi stanziamenti a favore di una determinata provincia e come sia possibile ottenerli.

In Sicilia è radicata la convinzione che i lavori pubblici realizzati dalla Cassa per il Mezzogiorno abbiano come contropartita negativa una riduzione degli impegni del Ministero dei lavori pubblici nell'Italia meridionale. Le sarò grato se saprà dimostrarmi il contrario.

Seconda considerazione pratica: occorre concentrare gli enti che debbono provvedere alla costruzione delle case popolari. In genere troppi istituti, troppe amministrazioni che agiscono indipendentemente l'una dall'altra, ignorando i rispettivi programmi.

Conseguenza: spese generali enormi, costo delle case popolari alto. Vengono a costare poco meno delle case civili e bisogna tener conto della circostanza che nel costo delle case civili c'è l'utile dell'imprenditore edile, o, se non altro, gli interessi passivi che durano per tutta la durata della fabbricazione degli alloggi. La molteplicità degli enti che costruiscono nell'interesse delle categorie meno abbienti comporta un disagio enorme per coloro che anelano ad avere una abitazione.

La povera gente, pur di poter avere una casa, è costretta a moltiplicare le domande e naturalmente ad ogni istituto una domanda, un controllo, una graduatoria più o meno serena. Ogni domanda comporta la richiesta da parte dell'interessato della relativa raccomandazione ai deputati.

DE' COCCI, *Relatore*. Scusi, onorevole Bonino, ogni commissione segue criteri diversi rispetto alle altre commissioni di assegnazione.

BONINO. E questo è il guaio. Onorevole ministro, se non si vuol provvedere all'unificazione degli enti designati alla costruzione delle case per i meno abbienti, perché togliere da certe poltrone tanta gente porterebbe almeno ad una crisi di Governo, si provveda almeno ad istituire in ogni provincia una sola commissione, la quale abbia il compito di esaminare tutte le domande; e soprattutto si ponga alla presidenza di queste commissioni non degli uomini politici, ma possibilmente dei magistrati che, per il senso

di giustizia innato che hanno e per il loro abito mentale possono meglio sottrarsi a quelle che sono le sollecitazioni degli interessati.

Come vede, onorevole ministro, non le ho chiesto nulla che comporti una spesa, ma soltanto le ho suggerito il mezzo per arrivare a qualche piccola ed onesta economia. Partendo dalla premessa che ella saprà, in un secondo tempo, ottenere dal Ministero del tesoro i mezzi per fare qualche cosa di più serio e concreto e per non essere da meno dei suoi predecessori, le prospetterò ora alcune esigenze della provincia e della città di Messina.

Anzitutto la prego di stabilire il principio che le opere iniziate si debbono finire; il non farlo significa un immobilizzo di capitali e, quando poi queste opere si devono riprendere, si va incontro a spese assai maggiori che, se non altro, dipendono dal dover ricostruire i cantieri sui posti di lavoro.

Partendo da questo principio, le cito alcuni esempi modesti, ma che hanno il loro peso, di quel che accade nella nostra provincia.

La strada da Pettineo a Castel di Lucio, iniziata circa 5 anni or sono con una spesa di circa 300 milioni, è stata poi sospesa, poi ripresa, poi sospesa per la terza volta. Occorre un modesto finanziamento per poter completare l'opera dalla contrada Burrone Botticello al paese. Non illustro la utilità di questa strada che unirà il paese ad una ricchissima zona agricola, alle grandi vie di comunicazione e alla strada ferrata. Evidentemente, prima di progettare quest'opera, il ministro dei lavori pubblici a suo tempo ha esaminato l'opportunità di essa, e il fatto stesso che l'opera sia stata iniziata dimostra che a suo tempo ne è stata riconosciuta l'utilità.

La strada che dovrebbe congiungere Misserio a Santa Teresa Riva, anche questa è stata incominciata, poi sospesa, poi ripresa, poi sospesa! Bisogna ultimarla, per la serietà stessa del Governo, perché non è ammissibile che le popolazioni non siano in condizioni, d'inverno, coi torrenti in piena, di trasportare un malato all'ospedale o di andare a rilevare un medico dal paese rivierasco per condurlo al letto del malato.

Un'altra strada: quella da Canneto Lipari ad Acquacalda. È stata iniziata e sono stati sospesi i lavori per gli ultimi 4 chilometri. Dovrebbe completarsi quest'opera, importantissima non soltanto dal punto di vista industriale e panoramico, perché metterebbe gli operai in condizioni di recarsi al posto di lavoro, alle cave e agli stabilimenti

per la lavorazione della pomice senza dover passare di balza in balza come le capre, perché non vi sono strade, ma sentieri e modeste mulattiere! Come vede, onorevole Ministro, si tratta di opera da terminare, non da incominciare, e con poca spesa.

Passiamo ora alla città. Messina ha un suo grande centro urbano, ma quasi un terzo della popolazione vive nei villaggi che le fanno corona e sono compresi nel comune. Alcuni villaggi sono sistemati in strette vallate, battute da ripidi torrenti che d'inverno scavano le sponde e danneggiano o minacciano la stabilità degli abitati. Vi sono frane in corso che occorre arginare con opere di imbrigliamento, muri di argine, specie nelle vallate di Giampileri, Pezzolo, Santo Stefano, Mili, Cumia ed Annunziata. Con le recenti alluvioni di quest'anno si sono verificati altri danni e queste opere non sono ancora state iniziate.

Ultimamente, per il villaggio di Altolia vi è stato un provvedimento ministeriale che lo ha riconosciuto zona di consolidamento a totale carico dello Stato. Ma il decreto del Presidente della Repubblica diverrà effettivamente una cosa seria quando ella, onorevole ministro, impartirà precise e decise disposizioni al provveditore alle opere pubbliche di Palermo perché inizi e completi le opere nei mesi estivi, cioè in questo periodo di magra, perché in autunno e d'inverno il problema diverrà più grosso e di costosa soluzione e i risultati saranno assai problematici.

Esiste per Messina un piano regolatore compilato nel 1911 dal valoroso tecnico ingegnere Borzi, piano che però non corrisponde più del tutto alle esigenze di una città sconvolta e trasformata dall'ultima guerra e che ha deviato il suo normale sviluppo rispetto alle previsioni di 40 anni or sono. Occorre l'aggiornamento del piano regolatore e il completamento della rete stradale, dell'acquedotto, delle fogne. Molte sono le città che hanno il piano regolatore a totale carico dello Stato, ma, esaminando il suo bilancio, onorevole ministro, mi accorgo che lo stanziamento per queste opere è assolutamente insignificante. È necessario che per l'esercizio futuro, se ella sarà ancora a quel posto (e me lo auguro, se ella potrà risolvere questi problemi del nostro paese), sia stanziato in quel capitolo almeno un miliardo, tenendo presente che non si devono far passare molti anni prima che queste opere si inizino e siano condotte a buon termine, se si vuole che i lavori non siano spezzettati nel tempo e, quindi, tecnicamente deficienti.

Ella sa, onorevole ministro, perché lo ha sentito dall'onorevole senatore Zagami al Senato, che sono cadute sulla città di Messina oltre 20 mila bombe che hanno distrutto case civili, edifici pubblici e strade. Per venire incontro alle urgentissime richieste della povera gente, per eliminare le 2.500 baracche, fradiciume che resiste come doloroso ricordo del terremoto del 1908, è necessario costruire almeno altrettanti alloggi. Ma con questo, evidentemente, non si risolverebbe il problema, tenuto presente che ultimamente l'istituto autonomo delle case popolari, dovendo assegnare 205 alloggi, si è trovato di fronte alla necessità di dover esaminare 14 mila domande. Evidentemente, se le domande fossero state esaminate con particolare diligenza e severità, i 205 alloggi sarebbero ancora oggi da dividere fra gli assegnatari.

Alle baracche per il terremoto si sono aggiunte purtroppo quelle costruite nel dopoguerra da povera gente con tavolette, con residui di latta, con cartoni catramati, con residuati di guerra, e sono degli agglomerati spaventosi dove si diffondono a dismisura la tubercolosi, il tracoma, la sifilide, la prostituzione e soprattutto la delinquenza e sono agglomerati la cui descrizione dovremmo affidare, se fosse vivo, alla penna di Victor Hugo per ottenere un quadro preciso della situazione reale della nostra città.

Ella, onorevole ministro, in maniera categorica alla nostra deputazione messinese ha promesso ultimamente la costruzione minima di duemila alloggi se (l'ha condizionata) il Consiglio dei ministri ed il Parlamento avessero approvato il suo disegno di legge comprendente provvedimenti per la eliminazione delle case malsane.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Non duemila alloggi...

BONINO. Duemila alloggi. Il Consiglio dei ministri ha approvato questo disegno di legge, il Parlamento l'approverà ed io credo che il mio gruppo, trattandosi di una legge sociale, non mancherà di approvarla. Ma ella, onorevole ministro, mantenga la sua promessa perché ho l'impressione che sia molto lungo nel promettere e piuttosto corto nel mantenere.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Non mi pare si tratti di duemila alloggi; avrà confuso vani con alloggi.

BONINO. No, ha parlato di duemila alloggi. Eravamo nove deputati presenti; comunque, mi affiderò alla memoria degli altri.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Ed io alla mia.

BONINO. Come vede, mi vado convincendo che purtroppo la supposizione che ho fatto che ella nel mantenere sia piuttosto corto non è sbagliata.

Ella sa, onorevole ministro, che vi sono poi le opere connesse alle nuove costruzioni. Non si tratta soltanto di costruire le abitazioni, ma occorre anche valutare l'opportunità di non porre a carico dei comuni le opere accessorie che si rendono necessarie per rendere abitabili le nuove case, cioè le strade per raccordarle al resto della città, la rete idrica, la necessaria illuminazione, se non vogliamo che i nuovi quartieri diventino dei covi tenebrosi e malsani dove la popolazione deve vivere, imprecando a noi, nella polvere d'estate e nel fango d'inverno.

Ella sa che queste opere connesse alle nuove costruzioni incidono nella misura del 30 per cento sul costo delle stesse e non è possibile che una città che sta risorgendo dalle rovine, con una economia dissestata, senza industrie, senza un *hinterland* commerciale, possa, con un bilancio gravemente deficitario, provvedervi a proprie spese. Vedremo in questo caso sorgere le nuove case, ma non vedremo completate le opere. Comunque, su questo ella non abbia preoccupazioni, perché fra la legge Tupini e il fondo di assistenza della regione per questa parte accessoria, potremmo risolvere il problema *in loco* senza chiedere alcun finanziamento.

Nella relazione alla sua legge n. 838, è detto, onorevole ministro, che potrà essere data la precedenza ai comuni che, avendo una grave crisi edilizia, forniscano gratuitamente le aree e provvedano alle opere accessorie. Ho già accennato prima che per quanto riguarda le opere accessorie con la legge Tupini e con il fondo di assistenza della regione possiamo risolvere il problema; ma per quanto riguarda le aree non è possibile, perché in questo modo ella finirebbe con il dare la precedenza a quei comuni che sono nelle condizioni finanziarie migliori e verrebbero proprio posposti quei comuni che hanno un bilancio deficitario, quei comuni che, dopo di avere spremuto la collettività con balzelli spinti all'estremo limite, sono costretti, con tutto ciò, a chiedere allo Stato l'integrazione del bilancio. Se il suo concetto dovesse essere applicato con rigidità noi avremmo questo assurdo, che i poveri comuni dovrebbero accendere nuovi mutui e dovrebbero quindi, in conseguenza, per pagare gli interessi dei nuovi mutui, chiedere un maggior contributo

dello Stato per sanare il proprio bilancio. Si creerebbe di fatto una partita di giro: ella scaricherebbe il suo bilancio delle spese, ma finirebbe per caricarle sul bilancio del Ministero dell'interno. E questo sarebbe evidentemente un espediente per far perdere del tempo agli amministratori e per rinviare alle calende greche la costruzione di queste nuove case tanto desiderate.

Ella, onorevole ministro, ha avuto poche occasioni di intrattenersi sulla nostra città, e, se non sbaglio quasi sempre in periodo elettorale, cioè nel periodo febbrile in cui si parla molto, si vede poco e si spera moltissimo. Ella non può avere un'idea completa di quella che è la realtà economica e sociale della nostra provincia. La città di Messina, da anni ormai, vive della propria ricostruzione. È troppo poco, e poche sono le fonti di lavoro. Esauriti i lavori pubblici e privati, il Governo dovrà affrontare il grosso problema della disoccupazione di migliaia di manovali, di terrazzieri, di ferraiuoli, di falegnami, di elettricisti. È un grosso problema, che evidentemente non potrete risolvere *d'emblée* con cantieri-scuola, cantieri di qualificazione, indennità di disoccupazione, che non possono essere pagate all'infinito. Se non si sarà provveduto in tempo a risolvere alcuni problemi che sono premessa indispensabile per lo sviluppo industriale, commerciale e marittimo della città di Messina, i guai saranno molto grossi e seri, e non so come potrete tamponare all'ultimo momento la situazione che andrà a crearsi.

Bisogna risolvere alcuni problemi fondamentali. Il primo riguarda la sistemazione del porto. Quando si parla di sistemazione di porti, si ha l'impressione che si chiedano dei miliardi. Nel caso nostro non si chiedono dei miliardi; si chiede di sistemare semplicemente le due banchine che hanno nome « Egeo » e « Libia » e di provvedere all'escavazione del fondale nel tratto di mare compreso nella darsena, che è inferiore a due metri, fondale molle e di facile escavazione. Se non sbaglio, il Ministero dei lavori pubblici ha i mezzi, che esso fa circolare secondo le occorrenze da un porto all'altro. Si tratta di mettere in fila la città di Messina affinché, venuto il suo turno, si possa provvedere a questa escavazione.

Qual è il vantaggio che se ne avrebbe? Si darebbe la possibilità alle navi di attraccarsi ai depositi di carburante che sono situati in quella zona inaccessibile. Nello stesso tempo si allargherebbe di molto lo specchio complessivo del porto, dove piroscafi, velieri

e gli stessi mezzi della marina militare potrebbero ancorarsi o potrebbero attraccarsi, secondo le esigenze. Inoltre si decongestionerebbe di molto il traffico della zona vera e propria del porto dove vengono ad approdare i piroscafi per caricare merci e passeggeri, soprattutto per la linea dell'Australia; e si avrebbe soprattutto la possibilità di facilitare il traffico dei *ferry-boat* che compiono decine di corse al giorno dalla Sicilia e dalla Calabria trasportando merci e passeggeri. Né si opponga, come accennava dianzi l'onorevole Di Bella, la possibilità che il nuovo ponte sullo stretto valga a risolvere tutti questi problemi. Il ponte sullo stretto potrà essere una realizzazione concreta non prima di 5, 10 anni. Ma nel frattempo dobbiamo provvedere a decongestionare il porto di Messina e a renderlo più pratico per lo sbarco delle merci e per il traffico dei passeggeri.

Fin dall'epoca della Costituente la deputazione messinese lotta per la realizzazione del punto franco nel porto di Messina. La nostra, — posso dire anche la mia — *via crucis* è stata lunga e faticosa. Progetti, riunioni e poi nuovi progetti e nuove riunioni tra il Ministero delle finanze, il Ministero dei lavori pubblici e il Ministero della marina mercantile. Tutta la burocrazia tenacemente schierata per renderci la vita lunga, difficile, amara. Finalmente abbiamo superato questa serie di scogliere che i vari ministeri ci andavano costruendo davanti, e si è avuta la legge. Ora bisogna che la legge diventi operante, e ci vuole poco, onorevole ministro, per renderla operante!

Occorre realizzare le opere indispensabili e tra queste le più urgenti sono: la costruzione della strada perimetrale e la demolizione dei muri e dei ruderi della vecchia cittadella che occupa una superficie notevole compresa nell'area del punto franco. Quest'area del punto franco potrà essere la sede — e lo sarà certamente — di nuove iniziative private, che potranno tra qualche anno, quando questa opera sarà realizzata, assorbire alcune migliaia di operai.

Ma accanto al punto franco è necessario costruire un nuovo bacino di carenaggio. Dico un nuovo bacino di carenaggio perché ne abbiamo già uno che il ministro Tupini prima e l'onorevole Aldisio poi hanno notevolmente ampliato. Ma questo bacino di carenaggio è, purtroppo, in mano della marina militare, la quale lo ha, di fatto, in uso esclusivo; ed i cantieri che lavorano nel porto di Messina non ne possono fare alcun conto.

【Ci è stato prestato, durante il periodo che va dal 1953 al 1954, un bacino galleggiante da Taranto, che ha notevolmente sviluppato l'attività del porto di Messina. Però, malaguratamente, è venuto il momento in cui anche questo bacino galleggiante ha dovuto a sua volta essere riparato ed è stato trasferito nuovamente a Taranto. Ci dicono che per ripararlo occorrono circa 500 milioni e sono necessari nove mesi di lavoro. Sono sei mesi, onorevole Romita, che il bacino di carenaggio è partito da Messina, ma i lavori a Taranto non sono stati ancora iniziati!

Dicevo che abbiamo bisogno di un nuovo bacino di carenaggio perché, come ella sa, onorevole ministro, Messina è il passaggio obbligato di grandi linee di comunicazione per l'oriente, ed ha bisogno di un simile bacino dove possa provvedersi alle riparazioni ed al carenaggio di grandi, medie e piccole navi; ciò che dovrebbe facilitare, in un secondo tempo, l'attività dei vecchi cantieri Cassaro, Rodriquez, Veighert, Picciotto, cantieri che attualmente sono in parte occupati nella costruzione di nuove navi progettate con la legge Saragat. Altre officine sono impegnate con le ferrovie dello Stato, ma è prossima la fine della ricostruzione del parco ferroviario e dovrebbero necessariamente orientarsi verso nuove attività, le quali non saranno possibili nel porto di Messina se ella, onorevole ministro, non ci dà la possibilità di costruire, almeno in quattro o cinque anni, un nuovo bacino di carenaggio.

Questo bacino di carenaggio è da tempo che lo richiediamo, ma questo nostro legittimo desiderio è stato contrastato dai cantieri di Palermo, i quali in tutte le forme, diretta e indiretta (non voglio fare allusioni a nessuno e non voglio offendere nessuno), tanto hanno fatto che il bacino di carenaggio a Messina non è stato mai impostato da alcun ministro dei lavori pubblici. Ci auguriamo che questa sia la volta buona, onorevole ministro.

So che anche il collega Terranova, sottosegretario per la marina mercantile, lo ha intrattenuto su questo problema; come pure il nostro sindaco e diverse personalità della città di Messina. È un'opera seria ed è bene che ella la faccia. In questo caso avrà veramente legato il suo nome a Messina, che la ricorda, per il momento, solo come padre della repubblica.

Le nostre richieste sono state contrastate e noi pensiamo di superare, con il suo aiuto, quest'ultimo scoglio. Questi problemi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

dobbiamo risolverli, se non vogliamo poi che i fermenti della disoccupazione rappresentino, per l'avvenire, un grosso pericolo e non rappresentino solo l'indigenza di 8-10 mila famiglie che, cessato il periodo della ricostruzione della città, non avranno possibilità alcuna di trovare lavoro nello stesso ambiente nel quale vivono.

Come vede, onorevole ministro, non le ho chiesto teatri, né altre opere che soddisfino le esigenze dello spirito e dell'estetica cittadina. Niente di tutto questo: esigenze umane, esigenze sociali, quelle che rispondono, in fondo — o dovrebbero rispondere — al suo spirito e al suo particolare stato d'animo.

Ma come può ella vaghiarle? Regolandosi con coscienza, come i suoi predecessori, perché noi non possiamo dir male né del ministro Tupini, né dell'onorevole Aldisio, al quale tutti noi siciliani siamo legati da vivissimo affetto.

Ella ha un modo semplice per vagliare queste mie richieste: faccia quello che hanno fatto i suoi predecessori, venendo in Sicilia. Venga a Messina, che ha conosciuto solo durante il periodo elettorale, quando — come ho detto — si vede poco, si spera molto e non si è in condizioni di valutare le reali esigenze di una città.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Verrò.

BONINO. Venendo a Messina, traghettando lo stretto, ella vedrà le bellezze panoramiche della costa calabro-sicula e arrivando nella nostra città e nel nostro porto, avrà l'impressione, l'illusione, di trovarsi di fronte a una città ricostruita, a una città quasi felice. Ma quando scenderà a terra, noi le faremo vedere il rovescio della medaglia, le faremo vedere le miserie, le brutture, e le daremo la dimostrazione che certe situazioni un ministro dei lavori pubblici e per di più socialista, non le può rinviare alle calende greche.

Ella, che non si lascia impietosire dalle richieste in sede parlamentare, perché le valuta spesso — e a ragione — come delle manovrette elettorali, avrà di fronte la realtà di oggi e i pericoli del domani, e farà il suo dovere.

E io, a mia volta, senza fronzoli, come ha visto, senza ipocrisie e senza retorica, avrò la soddisfazione di averle prospettato i bisogni della mia città e di avere a mia volta fatto il mio dovere, nella speranza che ella sappia fare il suo. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
TARGETTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanzo. Ne ha facoltà.

SANZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, data la limitatezza di tempo a disposizione, il mio intervento sarà ridotto a pochi punti sui quali mi sembra di dover particolarmente richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi e del signor ministro.

Il primo punto che desidero sottolineare è quello che riguarda le attuali competenze del Ministero dei lavori pubblici.

L'onorevole relatore ha enumerato, con molta diligenza, tutti i casi — e non sono pochi — nei quali, specialmente negli ultimi anni, non si sono rispettate le attribuzioni del cennato Ministero, nonché le ulteriori proposte di sottrazioni di competenze, e non debbo perciò ripeterli. Ritengo doveroso far presente in questa sede che questo stato di cose deve cessare, poiché non può mettersi in dubbio che la materia dei lavori pubblici ha un proprio carattere organicamente unitario, il quale richiede la presenza di un organo unico, di un unico ministero, che tutta l'abbracci e la coordini.

Seguendo altra via si corre il grave pericolo, non soltanto di perdere di vista la necessità e le esigenze del problema, suddividendolo e frazionandolo, ma altresì quello di dover erogare somme di gran lunga superiori, (soprattutto, per quanto riguarda le spese di carattere generale e di organizzazione) che invece, se risparmiate, dovrebbero andare ad incrementare i capitoli che riguardano le varie specie di opere pubbliche da porre in essere. Del resto, a riprova di quel che ho detto, va anche notato che, nonostante la sottrazione di competenza finora verificatasi ai danni del Ministero dei lavori pubblici, tutti gli altri organismi, cui sono state affidate competenze in materia di opere pubbliche, non essendo congruamente attrezzati, soprattutto dal lato tecnico, finiscono sempre col rivolgersi allo stesso Ministero, e in particolare ai suoi uffici del genio civile, per tutto quello che riguarda l'esecuzione tecnica dei lavori ed il loro controllo; sicché, in definitiva, il tutto si riduce alla estromissione soltanto degli organi dell'amministrazione centrale.

Molto opportunamente l'onorevole relatore ha accennato ai criteri che dovrebbero presiedere alla ripartizione delle competenze fra gli organi centrali e quelli decentrati dell'amministrazione dei lavori pubblici. In-

vero, fino ad oggi, nonostante che in questa amministrazione si sia avuto l'esempio del più largo decentramento burocratico, questo, a mio modesto avviso, non è stato attuato secondo una linea organica e secondo un principio unitario. Da un lato, infatti, sono rimaste alla competenza del Ministero talune materie per le quali, penso, si poteva effettuare un qualche, sia pur limitato, decentramento (come in materia di edilizia popolare) e dall'altro — in qualche caso (quello per esempio delle opere marittime, ricordato anche dall'onorevole relatore) — si è fatto macchina indietro, sostituendo alla competenza dei provveditori quella del Ministero.

Il relatore propone una nuova ripartizione sulla base del seguente criterio: al Ministero la parte fondamentale e politica ed amministrativa di direzione, di sorveglianza e di coordinamento e soprattutto la parte deliberativa delle opere pubbliche; ai provveditori la gestione delle opere pubbliche. E questo criterio appare l'unico che possa condurre ad un vero e sano decentramento, che snellisca l'attività degli uffici ministeriali, avvicini la vita degli uffici alle esigenze delle popolazioni e consenta di accelerare i tempi per l'esecuzione delle opere; sarà un gran passo innanzi che contribuirà anche ad elevare il prestigio dell'amministrazione ed il senso di responsabilità dei suoi funzionari, soprattutto se sarà accompagnata dalla riforma di talune leggi fondamentali, come quella di contabilità generale, la quale ultima pone spesso delle remore e provoca dei ritardi negli uffici. La riforma cui si accenna nella relazione, e che io condivido, può anche essere rapidamente attuata con decreto legislativo, in base alla legge di delega proposta dal sottosegretario Lucifredi e già da tempo approvata dal Parlamento: l'onorevole Scoca, quando fu ministro per la riforma dell'amministrazione, nominò una commissione di tre funzionari per predisporre le norme per il decentramento nell'amministrazione dei lavori pubblici, ma dei lavori di questa commissione fino ad oggi non si è avuto notizia. Sarebbe veramente opportuno che essa concludesse — al più presto i suoi lavori, in modo da addivenire in breve tempo all'auspicata riforma.

Questa, a sua volta, comporterebbe un grande trapasso di funzioni dal centro alla periferia, con la conseguente necessità di consolidare l'organizzazione ed il funzionamento dei provveditori alle opere pubbliche e dei correlativi comitati tecnico-amministrativi. In parte questa sarà opera interna del Ministero, ma in parte dovrà essere attuata

anche con norme legislative. In particolare, a mio parere, dovrà essere maggiormente curata la differenziazione tra provveditorato e comitato. È noto che oggi il provveditore è contemporaneamente presidente del comitato, il che non solo non risponde a criteri giuridici fondamentali, ma non risponde neppure a criteri di logica. Si pensi soprattutto che il provveditore è il superiore gerarchico degli ispettori generali del genio civile, che a loro volta sono i relatori in seno al comitato. Ed allora si vedrà subito come l'organo consultivo — ed il comitato sostituisce anche il supremo organo consultivo dello Stato — manchi totalmente di quella indipendenza che è indispensabile per qualsiasi organo del genere, se veramente deve illuminare e consigliare l'amministrazione attiva.

Le due cariche, pertanto, andrebbero distinte. E ciò consentirà un'ulteriore, ma anch'essa necessaria, riforma, o meglio precisazione: cioè quella di stabilire definitivamente che la carica di provveditore regionale alle opere pubbliche (carica eminentemente amministrativa, nonostante vari pareri ed avvisi diversi) sia riservata ai funzionari del ruolo amministrativo del Ministero dei lavori pubblici, mentre la carica di presidente del comitato tecnico-amministrativo venga riservata ai funzionari del genio civile, dando così ad essa dignità gerarchica pari a quella del provveditore. Questa distinzione e questa precisazione risponderebbero in maniera molto evidente al buon ordinamento dei servizi, nonché alla vera concezione dei due organi, che abbiamo ora esaminato. Per di più, esse consentirebbero di riprodurre alla periferia la situazione esistente al centro, dove è nettamente distinta la posizione del direttore generale da quella dei componenti del Consiglio superiore dei lavori pubblici. La scissione proposta, d'altro canto, nel mentre risponderebbe ai criteri ora accennati, sarebbe anche tale da non danneggiare minimamente il benemerito ruolo dei funzionari tecnici del Ministero dei lavori pubblici, ruolo che, pur non potendo più accedere ai posti di provveditore, accederebbe invece a quelli di presidente di comitato.

E da ciò passo subito ad un'altra questione strettamente connessa, quella del personale, che è particolarmente grave nel momento attuale per quanto riguarda in specie il ruolo degli ingegneri del genio civile. Esso presenta oltre 350 vacanze, assommanti cioè ad un buon terzo del ruolo.

Il Ministero da tempo se ne preoccupa e già una legge, proposta dall'allora ministro

Aldisio, cercò di porre riparo alla situazione, mediante immissioni speciali al grado VIII. Ma anche tale legge ha dato scarsi risultati. In verità i giovani laureati non si sentono indotti ad entrare nel ruolo del genio civile per ragioni essenzialmente economiche, per quelle ragioni che oggi hanno un peso essenziale nella vita: di fronte ai cospicui guadagni che offre la libera professione o anche l'impiego privato presso le più o meno grandi aziende industriali, stanno i modestissimi compensi che lo Stato è in grado di offrire, compensi che sono inferiori anche a quelli che danno altri enti pubblici collaterali.

Per superare lo scoglio non si può che far corrispondere dal genio civile un trattamento particolare: potrà esaminarsi la forma che questo trattamento deve assumere: di una indennità ovvero di una percentuale sulle progettazioni, come praticato da varie altre amministrazioni, ovvero una qualsiasi altra forma che riesca a richiamare presso il corpo del genio civile i migliori elementi. Io non insisto sulla particolare forma da scegliere; studierà il Governo, approfonditamente, quale possa essere la soluzione migliore sotto tutti i punti di vista. Io voglio sottolineare qui la gravità della situazione (le cifre parlano molto chiaro) e l'urgenza di provvedere: mi auguro, perciò, che il Governo voglia al più presto sottoporre al Parlamento le proposte che riterrà del caso, in modo da avviare a soluzione anche quest'altra questione, che è di vitale importanza per il funzionamento dell'amministrazione dei lavori pubblici. Se tale questione non viene risolta, onorevole ministro, fra breve l'amministrazione si troverà in una paurosa deficienza di personale tecnico, spina dorsale del Ministero, che vanta storici riconoscimenti, e più il male si aggrava, più difficile ne diventerà l'eliminazione.

Sempre in tema di personale, non posso tacere l'assoluta necessità che sia finalmente chiarita la posizione dei provveditori alle opere pubbliche, che durante tale carica godono degli emolumenti del grado IV: situazione illogica e stranissima. Il provveditore è funzionario che assomma sulle sue spalle responsabilità gravissime, di ogni genere, che ha una competenza territoriale vastissima, che amministra decine di miliardi ogni anno: è l'unico funzionario dell'amministrazione dello Stato che deve curare una mole di interessi così vasta, quali quelli di una intera regione. Ebbene, il provveditore è condannato a rivestire soltanto il grado V

della gerarchia. Sarebbe finalmente tempo di attribuirgli in via organica il grado IV, così come tale grado dovrebbe essere attribuito anche al presidente del comitato tecnico-amministrativo, di cui ho proposta la istituzione.

Altro problema molto notevole, perché riguarda un altro aspetto dell'attività dell'amministrazione dei lavori pubblici, è quello dei rapporti fra amministrazione ed imprese appaltatrici: il terreno è molto delicato e complesso, sotto molti profili, non escluso quello di carattere etico. Ma c'è un punto sul quale ci si deve soffermare ed è il principio al quale questi rapporti devono essere informati: occorre non dimenticare che l'impresa è una collaboratrice dell'amministrazione, è quella che praticamente utilizza i fondi che il Parlamento ha destinato in genere alle opere pubbliche e che il Governo ha poi determinato di spendere per ogni singola opera. Qui si rivela tutta la delicatezza del problema di questi rapporti. Ora a me sembra che da questa premessa debba scaturire logica la conclusione che nel disciplinare questi rapporti non si debba dimenticare la posizione dell'impresa stessa, posizione la quale porta ad una duplice considerazione: per un verso l'impresa appare affiancata all'amministrazione (ed è quel che ho già posto in rilievo); per l'altro essa è titolare anche di diritti suoi propri, che possono trovarsi in conflitto o in contrasto con quelli dell'amministrazione. In ogni caso, però, è da ritenere del tutto superata la concezione più antica dell'impresa supina di fronte all'amministrazione: di fatto la concezione è superata, ma in teoria essa rimane ancora, perché sono tuttora vigenti le disposizioni che hanno molti, troppi decenni di vita. Parlo soprattutto del capitolato generale delle opere pubbliche del 1895, che merita di essere riveduto.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Lo stiamo rivedendo.

SANZO. Sta bene. Fu, ai suoi tempi, opera egregia, che dopo 60 anni può ancora essere utilizzata; ma naturalmente esso deve essere adattato alle esigenze ed alle concezioni dei tempi attuali. Questa può essere la sede idonea per snellire molte procedure e per accelerare i rapporti fra imprese ed amministrazione, si da ridurre i tempi occorrenti per il disbrigo delle pratiche; ma anche da una revisione di questo testo potrà molto ottenersi nel campo dell'ammodernamento dell'amministrazione, soprattutto se si terrà presente la necessità di abbandonare forme antiquate e di infondere uno spirito di vita

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

nuova, non dissimile da quello che domina nelle grandi imprese private, all'attività della pubblica amministrazione.

Credo che questa riforma, unita alla legge sull'albo degli appaltatori o dei costruttori, di cui pure da tempo si parla, potrà apportare molto utile all'opera dell'amministrazione ed auspico perciò che giunga in porto nel più breve tempo possibile.

Ed ora consentitemi di interessarmi da vicino di qualche problema che mi sta a cuore come calabrese; e desidero riferirmi ad uno dei più vecchi. I nuovi sono continuamente e quasi giornalmente agitati.

È nota la grave situazione dei baraccati, che, diffusa in più parti del territorio nazionale, nella mia Calabria, soprattutto nelle province di Catanzaro e di Reggio Calabria, raggiunge proporzioni molto gravi: nella provincia di Catanzaro 13 comuni sono in tutto o in parte baraccati: nella frazione di Daffinà del comune di Drapia, di alcune centinaia di abitanti, esistono ancora 114 baracche abitate al cento per cento; nel comune di Zambrone, con le frazioni Daffinacello e San Giovanni, di circa 2.000 abitanti, esistono 273 baracche; nel comune di Briatico e frazioni, di circa 4.000 abitanti, esistono 96 baracche; nella frazione Fiteli del comune di Parghelia, di qualche centinaio di abitanti, esistono 39 baracche; nella sola frazione di Pannaconi del comune di Cessaniti, di qualche centinaio di abitanti, esistono 45 baracche; nel comune di Zungri, di appena 2.000 abitanti, esistono 307 baracche; e mi limito a queste sole citazioni per mancanza di tempo, non enumerando gli altri comuni pur essi interessati, come Spilinga, le numerose frazioni della città di Vibo Valentia, Cessaniti, Zaccanopoli, San Costantino, Pizzo, Mileto con le sue numerose frazioni. Spettacolo veramente triste e doloroso: quelle popolazioni, probe, semplici e strenuamente attaccate al lavoro, debbono attirare l'attenzione del Parlamento e del Governo; invocano dopo tanti decenni di oblio e di trascuratezza la loro legittima e doverosa restituzione al progresso e al consorzio civile ed umano.

La stessa invocazione parte dagli altri 39 comuni della provincia di Reggio Calabria: da Bagaladi, Bianconovo, Calanna, Giffone, Melicuccà, Melito Porto Salvo, Molochio, Motta San Giovanni, Oppido Mamertina, da alcune frazioni della città di Reggio, da Samo, da San Pietro di Carità, da Sinopoli, Varapodio e dagli altri ancora.

Un totale di circa 2.400 baracche in due province, riferentisi solo al terremoto del

1908. Il problema è già da tempo all'esame del Ministero dei lavori pubblici. Voglio augurarmi, peraltro, che esso possa trovare integrale soluzione in sede di applicazione della legge recentemente approvata dalla VII Commissione lavori pubblici della Camera, sulla eliminazione delle abitazioni malsane. Anzi, trattandosi di problema che si agita da circa un cinquantennio, vorrei augurarmi che le prime abitazioni malsane ad essere eliminate siano proprio le baracche di cui ho parlato. È un problema umano e sociale, che non può più vedere ritardata la sua soluzione.

Esamini ancora il ministro l'altra questione connessa della ricostruzione di alcune chiese terremotate del 1905, 1907, 1908, la cui spesa si potrebbe aggirare sui due miliardi circa; conosco le vicissitudini della questione; ma in merito è di peculiare importanza soffermarsi sullo stato di fatto attuale e sulla esistente necessità di andare incontro alle pressanti esigenze spirituali di numerose popolazioni.

Contemporaneamente devo richiamare l'attenzione sulla circostanza che dopo tanti decenni sono ancora in piedi pratiche per concessione di contributo ai danneggiati dello stesso terremoto del 1908, ed anzi debbo mettere in rilievo la mia meraviglia nel constatare come il capitolo 151 del bilancio che stiamo esaminando porti una riduzione di 50 milioni, con la motivazione di « un previsto minor fabbisogno ». A me risulta invece che per la definizione di tali pratiche, unitamente a quelle riferentisi agli altri terremoti fino al 1920, occorrerebbero ancora almeno 2 miliardi.

E non posso finire senza far presente che, date le situazioni locali della Calabria e data soprattutto la enorme mole di lavoro che ivi esiste, anche in dipendenza delle due disastrose alluvioni del 1951 e 1953 (oltre ai lavori della Cassa per il Mezzogiorno e dell'opera Sila), appare assolutamente indispensabile che il Ministero dei lavori pubblici tenga in particolare considerazione la posizione del provveditorato alle opere pubbliche per la Calabria e di tutti i dipendenti uffici del genio civile; nell'esternare il doveroso riconoscimento mio e delle popolazioni per la solerte e tante volte eroica opera del provveditore Mura, degli ispettori generali, degli ingegneri capi dei tre uffici del genio civile e dei loro collaboratori, dai più alti ai più modesti, debbo rivolgere viva preghiera all'onorevole ministro affinché voglia destinare ai detti uffici altro personale tecnico e amministrativo, in modo che i lavori possano proseguire con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

la massima opportuna celerità. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteucci. Ne ha facoltà.

MATTEUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò ad alcune considerazioni di indole generale per lasciare la trattazione di problemi particolari ad altri due miei colleghi di gruppo già iscritti a parlare. D'altronde io sono un veterano della discussione di questo bilancio e la prima cosa che mi viene in mente è che, dopo sei o sette miei interventi, nulla di nuovo vi è da dire perché nulla è stato fatto, non essendosi tenuto il minimo conto di quanto è stato detto negli anni precedenti. Devo quindi fare la desolante ed avvilita constatazione che feci già l'anno scorso: con questi governi è veramente difficile essere originali. Ci costringono a dire sempre le stesse cose, perché non si decidono a realizzare nulla.

È dunque perfettamente inutile, signor ministro, gargarizzarsi la bocca con le formule politiche, tanto care alla sua parte, di democrazia politica e parlamentare, quando viene a mancare il presupposto fondamentale su cui deve basarsi una tale concezione, cioè quel processo di simbiosi e di interscambio che deve caratterizzare i rapporti fra opposizione e maggioranza. Voi avete una veramente strana concezione della democrazia parlamentare, onorevoli colleghi della maggioranza, concezione che si traduce poi in una negazione della democrazia *tout court*.

Noi siamo la maggioranza — sembrate dire — ed abbiamo sempre ragione, mentre voi avete sempre torto perché siete la minoranza. Ma una dittatura è sempre tale, anche se è una dittatura di maggioranza.

Lasciamo comunque da parte codeste malinconie che mi ricordano quel cane di guardia che, per far dispetto al padrone che lo teneva alla lesina col vitto, abbaiva alla luna... invece che ai ladri. Così purtroppo siamo costretti a fare noi.

Passando alla politica dei lavori pubblici, cioè a quella politica che non esiste, dobbiamo ammettere che, in fondo in fondo, quest'anno qualche cosa di nuovo c'è e precisamente l'ammissione del relatore che finalmente ha visto il problema. Scrive infatti l'onorevole De' Cocci: « Deriva da ciò la necessità di coordinare nel modo più unitario i vari programmi delle opere pubbliche, sia curate direttamente dallo Stato, sia promosse da enti locali; coordinamento, naturalmente, che presuppone piani di carattere finanziario, organici e adeguati alle finalità che si vogliono raggiungere ».

Finalmente si è trovato un relatore che ha detto quello che noi diciamo da 6-7 anni, che cioè occorre un piano organico e finanziario. Ma tutto questo, onorevole De' Cocci, non basta dirlo e pensarlo, se alla parola e al pensiero voi che avete la responsabilità del Governo non siete capaci di far seguire una concreta azione di Governo. Ma, caro onorevole De' Cocci, gli è che voi non avete una politica di investimenti di lavori pubblici perché non avete una politica generale degli investimenti. La vostra politica economica oscilla tra una politica interventista a tipo più o meno dirigista e una concezione prettamente liberistica.

Ne viene fuori qualche cosa di ermafrodito, di neutro, che rischia di avere i difetti dell'una e dell'altra concezione senza averne i pregi. La verità è che oggi non si può governare un paese senza avere un piano di investimenti, senza una ripartizione organica e razionale del reddito non consumato. Ed è appunto in questo piano, in questa visione sintetica ed organica che dovrebbe trovare adeguato posto il volume degli investimenti da dedicarsi ogni anno ai lavori pubblici. In mancanza di ciò, voi avete fatto e continuate a fare quella che io chiamerei la politica del canguro: procedete a sbalzi, a salti, così, quando la necessità vi prende alla gola o quando la pressione della pubblica opinione vi obbliga a fare qualche cosa.

Tutta la vostra politica ha questo inconfondibile sapore della improvvisazione e della estemporaneità. Ed è proprio il settore dei lavori pubblici che risente maggiormente di questa carenza, di questa improvvisazione. Non v'è grande problema, da quello della casa a quello dei fiumi, da quello della strada a quello delle scuole, che non sia stato affrontato in questa maniera.

Prendetene uno, quello che assilla maggiormente le grandi masse lavoratrici e che appassiona di più la pubblica opinione: la casa. Ebbene, anche qui si è camminato per salti. Nel carosello di ministri di lavori pubblici che si è succeduto in questi anni, ognuno ha voluto fare la sua legge per la casa e così si è avuta la legge Tupini, la legge Aldisio ed ora avremo forse anche la legge Romita. Senza contare che prima abbiamo avuto anche una legge alla quale aveva posto le mani perfino un ministro del lavoro, l'onorevole Fanfani, il quale, convinto che il Ministero dei lavori pubblici non avesse né capacità né volontà di costruire le case, trovò il modo di farle costruire da un istituto d'assicurazioni.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

E, malgrado ciò, siamo ancora ben lontani dall'aver risolto il problema della casa. Ora, ci si intenda bene. Noi non diciamo che con questi provvedimenti non si sia fatto nulla, perché non sarebbe vero; noi diciamo semplicemente che questo è un metodo sbagliato per affrontare il problema e che quello che si è fatto non è sufficiente. Questo moltiplicare le iniziative, questo creare enti che agiscono indipendentemente gli uni dagli altri come compartimenti stagni, dà luogo a delle sfasature, a delle frizioni, con il risultato di diminuire, invece che di aumentare gli sforzi.

Voi applicate qui alla rovescia — ella, onorevole ministro, è ingegnere — il primo cardine della meccanica razionale, di avere il massimo rendimento con il minimo sforzo: voi fate in questa maniera il massimo sforzo con il minimo rendimento. Che cosa occorre e che cosa occorre fare, secondo voi, per arrivare alla soluzione di questo problema della casa? Coordinare gli sforzi, trovare i mezzi adeguati, fare il testo unico della casa; il coordinamento deve essere fatto proprio dal Ministero dei lavori pubblici a mezzo della direzione generale dell'edilizia statale e sovvenzionata, adeguatamente riformata e potenziata, che deve essere il nucleo di quello che si deve creare: l'ente nazionale della casa!

Ma, quando parliamo di coordinamento, non ci riferiamo soltanto al coordinamento delle iniziative dello Stato, ma anche a quello delle iniziative private. È tempo, è gran tempo che cessi lo sconcio degli investimenti in abitazioni di lusso e di semilusso anche quando il mercato è saturo, per convogliare tutti gli sforzi verso la costruzione di case a tipo popolare. E non vi domandiamo per far questo una rivoluzione, non vi domandiamo di infrangere i sacri principi della libertà dell'iniziativa privata! Basterebbe semplicemente che agli ispettorati del credito, alle dirette dipendenze del Ministero del tesoro, fossero impartite adeguate disposizioni in proposito.

Altro problema del coordinamento in questa materia è quello di stabilire ogni anno la quota da investire in costruzioni edilizie, assicurando i relativi fondi.

Tutti sappiamo, compreso lei, onorevole ministro, che una delle remore maggiori al funzionamento della legge 2 luglio 1949, n. 408, è costituita dalle difficoltà — sia per gli istituti per le case popolari, sia per le cooperative edilizie — di trovare, dopo aver avuto la concessione del contributo dello Stato, il mutuo. Anche qui, è dal 1949 che

abbiamo sostenuto la necessità di costituire un consorzio fra gli enti abilitati all'esercizio del credito edilizio, che prenda a fermo le varie *tranches* di contributi concessi dal Ministero dei lavori pubblici, in modo che il ministro stesso, nella lettera di concessione, possa indicare l'Istituto che assume l'impegno di concedere il mutuo.

Vedete bene che non vi chiediamo la luna. Vi chiediamo di rendere operanti le stesse vostre iniziative! Non ho mai compreso la pervicace ostilità del Ministero del tesoro a costituire questo consorzio. Delle due, l'una: o voi, come è vostro dovere, avete la certezza che il mercato dei capitali abbia possibilità di assorbire lo sconto delle *tranches* dei contributi che andate ad emettere in base agli stanziamenti, e allora non si capisce perché non vogliate costituire il consorzio; o, se non avete questa certezza, fate male ad emettere dei contributi di cui è impossibile il risconto, ingannando voi stessi, il Parlamento e il paese! Non si esce dai corni di questo dilemma!

Altra materia del coordinamento, sempre nel settore dell'edilizia, è il problema dei costi. Il costo a vano (lo notava lo scorso anno perfino il governatore della Banca d'Italia Menichella nella sua relazione) è uno dei più elevati in Italia. Per tentare di risolvere questo problema occorre agire in una duplice direzione: sul costo delle aree e dei materiali da costruzione e sulla tipizzazione dei principali elementi costruttivi in modo da poterli produrre in serie. Per infrenare la speculazione sulle aree fabbricabili, giunta in alcune città a limiti veramente insopportabili, l'onorevole ministro ci ha promesso un suo disegno di legge.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. È già pronto.

MATTEUCCI. Bene, ma lo attendiamo da quattro anni.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Io sono a questo posto appena da quattro mesi.

MATTEUCCI. Io non l'accuso, ma, poiché vi è una continuità dello Stato, lei porta la responsabilità dei peccati dei suoi predecessori. Comunque, speriamo. Però è certo che in molti casi, circa questa questione delle aree, arriveremo a chiudere la stalla quando i buoi saranno scappati. Comunque, meglio tardi che mai. E in quella sede vedremo se il provvedimento sarà adeguato alle necessità!

Per ciò che riguarda la questione dei materiali da costruzione e la pesante ombra dei monopoli che grava su di essi, mi di-

spenso dal trattarla perché sarà oggetto di un intervento del mio collega ed amico onorevole Brodolini. Fare quest'opera di coordinamento, individuare gli sforzi, avere una visione organica e razionale del problema, trovare i mezzi adeguati: ecco cosa vuol dire avere una politica della casa, a cui bisogna aggiungere quella della disciplina delle acque, quella delle strade, quella delle opere igieniche, quella delle aule scolastiche, quella delle opere marittime. Avere una politica dei lavori pubblici significa proprio questo: avere una visione completa e globale di questi problemi inseriti in prospettiva in un piano finanziario generale degli investimenti che ne assicuri i mezzi adeguati. Dopo stabilita la linea politica, trovati i mezzi finanziari, occorre avere lo strumento tecnico ed amministrativo per poterla realizzare. Così come oggi è formato e strutturato, il Ministero dei lavori pubblici non è sufficiente a realizzare una efficiente politica dei lavori pubblici. È questa una delle principali ragioni di quella che io chiamai anni fa « la fuga dei servizi dal Ministero dei lavori pubblici » e che vedo giustamente ancora oggi lamentata dal relatore: ma la fuga dei servizi, la creazione di nuovi enti per la esecuzione di opere pubbliche, come la Cassa per il Mezzogiorno, non sono venute a caso, onorevole ministro. È un po' il risultato di una generale sfiducia nelle capacità realizzatrici del Ministero dei lavori pubblici. La verità vera è che non si è compreso ancora che il Ministero dei lavori pubblici con la sua vecchia struttura, non è in condizioni di espletare quell'enorme complesso di compiti che esso dovrebbe assolvere per venire incontro alle esigenze di un paese come il nostro, gravemente danneggiato dall'ultimo conflitto e dal sorgere dei nuovi bisogni. Il Ministero dei lavori pubblici ha bisogno di una fondamentale riforma. L'onorevole De' Cocci ha visto il problema, ma i rimedi indicati per risolverlo non convincono. Siamo più nel campo degli espedienti, che in quello di una vera riforma.

Ora, onorevoli colleghi, il problema è più grave di quello che sembra. Oggi abbiamo un organismo, come quello del Ministero dei lavori pubblici, che costa allo Stato oltre 18 miliardi di spese generali e non riesce a realizzare più di 50-60 miliardi di lavori all'anno: un costo di amministrazione che si aggira sul 30 per cento è davvero esagerato anche per una amministrazione statale come quella italiana vecchia, podagrosa, arrugginita, incapace di fare e di lasciar fare. Anche di lasciar fare! Infatti, anche quando i

comuni costruiscono con propri fondi, per avere l'approvazione dei progetti, debbono penare a lungo. Voi non solo non fate, ma non lasciate nemmeno fare. Vi sono proprio difetti dovuti all'organizzazione specifica della costituzione del ministero e altri inerenti alle leggi fondamentali della nostra organizzazione statale. La legge del 1865 e quella del 1895 debbono essere riformate profondamente.

Ma quale azienda moderna che avesse per compito la esecuzione di una sì grande mole di lavori pubblici, sarebbe organizzata come il nostro ministero, cioè con gli uffici centrali organizzati in senso verticale e con gli uffici periferici organizzati in senso orizzontale? Naturalmente, tutto ciò è aggravato dal problema degli uomini, specialmente dei tecnici, che sono pochi e mal pagati. Del resto, una riprova dell'insufficienza dei servizi del Ministero dei lavori pubblici è data dall'esame dei residui passivi. La situazione dei residui passivi del Ministero dei lavori pubblici che era alla fine del 1951 di 227 miliardi (cito la cifra tonda), è salita alla fine del 1952 a 293 miliardi per arrivare alla fine del 1953 alla cifra astronomica di 353 miliardi, di cui soltanto 70 per annualità.

Cosa dicono queste cifre nella loro crudezza? Dicono che qualche cosa non funziona.

È vero che i residui sono un male dei bilanci di competenza. È anche vero che i cosiddetti tempi tecnici occorrenti per l'esaurimento di un'opera, il cui totale importo viene impegnato per la competenza in un dato stato di previsione, hanno una media di tre anni, per cui vi è un accumulo di residui passivi. È evidente, quindi, che nell'anno in cui il progetto viene impostato si spende un terzo della somma e gli altri due terzi vanno ai residui passivi, esaurendosi così il ciclo negli altri due esercizi. È, questo, quello che potremmo chiamare un fenomeno di accumulo dei residui passivi normale, un fenomeno fisiologico, inerente ai bilanci di competenza. Con i bilanci di cassa, come si hanno in Inghilterra, tutto questo non avverrebbe; tanto si costruisce, tanto si paga. Ripeto, i residui passivi sono una conseguenza dei bilanci di competenza.

Però, così stando le cose, l'andamento dei residui passivi avrebbe dovuto segnare la curva dell'andamento degli stanziamenti, cioè crescere se questi crescono, decrescere se questi decrescono. Ora noi siamo passati a stanziamenti di bilancio di 238 miliardi nell'esercizio 1948-49, a 179 miliardi nel 1950-51, a 154 miliardi nel 1952-53, a 147 mi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

liardi in questo esercizio. Cioè assistiamo a un accumulo di residui passivi in senso contrario all'andamento degli stanziamenti. Abbiamo il cosiddetto « andamento a forbice ».

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella dimentica la legge speciale.

MATTEUCCI. Anche con le leggi speciali non arriviamo mai. Le leggi speciali sono sempre accumulate negli stanziamenti. La sua legge speciale per le case troverà lo stanziamento un altro anno. Le leggi speciali hanno lo stanziamento nell'esercizio successivo a quello in cui sono fatte.

L'andamento della curva doveva essere quello degli stanziamenti. Qui abbiamo il classico andamento a forbice, cioè mentre gli stanziamenti decrescono, i residui passivi aumentano. E questo non è un fenomeno fisiologico, ma un fenomeno patologico, il quale dimostra che i servizi del Ministero non riescono a smaltire gli stanziamenti che il Parlamento gli mette a disposizione. Io non voglio fare il processo a nessuno, ma constato semplicemente un fenomeno. Ella, onorevole ministro, deve preoccuparsi non solo di chiedere le somme adeguate per poter svolgere un suo programma, ma anche di mettere i suoi servizi in grado di realizzarlo. È una questione di organizzazione e di decentramento degli uffici e delle funzioni ed è una questione di uomini.

Per quanto riguarda la riforma del Ministero dei lavori pubblici, nel mio discorso, che ebbi l'onore di tenere in questa Camera in occasione della discussione del bilancio per l'esercizio 1950-51, gettai le basi particolareggiate di un progetto di riforma che cedei al suo predecessore, l'onorevole Aldisio, senza chiedergli neanche i diritti di autore. L'onorevole Aldisio credette di farne a meno. Se quel progetto dovesse interessarla, lo potrà trovare negli atti parlamentari. Non ho davvero nessuna voglia di tediare la Camera col ripetermi.

Per ciò che concerne i tecnici, non vi è che un problema: pagarli meglio.

Constatata così la mancanza di una razionale politica dei lavori pubblici, la insufficienza dei servizi, la necessità di una profonda riforma, passerò brevemente ad analizzare il bilancio.

Anche quest'anno abbiamo una diminuzione degli stanziamenti di quasi sette miliardi di lire. Così siamo arrivati — come ho già detto — dai 238 miliardi stanziati nell'esercizio 1948-49 all'attuale stato di previsione con stanziamenti per soli 147 mi-

liardi, con una diminuzione di oltre 90 miliardi; e con un aumento — suggerisce l'amico Curti — dei costi di produzione, che sono aumentati dal 1949 ad oggi del 25 per cento. Vedete a cosa è ridotto il bilancio del Ministero dei lavori pubblici!

Tutto ciò non è avvenuto a caso. Si è verificato quello che noi avevamo previsto: che gli stanziamenti per la Cassa per il Mezzogiorno avrebbero provocato una contrazione degli stanziamenti ordinari del bilancio dei lavori pubblici; e questo bilancio che stiamo discutendo è la riprova che le nostre previsioni erano giuste. Così, quello che il Governo dà con una mano, se lo riprende con l'altra.

E non poteva essere diversamente, perché la vostra politica economica, che si muove entro certi determinati margini, non vi consente di poterli superare.

Ma il peggioramento degli stanziamenti appare di una maggiore gravità se si considerano analiticamente gli stanziamenti stessi. Invero, le somme disponibili e spendibili per le nuove opere si riducono a meno del 60 per cento dell'importo totale degli stanziamenti. Difatti, tra spese generali ordinarie e straordinarie (24 miliardi), spese per annualità scadute (42 miliardi), restano per le nuove opere appena 81 miliardi che sono assolutamente insufficienti.

Mi sa dire, onorevole ministro, cosa ella può fare con soli 18 miliardi per la riparazione dei danni bellici? In questo settore noi rischiamo di fare quello che lamentava poco fa l'onorevole Sanzo: quando è avvenuto il terremoto Calabro-siculo e quello di Avezzano, in un primo momento, nel momento della catastrofe, vi è stato un intervento energico, che è andato a mano a mano scemando, cosicché siamo arrivati a 50 anni di distanza e non abbiamo risolto il problema di questi terremotati.

Vogliamo fare la stessa cosa con i danni bellici? Bisogna farla finita in tre o quattro esercizi. So bene che chi ha compilato il bilancio del Ministero dei lavori pubblici aveva messo per danni bellici 35 miliardi che il tesoro ha ridotto a 18. Bisogna insistere perché almeno le opere di carattere pubblico siano ultimate.

Per il risarcimento ai privati abbiamo fatto una legge con quegli stanziamenti che saranno più o meno adeguati, e che comunque non è il caso di discutere in questo momento; ma per le opere pubbliche bisogna che l'onorevole ministro punti i piedi con il Tesoro, affinché in tre o quattro esercizi i

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

danni pubblici derivanti dalla guerra siano definitivamente riparati.

Nulla vi è nel bilancio per la strada. Il problema della strada (anche qui ho tutti i discorsi che ho fatto e che potrei leggere uno per uno) è stato prospettato al Governo da sei anni. Come è possibile continuare impunemente ad immatricolare mille autoveicoli al giorno, lasciando tutta la nostra rete stradale, nel suo andamento planimetrico e altimetrico, quella che è? Ma vi pare niente essere i primi del mondo? Una volta eravamo i primi per l'arte: avevamo Leonardo, Dante; oggi abbiamo il primato degli incidenti mortali.

A forza di proporre e di stimolare, l'onorevole Aldisio era giunto a fare un programma: insufficiente sì, ma era pur sempre un qualche cosa. Si dice che ora ella lo voglia riprendere, per portare i provvedimenti di fronte al Parlamento. Vedremo. È certamente un problema da affrontare, da avviare per lo meno a soluzione, perché così non si va più avanti.

Vi è poi da lamentare un'altra cosa nel bilancio, anche questa detta e ridetta, anche questa dovuta a un'altra pervicace ostinazione del ministro del tesoro: le annualità scadute.

Quando noi facciamo dei debiti e spicchiamo le tratte sulle generazioni avvenire, costituiamo un debito: è un debito del Tesoro dello Stato. Quando si emettono delle annualità, è come emettere un buono: l'onere se lo deve assumere il Tesoro, per tutti quegli anni. Bisogna che il Ministero del tesoro si prenda questi suoi 42 miliardi e se li segni nel suo bilancio, e non li metta qui, per far vedere che c'è un bilancio dei lavori pubblici di 147 miliardi, che poi non sono affatto 147 miliardi.

In verità, onorevole ministro, questo bilancio è meno di un bilancio di ordinaria manutenzione.

Verranno i provvedimenti speciali. Uno di essi è stato varato l'altro giorno: è una cosa modesta, che non cambia l'essenza delle cose.

ROMITA, *Ministro dei lavori pubblici*. 168 miliardi e 375 miliardi sono una cosa modesta?

MATTEUCCI. Centosessantotto miliardi in sei anni rappresentano 20 miliardi l'anno. Non voglio dire che non è nulla, ma non è molto, tanto più che resta quella spada di Damocle rappresentata dal prolungamento dell'I. N. A.-Casa. È lo stesso giochetto della Cassa per il Mezzogiorno (scusate se adopero

una frase non molto parlamentare), a proposito della quale noi vi dicemmo: istituite la Cassa e contrarrete gli stanziamenti sul bilancio dei lavori pubblici. Se ora ci date questi 20 miliardi l'anno (che, del resto, noi abbiamo approvato) per le abitazioni malsane, e poi non ci date più i 15 miliardi per il prolungamento dell'I. N. A.- Casa, naturalmente dobbiamo dire che succede la stessa cosa avvenuta per la Cassa per il Mezzogiorno; e siccome siamo ammaestrati da questo precedente, concedetemi per lo meno il beneficio di inventario.

La verità è che voi non riuscirete mai a fare una vera e adeguata politica dei lavori pubblici se non creerete i presupposti politici per fare un'adeguata politica economica generale antimonopolistica, produttivistica e di pieno impiego. Questo si potrà fare solo quando avrete spostato l'asse della vostra politica generale, quando avrete compreso che tutto ciò non si può fare senza la solidale collaborazione delle masse lavoratrici, che siano capaci di dare al paese un governo che a sua volta sia capace di rinnovare profondamente le strutture dello Stato e di avviare il popolo italiano, senza scosse e lacerazioni, sulla via del suo progresso pacifico e civile. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bubbio, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno.

« La Camera,

ritenuta la necessità che nel piano generale di trasformazione della rete stradale nazionale venga anche compresa la strada statale n. 29 collegante Torino a Savona, sulla direttrice Canale-Alba-Cortemilia, che, ove radicalmente migliorata, toglierebbe dall'isolamento la depressa regione delle Langhe e risponderebbe alle moderne esigenze del traffico di autotrasporti tra i due capolinea;

considerata pure la indifferibile necessità di provvedere all'appiovvigionamento della regione predetta, assecondando l'iniziativa della provincia di Genova per dotare di acqua potabile i diversi comuni privi di acquedotto e senza mezzi,

invita il Governo ad esaminare con senso di comprensione e di giustizia i problemi sopraindicati da cui dipende l'avvenire di una laboriosa popolazione, disponendo per la esecuzione delle opere relative con eventuale riparto della spesa in diversi esercizi ».

L'onorevole Bubbio ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

BUBBIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se il bilancio del Ministero dei lavori pubblici è stato impostato con criteri di economia, l'onorevole Presidenza ha impostato anche la discussione con gli stessi criteri, sicché questo Parlamento, che ha la fama di essere molto verboso, pecca ora in senso opposto! Debbo quindi subito premettere che restringerò forzatamente questo mio intervento in brevi termini, così come è stato prescritto ai diversi oratori.

Sento il bisogno, onorevoli colleghi, iniziando questo mio breve discorso, di formulare vive congratulazioni all'onorevole relatore, il quale ha fatto un'indagine analitica, profonda ed estensiva dei problemi; ed al plauso e all'elogio che vanno all'onorevole De' Cocci, vorrei associare in questa sede anche il plauso al relatore del bilancio davanti al Senato, all'onorevole Toselli, che mi fu collega al Senato, e al quale si eleva l'espressione del più vivo rimpianto per la sua immatura dipartita, ricordando la sua fede, la sua alta competenza tecnica ed amministrativa e la sua larga attività per cui si era reso benemerito dell'amministrazione pubblica.

Dopo aver esaminato la particolareggiata relazione dell'onorevole De' Cocci sui vari servizi e sui più importanti problemi, sento pure il bisogno (e questo non è un rilievo che rivolgo all'onorevole De' Cocci, tanto più che lo stesso avviso è stato da lui espresso nella relazione) di richiedere all'onorevole ministro la esposizione comprensiva e conclusiva dei limiti e dei termini di quella politica dei lavori pubblici che si vuole attuare nel prossimo avvenire; questo, soprattutto, si domanda per quanto riguarda la disoccupazione, i problemi dell'edilizia in genere, il potenziamento stradale, gli acquedotti e il regime fluviale e così via; è tutta una gamma di problemi gravi e complessi, tra loro interdipendenti, che richiedono, come ho detto, una visione chiara e sicura, e che all'infuori di ogni feticismo della pianificazione, me lo lasci dire, onorevole Matteucci, postulano dei piani che siano di graduale e sicura attuazione in un limitato periodo di tempo. Il paese aspira a questa precisazione della politica dei lavori pubblici, dal quale dipendono tanti interessi pubblici e privati; ed io non dubito che l'onorevole ministro nella sua sensibilità sentirà questa esigenza, in continuazione della sana politica svolta dai suoi predecessori nel primo e più difficile periodo della ricostruzione, di cui egli stesso è stato un insigne iniziatore. Già dai primi progetti di legge presentati, si possono in parte rilevare

le linee di questa politica, la cui attuazione necessariamente dipende, purtroppo, come sempre, dall'entità dei mezzi finanziari messi a disposizione. Abbiamo sempre sostenuto che bisogna salvare la lira, e questa dura lotta è proseguita per lunghi anni, e l'onorevole Pella qui presente, può dire che tutti gli fummo sempre vicino nella sua dura battaglia. Ma dobbiamo anche riconoscere che per potenziare la richiesta più intensa politica dei lavori pubblici, occorra una maggiore pienezza di mezzi che, con l'assestamento del bilancio e la salvezza della lira, ora si può raggiungere, ove chiara sia la visione della nostra economia, con conseguente abbandono della frammentarietà dei singoli provvedimenti.

Peraltro, non si deve dimenticare che è necessaria una maggiore dotazione di fondi non soltanto per le opere straordinarie, ma anche per le spese di carattere ordinario e per quelle che, per la loro periodicità, gli economisti chiamano spese straordinarie ricorrenti e che pure avendo carattere straordinario si ripetono ogni esercizio. È vero che il bilancio attuale ha avuto un aumento di 50 miliardi in confronto dell'anteguerra; tuttavia, considerati anche gli aumenti assai maggiori verificatisi negli stanziamenti di quasi tutti i bilanci, considerate le esigenze della ricostruzione, appare indispensabile una maggiore dotazione, se effettivamente si vuol far fronte alle crescenti necessità.

Questo rilievo è tanto più fondato ove si rifletta che, come hanno denunciato l'onorevole De' Cocci ed a suo tempo il senatore Toselli, oltre un quarto della intera spesa di bilancio (cioè 38 miliardi 614 milioni) si riferisce ad impegni assunti in precedenti esercizi e che sono destinati a ripercuotersi per decine di anni, per cui si creano un grave pregiudizio all'elasticità del bilancio ed un pericolo di paralisi della stessa normale attività amministrativa del Ministero.

Comprendiamo che in un anno solo non si possono stanziare le somme occorrenti per certe imponenti spese ed è necessario ripartirle attraverso contributi dilazionati in 30-35 anni; ma quando, ad esempio, si tratta di opere di lieve ammontare (3-10-15 milioni), esse potrebbero essere sussidiate in un'unica soluzione, senza ripartirle in tante annualità con conseguenti complicazioni, ritardi, oneri per gli stessi enti sussidiati, che debbono ricorrere al mutuo, perdendo molto tempo, mentre i prezzi salgono ed aumenta il malumore per non veder realizzate le opere già da tempo deliberate.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
D'ONOFRIO

BUBBIO. A mio giudizio, è indispensabile aumentare gli stanziamenti per l'applicazione della legge 3 agosto 1949, n. 59. Il capitolo 204 prevede uno stanziamento di un miliardo 855 milioni. Ma, di fatto, se non sono male informato, per questo bilancio la disponibilità sembra che sia di appena 150 milioni, in quanto tutta la residua somma è già impegnata e per molti anni non sarà possibile (come dichiarò al Senato il relatore Toselli) far fronte a questa esigenza. Pertanto ritengo opportuno sottoporre all'onorevole ministro la raccomandazione (che è stata formulata anche dagli onorevoli relatori) che sia eliminato l'attuale sistema di concorsi a pagamento differito, sistema che, ripeto, se può essere giustificato per le opere di notevole entità, dovrebbe essere abbandonato per le opere di minore ammontare.

È necessario sottolineare altresì l'esigenza di un maggiore coordinamento dei servizi tra il centro e la periferia, per evitare le lagnanze a causa dei ritardi delle istruttorie e delle decisioni.

L'onorevole Matteucci ha drasticamente parlato della necessità di riformare il Ministero. Non ho idee così rivoluzionarie al riguardo, perché penso che ogni settore della burocrazia abbia dei lati buoni e che l'esperienza di questi organi sia preziosa, essa ha dato ottimi frutti in passato in periodi di gravi difficoltà e questo patrimonio di esperienza non deve essere frustrato. Sta all'onorevole ministro, uomo di fervido ingegno e di alacre attività, portare la sua attenzione ed il suo esame sulle carenze più gravi ed eliminare gli eventuali inconvenienti. Anche a questo riguardo occorre evitare i ritardi delle istruttorie e delle decisioni, per cui è opportuno allargare la competenza dei provveditori alle opere pubbliche, se si vuole effettivamente quel decentramento che con la loro istituzione si è voluto attuare.

Meritano anche accoglimento le raccomandazioni del senatore onorevole Toselli perché gli stanziamenti ai provveditori non siano globali e indiscriminati, ma ricevano dal Ministero una adeguata indicazione orientativa per le diverse finalità; e in modo particolare è necessario raccomandare che sia accelerata l'ultimazione delle opere iniziate, affrettando le perizie suppletive e le revisioni, onde eliminare le dannose sospensioni delle opere, che recano così grave pregiudizio sia in senso tecnico, sia in senso politico e morale.

Mi permetto poi di raccomandare di tenere sempre presenti le necessità di organizzare e coordinare l'azione ministeriale in rapporto alle richieste dei piccoli comuni. Noi che siamo figli della provincia sentiamo questi bisogni e queste esigenze. I piccoli comuni si trovano spesso in difficili condizioni, non soltanto nei riflessi finanziari, ma anche dal punto di vista amministrativo e funzionale. Essi vanno aiutati, a quest'ultimo effetto, con incitamenti, consigli e coordinamento, di cui, in verità, gli uffici locali del genio civile e quelli centrali sono prodighi (io posso affermarlo per esperienza personale), pur nella gravosità delle funzioni fanno del loro meglio per aiutare i piccoli comuni. È doverosa, a questo personale del centro e della periferia, una parola di compiacimento e di elogio, che sia di qualche riconoscimento dei sacrifici compiuti.

Occorre anche stimolare i comuni minori a ricorrere più sovente alla forma consorziale, uscendo dal loro tradizionale campanilismo, tenendo presente che solo con la concordia degli intenti e con l'unione dei mezzi si possono concepire ed attuare opere pubbliche di una certa importanza. Non da oggi (e questo concetto l'ho ripetuto più di una volta alla Camera e in molti congressi di amministratori) penso che la provincia possa esplicare a tale finalità di coordinamento una preziosa funzione, nel senso di promuovere questa solidarietà tra i piccoli comuni, troppo spesso abbandonati a loro stessi e carenti di mezzi e di uomini competenti per superare anche le minori difficoltà. Mi auguro che prossimamente la provincia, oltre che questa opera di collaborazione, di incitamento e di consiglio, possa anche aver modo di assumere una parte delle spese relative alla viabilità comunale, anche prescindendo dal progetto di legge che mi si dice sia in corso di studio; e a tale fine mi auguro che sia accolto il voto perché la quota sull'I.G.E., devoluta per legge alle province, sia d'ora in poi ripartita non soltanto in base al parametro del numero degli abitanti, ma anche e soprattutto in base all'entità delle spese stradali, che costituiscono spesso, come ognuno sa, la spesa più importante dei bilanci provinciali. Le province deficitarie e quelle montane in specie debbono essere poste in grado di provvedere a questa necessità. Poche settimane fa, discutendo di questo problema in sede di bilancio delle finanze, feci il caso di una provincia che, per sua quota sull'I.G.E., incassò circa un miliardo, che investì, e fece bene, in buoni del tesoro, avendo il bilancio pienamente assestato, mentre

altre province, nonostante le entrate di decine di milioni provenienti dall'I.G.E., per le spese enormi che devono sostenere per le strade, sono costrette ad indebitarsi; di qui l'inderogabile necessità di adozione di altri parametri per il riparto, come il progetto di legge Bima, anche da me sostenuto, ha proposto.

L'onorevole Tremelloni sta esaminando un progetto di legge per le finanze locali coadiuvato da una commissione di studio, ed io mi auguro che anche questa riforma del riparto dell'I.G.E. sia presto tradotta in realtà.

Data la brevità del tempo assegnatomi, rimando ad altra sede quanto intendevo dire sul gravissimo problema dell'edilizia, su cui altri oratori hanno già interloquuto; ma solo mi limito ad osservare che ogni nuovo provvedimento destinato alla soluzione va coordinato con le norme già esistenti. Occorre evitare la lamentata frammentarietà delle leggi sui lavori pubblici, tanto più sensibile in materia di edilizia; in ogni caso è indispensabile un testo unico di cui tutti sentiamo il bisogno come parlamentari, come amministratori, come cittadini. È ovvio poi che in merito al problema della casa non si deve risparmiare sforzo alcuno, perché esso sia infine risolto, con spirito di comprensione delle diverse esigenze. Con senso di compiacimento ho sentito dall'onorevole Matteucci ammettere che qualche cosa è stato fatto, mentre nei comizi di piazza, contro il vero, si afferma che nulla è stato fatto. Basta dare uno sguardo a qualunque città ed anche ai piccoli comuni per vedere quale fervore di ricostruzione abbia invaso il nostro paese, che si può dire tramutato da anni in un cantiere immenso, per riconoscere che molto è stato fatto al riguardo, sì che sarebbe ingiusto disconoscere gli sforzi che si sono compiuti.

Ma occorre anche non dimenticare l'iniziativa privata, che va favorita al massimo, specialmente con il credito, con le agevolazioni fiscali e con la graduale riduzione dei blocchi locativi. Di più occorrono provvedimenti che tendano ad una riduzione degli eccessivi costi delle aree ed anche dei materiali, i cui prezzi incontrollati e senza concorrenza stanno salendo ogni giorno, in regime di monopolio. So che l'onorevole Romita ha affermato che intende stroncare la speculazione delle aree fabbricabili, ed io vorrei che aggiungesse a questo suo proposito anche quello di andare decisamente in fondo alla questione dei prezzi dei materiali da costruzione, da cui dipende in particolare d'impulso all'edilizia; se ben ricordo in un discorso di anni or sono, quando si discuteva della necessità di

assicurare continuità di lavoro ai detenuti, come primo coefficiente di rieducazione, additai la possibilità di impiegare il loro lavoro nella produzione di mattoni e di altri materiali edili, fornendo prodotti tipici e di maggiore richiesta; veda l'onorevole ministro se non sia possibile attuare questo piano.

Anche l'edilizia statale può portare un qualche vantaggio alla soluzione del problema, ove lo Stato avesse a provvedere con nuovi fabbricati ai propri uffici, restituendo agli usi civili i molti fabbricati tenuti in affitto. L'onorevole Toselli, il cui senso pratico era da tutti apprezzato, diceva nella sua relazione: « Un maggior sviluppo dell'edilizia statale consentirebbe di riunire in un unico edificio dei servizi che sono disseminati in edifici distanti e staccati fra loro, con spesa notevole per canoni d'affitto, con scarso rendimento nella sorveglianza e nella direzione dei capi d'ufficio, con moltiplicazione del personale custodia, con scarso decoro degli uffici stessi; ma soprattutto con grave disagio del pubblico, ecc. »; nel fare mia questa raccomandazione, mi auguro che essa possa essere accolta dall'onorevole ministro, anche in omaggio alla memoria del comune collega in Senato, la cui perdita ha lasciato in quanti lo conobbero largo rimpianto.

Tralasciando altri problemi per ragioni di brevità, mi si consenta di segnalare la necessità di una maggiore precisazione nella definizione del concetto di area depressa. Non sembra una questione teorica, perché da tale definizione dipende, come è noto, la concessione di particolari benefici in materia di lavori pubblici sussidiati. In proposito vi è anche una certa discrepanza di interpretazioni fra un Ministero e l'altro: per esempio, mentre un ufficio ha fatto sapere che si può ottenere la dichiarazione di area depressa con validità generale, e cioè con vigore permanente per tutti i provvedimenti e i benefici, altri uffici sostengono che la declaratoria va fatta in relazione ad una specifica opera per la quale si richiede il concorso dello Stato. La precisazione è quindi attesa da molti amministratori ed io ne segnalo la necessità, per evitare il permanere di dubbiezze e di malintesi.

Mi sia dato ancora richiamare l'attenzione dei colleghi e del ministro sulla necessità di riguardare con senso di comprensione e di giustizia le esigenze delle zone collinari che sono tanta parte del territorio nazionale. Si discute sempre di montagna in contrapposizione alla pianura, ma si dimenticano quasi sempre i bisogni non minori della collina,

che spesso ha problemi gravi di strade, di acque, di scuole ecc. non meno urgenti ed imponenti.

Questo rilievo torna del tutto a proposito in rapporto alla regione delle Langhe che costituisce parte notevole della provincia di Cuneo. Si tratta di una regione, la cui denominazione non è affatto di data recente, né tanto meno è fittizia, in quanto risponde a tradizioni bimillenarie, tanto che la si trova in Cesare, quando avverte che « *per deserta Langarum magnis itineribus Galliam petit* ». Questa terra ha ben note caratteristiche che la fanno indubbiamente classificare fra le aree depresse per le condizioni dell'altimetria, l'isolamento, la scarsità di acqua, la difficoltà delle comunicazioni e per tante altre cause. Questa storica terra delle Langhe, a cavallo tra Piemonte e Liguria, ha due essenziali bisogni: quello dell'acqua e quello delle strade.

Il problema idrico non può essere risolto dal piccolo comune, povero ed isolato, con popolazione paurosamente decrescente, e pertanto occorre che lo Stato, come già ha provveduto a regioni certamente meno depresse, assuma la grande opera dell'acquedotto generale delle Langhe, non potendo la popolazione essere ulteriormente lasciata nell'attuale stato di secolare abbandono.

È giusto ricordare, ad elogio della provincia di Cuneo, che essa, accogliendo i voti formulati in tanti anni ed in tanti convegni, ha assunto la spesa di formazione del progetto di questo invocato acquedotto, bandendo all'uopo un concorso con vistosi premi che sta espletandosi in questi giorni. Quando la provincia stessa presenterà al Governo questo progetto, voglia l'onorevole ministro farlo suo e farne assumere l'esecuzione allo Stato. Tutta una popolazione invoca questo atto di giustizia.

Essa invoca, infine, ancora l'interessamento decisivo del Governo per il miglioramento radicale della strada statale n. 29 che lega Torino a Savona sulla direttrice Alba-Cortemilia-Piana Crisxia.

Mentre ringrazio l'onorevole ministro delle assicurazioni datemi in punto con cortesia e comprensione in passate udienze concesseci, mi sia consentito di invocare qui ancora una volta un esame approfondito del grave problema, decidendo quelle opere di radicale miglioramento che sole possono soddisfare alle esigenze crescenti del traffico stradale automobilistico. Fin dal novembre 1950, è stato presentato dalla provincia di Cuneo e dai maggiori comuni al Ministero e al-

l'« Anas » il progetto studiato dalle tre province interessate Torino, Cuneo e Savona e per esso è stata rinnovata l'istanza di attuazione. È vero che sono in via di esecuzione i tre lavori di cui parla la relazione del Senato (e cioè la sistemazione del bivio Uzzone-bivio Gorrino, del bivio Todocco Piana Crisia e della sistema tra il chilometro 72 ed il chilometro 79), ma è risaputo che le opere veramente decisive per il sostanziale miglioramento della statale n. 29 sono quelle relative alla tratta Mabucco-Cortemilia, ove debbono essere eliminati i gravi dislivelli attuali e che non possono essere superati con semplici rettifiche.

Quali che siano le sorti delle iniziative private di altra natura di cui si è sentito cenno, è ovvio e logico che si debba potenziare anzitutto e migliorare la strada statale già esistente, ed in tal senso sono anche state le conclusioni delle due commissioni tecniche (composta la prima degli ingegneri Fago, Giannelli e Malacarne e la seconda dagli ingegneri Zignoli, Becchi e Pugno) che hanno sviscerato il problema sotto ogni riflesso, approvando il progetto delle tre province soprandicate.

Mi richiamo pertanto alla interpellanza presentata al riguardo a suo tempo e che ha avuto anche il conforto del voto unanime dell'assemblea dell'ente portuale di Savona in recente seduta. Termine auspicando che l'onorevole Romita, di cui sono note la tenacia e la competenza e che conosce a fondo la ragione delle Langhe, ove fu condotta dalle formazioni volontarie partigiane la più dura resistenza durante la lotta di liberazione, abbia a legare il suo nome sia al grande acquedotto, sia al radicale miglioramento della strada statale n. 29, compiendo così quell'atto di giustizia che quella forte popolazione nel silenzio e nel lavoro da tanti anni attende.

L'impresa è degna di questo Governo e del ministro cui è commesso l'alto e difficile onere dei lavori pubblici. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brodolini. Ne ha facoltà.

BRODOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ritmo particolarmente veloce che si è deciso di imprimere a questa fase della discussione dei bilanci mi induce ad accennare soltanto — ed in modo necessariamente sommario — ad alcune delle questioni più importanti fra le molte che, in questa sede, meriterebbero di essere dibattute e approfondite.

Vi è nota del resto la critica di fondo che in occasione dei dibattiti sui precedenti esercizi finanziari fu svolta dal nostro gruppo nei confronti della politica (e non solo della politica, ma della stessa funzionalità) di questo fondamentale settore dell'amministrazione statuale che è il Ministero dei lavori pubblici. Le ragioni con cui fu motivata allora la nostra opposizione permangono immutate oggi; e in linea di massima non abbiamo che da confermarle. L'onorevole Matteucci, poco fa, le ha in parte brevemente ribadite.

Resta nella sua enorme gravità e attende ancora una soluzione il problema del personale, con tutti i suoi pesanti e negativi riflessi di ordine umano e di ordine politico.

Resta l'esigenza di adeguare ai tempi e di rinnovare secondo criteri di semplicità, di funzionalità e di snellezza una procedura farraginosa e una legislazione che in molti casi è ormai vecchia di poco meno che un secolo.

Resta, e diventa ogni giorno più urgente e pressante, la necessità di modificare la struttura organica del Ministero e di renderla rispondente ai nuovi compiti, al grado di importanza dei problemi, alle attribuzioni e alle funzioni specifiche di una amministrazione dei lavori pubblici in una nazione moderna e civile.

Resta infine la necessità di migliorare, di rimodernare, di aumentare dovunque le attrezzature, gli strumenti, i mezzi tecnici, oggi insufficienti e spesso superati, a disposizione degli organi e del personale dell'amministrazione.

Si tratta di problemi che si trascinano da anni, di deficienze ormai croniche. Ed è dalla loro mancata soluzione, dal fatto che ci si sia pigramente adagiati e attardati in questo inaccettabile stato di cose che dipendono in larga misura le carenze funzionali del Ministero e la sua crescente diminuzione di credito e di prestigio nel paese.

Di qui, ad esempio, oltre che da una serie di altri fattori, che potrebbero tuttavia in buona parte essere rimossi, deriva fra l'altro l'enorme e addirittura pauroso accrescimento dei residui passivi. Essi hanno superato anche nell'ultimo esercizio finanziario (come ricordava il collega Matteucci) i 350 miliardi di lire.

Chiaro è, onorevoli signori del governo, non solo che niente avete fatto, ma che niente avete tentato di fare per ridurre la gravità del fenomeno. Ma vi siete almeno mai chiesti a quanti milioni di giornate-operaio non effettuate corrispondano in questo nostro paese,

nel quale il problema della disoccupazione rappresenta il primo e il più angoscioso dei problemi, i residui passivi che voi avete passivamente lasciato accumularsi?

È pure in questo stato di cose, cioè nella pesantezza burocratica e nelle deficienze funzionali del Ministero, che mi pare vada ricercata, se non la ragione, certo la giustificazione di quel moto centrifugo che ha spogliato il Ministero di tanti compiti e di tante attribuzioni che avrebbero dovuto essere considerate di sua specifica competenza.

L'onorevole De' Cocci, nella sua relazione (relazione, sia detto per inciso, di cui abbiamo rilevato la diligenza e la lucidità e di cui condividiamo anche molti punti, mentre da altri francamente dissentiamo), l'onorevole De' Cocci, dico, ha espresso l'augurio che la fase del moto centrifugo sia finita e che si inizi quella del moto centripeto: la fase cioè della restituzione al Ministero di tutte le attribuzioni, di tutti i compiti e di tutte le funzioni che gli sono state sottratte. Onorevole ministro, questo è anche il nostro voto. Ma gli auguri, come ella mi insegna, non possono servire molto a modificare una pesante realtà. Occorre rimuovere le cause che tale realtà determinano.

Ella ha fatto di recente, onorevole ministro, molte, forse troppe, dichiarazioni e ha espresso molti buoni propositi. Mi spiace doverle però ricordare che analoghe dichiarazioni vennero fatte ed altrettanto buoni propositi vennero espressi dai suoi predecessori, ai quali ci sarebbe difficile attribuire qualità inferiori a quelle che riconosciamo in lei.

Sta di fatto che la crisi e la paralisi del suo Ministero, come quella di tanti altri vitali settori dell'attività statale, non dipendono dalla presenza di questo o quel ministro e non possono essere considerate questioni di individui. Vi sono delle ragioni più profonde, delle ragioni politiche. Esse risiedono nell'immobilismo che ha caratterizzato l'azione di tutti i precedenti governi, immobilismo che questo Governo, in cui ella ed il suo partito sono incautamente entrati a far parte non ha fatto che esasperare ed aggravare.

Ciò legittima una nostra posizione di sostanziale diffidenza che potrebbe essere modificata soltanto dalla prova dei fatti. Saremo naturalmente lieti se i fatti ci forniranno questa prova.

L'amministrazione dei lavori pubblici risente dunque, dicevo, nel suo complesso del generale immobilismo della politica governativa.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

Il bilancio sottoposto al nostro esame è del resto esso stesso un documento di tale immobilismo. Esso ricalca, in quasi tutte le sue parti, quello degli esercizi finanziari trascorsi e da quello dell'anno passato non si distingue se non per la diminuzione dell'entità complessiva degli stanziamenti.

L'analisi particolareggiata dei capitoli suggerisce parecchi rilievi. Io mi limiterò a farne uno, che è essenziale in quanto indicativo di una tendenza e di una politica.

Tale rilievo riguarda la diminuzione ingentissima dei fondi assegnati per opere a pagamento non differito a tutti i provveditorati alle opere pubbliche e particolarmente a quelli del Mezzogiorno e delle isole. Complessivamente, rispetto ai fondi assegnati nel precedente esercizio finanziario, gli stanziamenti ai provveditorati alle opere pubbliche del Mezzogiorno e delle isole risultano ridotti della bella cifra di 8 miliardi e 370 milioni di lire. 1 miliardo e 350 milioni in meno al provveditorato dell'Aquila, 2 miliardi e 380 milioni in meno a quello di Napoli, 825 milioni in meno a Bari, 465 milioni in meno a Potenza, 725 milioni in meno a Catanzaro, 2 miliardi e 55 milioni in meno al provveditorato di Palermo, 570 milioni in meno al provveditorato di Cagliari.

In tutto, ripeto, fra tutti i provveditorati del Mezzogiorno, 8 miliardi e 370 milioni in meno rispetto all'esercizio finanziario 1953-1954! Ed il fatto, onorevoli colleghi, appare tanto più riprovevole quando si consideri che, per gli stessi provveditorati che ho citato, nell'esercizio 1953-54 si era già proceduto ad una riduzione di assegnazioni per un totale di 7 miliardi e 350 milioni di lire rispetto all'esercizio finanziario 1952-53.

Conosco la vostra obiezione l'obiezione cioè che il Mezzogiorno gode di provvedimenti di carattere straordinario, fra cui in primo luogo quelli della Cassa per il Mezzogiorno. Ma non vi è chi non veda come un siffatto argomento sia privo di qualsiasi validità. Gli stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, così come tutti gli altri stanziamenti derivanti da leggi speciali, devono, per la loro stessa natura, essere considerati aggiuntivi e non sostitutivi degli stanziamenti normali. Altrimenti, procedendo nel modo in cui voi procedete, non si paga il grande debito storico dello Stato unitario nei confronti delle regioni meridionali. Procedendo in questo modo si dà al Mezzogiorno con una mano e gli si toglie con l'altra: gli si dà nel nome della conclamata politica di investimenti e gli si toglie una parte almeno di ciò che si è

dato, nel nome — secondo la formula ritenuta ormai rituale — della esigenza di conseguire economie sulle spese dello Stato.

Visti alla luce di queste gravi contrazioni degli stanziamenti normali i disegni di legge più recenti, ai quali l'onorevole Romita legittimamente tiene a legare il suo nome, e che dovrebbero costituire, almeno nelle intenzioni del partito dell'onorevole Romita, la dimostrazione palese del carattere di apertura sociale che si vuole attribuire all'attuale Governo, non possono essere giudicati essi stessi che come dei modestissimi diversivi di una politica immobilistica.

Vediamo, per esempio, a che cosa si riducano i provvedimenti, di cui tanto si è parlato, in materia di abitazioni. Vediamo, soprattutto, se questi provvedimenti possano essere assunti a testimonianza di un nuovo indirizzo e di una nuova politica del Governo.

Per quel che riguarda la concessione dei contributi agli enti e alle cooperative edilizie si passa da 1 miliardo e mezzo previsto nel programma del precedente Governo a 3 miliardi annui di contributi. Meno di niente si dirà, ed è naturale che sia meno di niente: la pressione popolare e il 7 giugno, del resto, hanno pure contato qualche cosa.

Ma quando si considerino le esigenze di questo settore, quando si abbia riguardo alla esistenza di migliaia e migliaia di cooperative che da anni attendono la concessione del contributo statale e l'autorizzazione o la possibilità di contrarre i mutui, ci si rende conto di quanto lo sforzo sia esiguo, inadeguato e tale da non autorizzare le vostre manifestazioni ufficiali di ottimismo e le vostre montature propagandistiche.

Altrettanto va detto per il più largo provvedimento di cui abbiamo ultimato ieri la discussione in Commissione, con il quale si dovrebbe addvenire — secondo il titolo presuntuoso che è stato dato alla legge — alla eliminazione delle abitazioni malsane. Il dibattito in Commissione è stato ampio. I deputati del nostro gruppo hanno svolto le loro critiche in quella sede, ed io non ribadirò che alcune considerazioni generali, limitatamente alla portata del piano.

Il piano, come è noto, prevede la costruzione di un totale di 480 mila vani nel giro di otto esercizi finanziari: quindi una media di 60 mila vani all'anno, semperché, beninteso, si riesca a tenere il costo-vano sulla base di 350 mila lire.

Ora, a meno che non si voglia costruire quelle case minime e minimissime che lo stesso ministro giustamente depreca e che fi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

nirebbero esse stesse nel giro di pochi anni per degenerare al rango di tuguri, noi non crediamo francamente che sul costo-vano di 350 mila lire ci si possa, nella situazione attuale del mercato edilizio, ragionevolmente mantenere. Pensiamo, al contrario, che i costi-vano dovranno essere elevati di molto e che quindi, se si vorrà fare qualche cosa di serio, le nuove costruzioni dovranno andare notevolmente al di sotto dei 60 mila vani annui.

Ma concediamo pure che i 60 mila vani annui previsti possano essere realizzati. 60 mila vani annui corrispondono all'incirca a 12-15 mila alloggi. I dati relativi all'ampiezza del fenomeno del tugurio sono ormai di pubblico dominio. E chiunque sia a conoscenza di tali dati non può fingere di ignorare che 12-15 mila alloggi all'anno potranno servire sì e no a far fronte all'incremento naturale annuo della popolazione e al costituirsi di nuovi nuclei familiari nell'ambito stesso degli abitanti dei tuguri.

Non si risolve quindi, con questo disegno di legge, il problema dei tuguri. Non si sana questa grave piaga sociale del nostro paese, ma tutt'al più la si contiene entro i limiti attuali. Si perpetua cioè l'arretratezza e la miseria che al fenomeno del tugurio sono connesse.

Io ho poi un dubbio, onorevoli colleghi, dubbio che ho già avuto occasione di esprimere giorni fa in Commissione e che, non essendomi stata fornita una risposta esauriente, desidero riproporre in questa sede.

Il dubbio è questo. Abbiamo, allo stato attuale, il piano I.N.A.-Casa, che è prossimo a scadere. Il piano I.N.A.-Casa comporta da parte dello Stato un onere annuo che si avvicina a quello richiesto dall'attuazione del disegno di legge Romita. Orbene noi non vorremmo che il piano Romita finisca per tramutarsi in un semplice spostamento di destinazione di fondi.

Formulo pertanto al Governo due precise domande. E cioè: è intenzione del Governo proporre il rinnovo del piano I.N.A.-Casa, sia pure apportandovi, come noi stessi per certi aspetti auspichiamo, le necessarie modifiche, e anche trasferendone eventualmente, come è il caso, la direzione dal Ministero del lavoro al Ministero dei lavori pubblici? E intende il Governo impegnarsi fin da ora nel senso di proporre al Parlamento che l'onere a carico dello Stato in dipendenza del piano I.N.A.-Casa sia per un altro settennio non inferiore a quello sostenuto attualmente?

Credo che il Governo debba essere in grado di rispondere con chiarezza. Sarebbe infatti strano e grave che, all'atto in cui esso decideva di presentare al Parlamento il piano Romita, non avesse avuto presente la visione e la valutazione complessiva dello sforzo che intende compiere nei prossimi anni nel settore delle abitazioni.

Ad ogni modo, ripeto, si è ancora estremamente lontani dalla realizzazione di una autentica grande politica della casa, quale è richiesta dalle condizioni e dai bisogni del paese.

Una autentica grande politica della casa deve a nostro avviso, partire da una serie di premesse e considerare una serie di esigenze. Ne accenno alcune, affrettatamente.

La casa va considerata un servizio sociale. L'accesso all'uso di un'abitazione sana e sufficiente, ad un prezzo equo e proporzionato alle proprie possibilità economiche, è un diritto di ogni famiglia. Rendere effettivo tale diritto deve esser considerato un impegno di onore della Repubblica.

Le iniziative tese a risolvere il problema della casa non possono (come è nell'indirizzo del Governo) essere considerate a sé stanti, ma debbono inserirsi nel quadro generale di una attiva politica economica di sviluppo. Alla soluzione del problema della casa, pertanto, deve accompagnarsi uno sforzo di trasformazione qualitativa dell'ambiente in cui vivono le popolazioni più povere, e cioè uno sforzo di creazione di occasioni permanenti di lavoro nel settore industriale e nel settore agricolo.

Un poderoso accrescimento degli investimenti statali si palesa indispensabile. Le spese occorrenti non possono essere considerate improduttive. Esse sono invece (e mi permetterei, se me ne fosse concesso il tempo, di attardarmi a dimostrarlo) altamente produttive a lunga scadenza. Aggiungo che gli investimenti attuali non solo sono scarsi, ma male impiegati. Occorre quindi coordinare e unificare sotto la direzione del Ministero dei lavori pubblici, i troppi enti che si occupano, senza collegamenti fra loro e spesso in modo disordinato e contraddittorio, di costruzioni edilizie. L'annunciata costituzione di un comitato di coordinamento presso il Ministero può rappresentare un primo modesto passo in questo senso. Ma non lo farete vivere, come è accaduto di infiniti altri comitati, solamente sulla carta?

Occorre tener presente al tempo stesso la necessità di studiare e mettere in opera gli strumenti e i mezzi per disciplinare il cre-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

dito bancario e la destinazione degli investimenti privati nell'edilizia, al fine di coordinarli con quelli statali e di dirigerli verso il soddisfacimento dei bisogni dei ceti popolari. Oggi essi vanno in tutt'altra direzione.

Ricordiamoci che è l'ora di intervenire per impedire e debellare definitivamente le ignominiose e crescenti speculazioni sulle aree fabbricabili. Gli scandali sono stati tanti e tanto grossi che lo stesso congresso della democrazia cristiana ha dovuto riconoscere la necessità di disciplinare la materia. Ella, signor ministro, ci ha testé annunciato che la legge è pronta. La presenti subito. Noi aspettiamo di giudicarla. Ci auguriamo che sia una severa e chiara legge.

Vi è infine — e costituisce, insieme con quello delle aree, uno dei settori nei quali bisogna più decisamente operare per addivenire alla diminuzione dei costi nell'edilizia, per determinare cioè le condizioni che ci consentano di conseguire, a parità di capitali investiti, la realizzazione di un maggior numero di costruzioni — vi è infine, dico, la necessità di imporre una dura disciplina della produzione, degli approvvigionamenti e dei prezzi nel settore dei materiali da costruzione. Mi ha fatto piacere ascoltare, in proposito, un sia pur timido accenno dell'onorevole Bubbio. Vuol dire veramente che il problema è maturo.

È di questi giorni l'annuncio dell'esame da parte del Comitato interministeriale dei prezzi di una ennesima richiesta di aumento dei prezzi da parte dei monopoli del cemento, da parte cioè di quei gruppi industriali, Italcementi in testa, che realizzano i più alti e vergognosi profitti nel nostro paese. Noi chiediamo, nell'interesse dell'economia nazionale, e nell'interesse della produzione, che questa richiesta sia sdegnosamente respinta. E ci riserviamo anche, mentre invitiamo il Governo a mettere gli occhi sui profitti dei monopoli del cemento e sul modo come vengono conseguiti, di prospettare delle proposte che prevedano la istituzione di un controllo democratico atto a regolare definitivamente la situazione del settore. Pensiamo, fra l'altro, che l'I.R.I., che dispone di alcune importanti cementerie, potrebbe, una volta staccata dalla Confindustria e diretta con criteri di difesa degli interessi nazionali e non di quelli confindustriali, assolvere ad un'utile funzione in questo campo.

Onorevoli colleghi, come non consideriamo né risolto, né avviato a soluzione il problema della casa, così non possiamo considerare né risolto, né avviato a soluzione un altro dei

maggiori e più urgenti problemi del paese. Voglio dire il problema dei fiumi.

Nessuno di noi si illude che con l'impiego di 10 miliardi all'anno per dieci anni si possa fare qualche cosa di serio e di organico per l'attuazione di un programma di efficiente difesa dalle alluvioni e di sistematica regolazione delle acque.

Ella ha voluto farci cortese omaggio, onorevole ministro, della pubblicazione contenente il piano orientativo compilato dal suo Ministero su invito del Parlamento. Tale piano prevede, per l'attuazione in un decennio delle opere di difesa dalle acque ritenute più urgenti, la spesa di 848.798.000.000 di lire. La prego di considerare la differenza fra questa cifra, ritenuta il minimo indispensabile dagli organi tecnici del suo dicastero, e i 100 miliardi che ella concede per lo stesso periodo di tempo. È una differenza troppo grande. Non vi è dubbio che si può e si deve fare di più. Ed io voglio, a suffragio di questa tesi, appoggiarmi a una citazione che non credo possa riuscirle sgradita.

Al convegno sui fiumi Po, Adige e Reno, indetto nel settembre dell'anno passato dall'amministrazione provinciale di Ferrara, il suo collega Tremelloni, non ancora assunto alla direzione del dicastero delle finanze, pronunciò un discorso serio e misurato. « Io sostengo — egli ebbe a dire in quell'occasione, fra l'altro — che il paese può e deve dedicare al problema della regolamentazione delle acque, in modo costante per un trentennio, almeno l'1 per cento del proprio reddito collettivo, cioè 100 miliardi l'anno, tremila miliardi in un trentennio. Ciò basterebbe per compiere, nello spazio di una generazione, quell'immenso lavoro di sistemazione che appare necessario; e, d'altra parte, la destinazione di questo risparmio sarebbe economica, sol che elevasse l'importo del reddito agricolo complessivo del paese di un 4-5 per cento l'anno, ciò che appare probabile ».

E aggiungeva, più avanti, l'onorevole Tremelloni: « In questo bilancio, in questi raffronti di convenienza di spese collettive, dobbiamo mettere all'attivo, come elementi positivi, non soltanto la redditività addizionale comportata dalle nuove opere, ma tutte le conseguenze di maggiore occupazione che esse sollevano. Cento miliardi di lire dedicati a opere produttive, per la difesa e la valorizzazione del suolo ogni anno, significano almeno 150 mila e forse 200 mila lavoratori occupati economicamente ».

Noi condividiamo pienamente e sottoscriviamo queste affermazioni e questi giudizi

dell'onorevole Tremelloni. E sinceramente speriamo che la rinnovata esperienza di governo induca l'onorevole Tremelloni a meditare sul fatto che non basta formulare dei buoni piani e avere dei buoni propositi, ma bisogna anche sapere con quale formula politica e con quali forze i buoni piani ed i buoni propositi possono essere realizzati.

Un rapido accenno al problema delle autostrade, e avrò finito.

Non ripeterò i dati e le cifre, ormai largamente noti, che postulano una soluzione urgente del problema. È risaputo da chiunque ormai come l'investimento nella costruzione di autostrade sia un investimento altamente redditizio e costituisca un ottimo affare. Ciò spiega le tenaci pressioni del grande capitale privato — particolarmente di alcuni gruppi monopolistici — per ottenere concessioni in questo settore. Trattandosi di buoni affari, noi preferiremmo che li facesse lo Stato.

Ci rendiamo tuttavia conto del fatto che, nell'attuale situazione di bilancio, il concorso del capitale privato non deve essere respinto. Condividiamo quindi, per questo aspetto, seppure con minore entusiasmo, il parere dell'onorevole De' Cocci.

Pensiamo però che si debbano chiedere delle garanzie e avere delle cautele. Non siamo più, ad esempio, dell'opinione del relatore quando egli cita, come un buon precedente di collaborazione realizzata fra privati e Stato, l'accordo contemplato nella convenzione con la Francia per il traforo del monte Bianco.

DE' COCCI, *Relatore*. Però quell'accordo ha avuto l'assenso di uomini della sua parte, questa mattina.

BRODOLINI. Naturalmente. Al punto d'oggi, approvando noi l'effettuazione dell'opera, era evidente che dovessimo approvare anche l'accordo, pur formulando — come abbiamo fatto — le più ampie critiche.

Basterà che io ricordi che in questo accordo, infatti, si dà il caso paradossale che lo Stato eroghi una somma complessiva di 4.342.000.000 di lire, mentre ai gruppi privati, che partecipano alla società azionaria con una quota di 458 milioni, viene assegnata la maggioranza delle azioni della società italiana. Come è noto, il governo francese, per la sua parte, si è regolato con assai maggiore saggezza. Dobbiamo persuaderci, onorevoli colleghi, che i gruppi privati che si ripromettono di partecipare alla costituzione di autostrade non possono sempre avere interessi coincidenti con l'interesse generale della collettività nazionale.

Perciò sosteniamo che lo Stato debba preoccuparsi di non ripetere l'errore commesso con l'accordo per il traforo del monte Bianco, e di essere esso in maggioranza nelle eventuali nuove società che andranno a costituirsi. Deve essere lo Stato ad avere in pugno la direzione della realizzazione dei programmi stradali e ad esercitarla tenendo conto non solo della maggiore convenienza economica immediata (che è ciò che unicamente interessa i privati) ma anche di una politica di più larga prospettiva che abbia riguardo all'esigenza di favorire lo sviluppo economico delle zone più depresse.

In proposito desidero sottolineare, fra l'altro, l'esigenza indilazionabile che, nell'atto stesso in cui si disporrà la costruzione dell'autostrada Milano-Bologna-Firenze-Roma-Napoli, si disponga anche la costruzione contemporanea della derivazione da Bologna per l'Adriatico non solo — come si vorrebbe da alcuni — fino a Rimini, ma fino ad Ancona e Pescara. Un tale provvedimento deve essere suggerito non solo dalla considerazione della pericolosità e dell'insufficienza della statale Adriatica, ma anche dal dovere di incrementare lo sviluppo economico e turistico delle Marche che — mi richiamo ai dati dell'inchiesta Tremelloni sulla disoccupazione — risultano essere una delle regioni più depresse del centro-settentrione ed al tempo stesso una delle più trascurate dallo Stato. Su questa questione presenterò, unitamente ai colleghi Achille Corona, Schiavetti e Lopardi, un ordine del giorno.

Onorevoli colleghi, ho terminato. Vi confermo il voto contrario del nostro gruppo. Noi auspichiamo un nuovo equilibrio politico e un nuovo indirizzo economico, conforme alle aspirazioni popolari. Per questo nuovo equilibrio politico e per questo nuovo indirizzo economico continueremo a batterci nel Parlamento e nel paese, certi di contribuire anche ad imporre la realizzazione di una aperta e coraggiosa politica dei lavori pubblici, capace di recare un sostanziale, decisivo apporto alla lotta contro la disoccupazione e all'elevazione sociale, civile ed economica del popolo italiano. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caiati, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

valutate l'importanza e le ragioni economiche che giustificano il potenziamento del porto di Brindisi,

invita il Governo

a concedere ulteriori stanziamenti sulla base del progetto generale della zona industriale, in considerazione di precedenti affidamenti ».

L'onorevole Carati ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CAIATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è agevole né gradito prendere la parola dopo una serie di interventi non sempre improntati, non dirò ad ottimismo, ma almeno ad una certa fiducia.

E per altro, se non mi sorreggesse la convinzione che la vita e l'attività del Ministero dei lavori pubblici sono in netta ripresa, sarei tentato di arrendermi di fronte a certe critiche talvolta mosse cedendo ad una retorica tentazione del generico piuttosto che da un esame obiettivo dei singoli fenomeni, o, se volete, delle singole manchevolezze, per trarne esperienza e monito per il futuro. Eppure, dovremmo essere almeno concordi nel difendere quella del Ministero dei lavori pubblici, che può sinceramente definirsi una politica, per la serie complessa dei problemi che interessa e di situazioni che determina. Non è forse il Ministero dei lavori pubblici l'organo più impegnato a creare le premesse per la piena occupazione e per un vivere economicamente e socialmente più civile? E non è esso stesso, o almeno lo è stato, l'ago della bilancia che all'interno del paese distribuisce, coordinandoli nel tempo e nelle proporzioni, gli investimenti pubblici con quelli privati? E del resto a stabilirne l'importanza concorre non solo l'anzianità veramente remota della sua istituzione, ma anche l'ampiezza delle sue attribuzioni, così intimamente collegate con la vita e le esigenze di un popolo inteso in senso moderno. Tale affermazione trova maggiore riscontro ove la si riferisca ad un paese come il nostro, che ha nelle sue istanze sociali problemi di una gravità e di una urgenza che postulano non solo tempestività nell'azione del Ministero dei lavori pubblici, ma anche organicità, snellezza e pianificazione nella impostazione dei suoi programmi e dei suoi interventi. Ond'è che per tutte queste complesse valutazioni il Ministero dei lavori pubblici rimane un ministero-guida nella vita del paese come neppure il periodo così travagliato del dopoguerra ha potuto smentire.

E inutile ripetere che il merito della ricostruzione è in grandissima parte connesso con l'attività del Ministero dei lavori pubblici e che, se per un certo periodo la vita del paese ha risuonato con eguale intensità dalle Alpi alla Sicilia, ciò è dipeso dalla complessità e

dalla intensità del lavoro che il Ministero ha svolto e svolge in questi anni di ripresa democratica del nostro paese. Ma dall'immediato dopoguerra in poi, per un'interpretazione diversa della realtà del fenomeno di normalizzazione della vita e dell'attività anche di questo Ministero, alcune lentezze (caratteristiche comuni a tutte le amministrazioni dello Stato) sono state viste nei riguardi del Ministero dei lavori pubblici come specifiche e come aggravanti di una situazione cui non si è posto rimedio creando ragioni nuove od elementi nuovi nella funzione burocratica e specificamente amministrativa, bensì affidando ad altri organi attività che erano fondamentali di una amministrazione la quale, oltre tutto, aveva gli ordinamenti più antichi ed il collaudo di un'esperienza tecnica di cui l'Italia non poteva non essere orgogliosa.

Onorevole ministro, noi non siamo per posizione preconcepita contrari alle innovazioni, né sosteniamo la necessità di mantenere, al di là di quel che i tempi consentano, istituti e norme che siano superati dalla realtà storica, politica e sociale; ché anzi, a questa realtà noi ci inchiniamo nella considerazione di un urgente adeguamento che, solo, può consentire il rendimento massimo della volontà governativa (ossia dell'esecutivo) congiunta a quelle che sono le legittime aspirazioni del paese, che si inseriscono nei bisogni maturati nella realtà nuova, storica e politica.

Se vi era un'amministrazione che aveva bisogno di adeguare i suoi ordinamenti ed i suoi istituti, era — per la sua stessa importanza e per l'ampiezza delle sue funzioni, così determinanti nella vita nazionale — proprio l'amministrazione dei lavori pubblici, la quale però (lo ripetiamo affinché non rimangano dubbi sulle nostre intenzioni), nonostante i suoi ordinamenti vetusti, ma solidi per contenuto giuridico e tecnico, ha dato al paese anche recentemente le realizzazioni più grandiose ed i risultati più evidenti di una politica veramente costruttiva nell'interesse della collettività.

I suoi predecessori, onorevole ministro, si posero in termini positivi i problemi riguardanti il rinnovamento degli ordinamenti del Ministero. Di essi alcuni ebbero intuizioni che avviarono anche ad iniziative concrete, ma mancò loro il tempo e l'opportunità politica che consentisse di condurre con regolarità e sistematicità, seppure con estrema sollecitudine, un lavoro ed un'azione di aggiornamento e di adeguamento, quando non furono addirittura infrenati nella loro ansia di rin-

novamento da inevitabili interferenze dei ministeri finanziari.

Basti pensare all'iniziativa della revisione del capitolato generale, per la quale il ministro Aldisio nominò a suo tempo una commissione presieduta dal sottosegretario Camangi. E, ove si consideri che l'amministrazione dei lavori pubblici è fondata su norme che risalgono ad oltre cinquant'anni fa, è facile comprendere come si imponga la necessità di rimodernare la sostanza di dette disposizioni e, prima tra esse, il capitolato generale, che ha un'anzianità che risale al 1895. D'altro canto, non è solo il problema di una vetustà formale, ma è il problema di una vetustà sostanziale che rende urgente un categorico impegno da parte sua, onorevole Romita, di condurre a termine ciò che i suoi predecessori, per l'incalzare degli eventi e l'accavallarsi di particolari situazioni, non hanno avuto il tempo di espletare. Non dimentichi che l'attuale capitolato non risponde né alle moderne recenti impostazioni della tecnica (da esso non tutte temperate), né alla più aggiornata giurisprudenza formatasi sulle controverse interpretazioni di formule ormai superate. D'altro canto, l'attuale capitolato è dominato dal principio che l'appaltatore è soltanto uno strumento dell'amministrazione, senza che per altro esso rappresenti (come può in certi casi essere) un collaboratore dell'amministrazione stessa, oltre che un titolare di diritti e di interessi collegati alla sua attività. Certo, la revisione del capitolato generale è legata a quella più vasta della riforma della contabilità generale, la quale invero, per non essere meno antica del capitolato generale, pone indugi e remore all'attività dell'amministrazione dei lavori pubblici. Ché, se per altro il problema della revisione del capitolato è legato a quello più vasto della riforma della contabilità generale, non se ne deduce che non possa condursi innanzi lo studio della revisione del capitolato anticipando, anche limitatamente a quel settore, la revisione con le disposizioni di contabilità generale che hanno addentellati con il capitolato stesso.

Sarà utile in quella sede, onorevole ministro, che ella tenga presente la necessità di snellire le norme della direzione, contabilità e collaudo dei lavori. Ho sentito con molto piacere, durante la discussione della legge per la eliminazione delle case malsane, che ella è orientato per la nomina dei collaudatori in corso di opera. Ciò significa che il problema dei collaudi non sfugge alla sua attenzione, e soprattutto non le sono sfuggite le

conseguenze negative dovute ai ritardi con i quali gli stessi vengono espletati. Basti pensare alla formazione di imponenti residui, determinati da tali ritardi, che rinviamo a nuovi esercizi, come del resto ha brillantemente rilevato il relatore, e alla creazione di stati d'animo contrari all'amministrazione per ritardi e lungaggini che si determinano nei pagamenti.

Non ritiene che possa, in sede di decentramento e di riforma, provvedersi anche ad affidare l'incarico della scelta dei collaudatori ai provveditori regionali? E a proposito di decentramento, visto che i socialdemocratici sono stati assertori di tale problema, ritengo che lo stesso debba eliminare taluni residui di competenze ministeriali non giustificabili, in omaggio ad una concezione organica, chiara e precisa, la quale potrebbe prevedere due attribuzioni distinte: al ministro la direzione, la vigilanza, il coordinamento e il potere di deliberare le nuove opere (sia direttamente per quelle che superano la competenza dei provveditorati, sia indirettamente per le altre, attraverso l'approvazione dei programmi dei provveditorati stessi); ai provveditorati sarebbe affidata la gestione dei lavori in senso lato, salvo quelli che, per la importanza nazionale delle opere, il ministro non ritenesse, in via del tutto eccezionale, di avocare all'amministrazione centrale. A questa stessa rimarrebbero affidate particolari materie che, per l'ampiezza degli interessi che investono e per la delicatezza dei problemi che riguardano, non possono essere affidate ad organi periferici. Mi riferisco all'urbanistica e alle acque.

Se tale decentramento venisse operato, la amministrazione centrale potrebbe alleggerirsi di una gran mole di lavoro e di varie centinaia di quintali di carta, specie se i limiti di competenza dei provveditorati alle opere pubbliche venissero raddoppiati. Ma tutto ciò non potrebbe dare i suoi effetti sostanziali se al decentramento non corrispondesse anche uno snellimento burocratico, che dovrebbe regolare il problema della responsabilità dei vari gradi, nonché quello della firma, per cui accade normalmente che anche per semplici lettere di trasmissione di atti passa, fatalmente e inutilmente, del tempo che qualche volta ha conseguenze di natura finanziaria dannose per l'amministrazione.

Al riguardo, in tempi diversi, si sono avute iniziative di vari ministri, come una circolare del ministro Aldisio che in sostanza tendeva a snellire ed a impartire precise istruzioni circa il decentramento e la graduazione

della firma in relazione all'importanza delle lettere.

In questo settore noi, che conosciamo lo spirito pratico che la anima, onorevole ministro, ci ripromettiamo risultati concreti nel senso di un alleggerimento della vita burocratica del Ministero dei lavori pubblici, al quale sinceramente sentiamo di essere attaccati non soltanto perché da sei anni facciamo parte della Commissione che ne tratta i problemi, ma perché, vivendovi dentro, abbiamo imparato a capirne l'importanza ed a riconoscerne i meriti.

La sua fatica di rinnovamento democratico e di decentramento sarebbe nulla se non trovasse solidarietà negli organi di controllo, che hanno anch'essi bisogno di snellimento dacché procedono quotidianamente a rilento, molto spesso intralciando a ritardando l'operato dell'amministrazione attiva, sulla quale ricadono responsabilità che non toccherebbero e incomprendono da parte dell'uomo della strada.

Certi rilievi vengono formulati a distanza di tre, quattro o anche sei mesi. Ve n'è uno che è venuto dopo 40 anni di pacifica applicazione di una norma, esso ha scoperto che, in base alla legge del 1911, il magistrato delle acque non aveva più competenza per le opere di navigazione interna...

Non faccio commenti, ma dico, onorevole ministro, che le conseguenze del ritardo dei rilievi, della sfasatura tra la presentazione di un decreto alla registrazione e la registrazione stessa o il rilievo rappresentano tanto lasso di tempo da determinare a volte un maggiore onere finanziario, che purtroppo grava sullo Stato.

Tanto più vale la pena di soffermarsi su questo argomento ove si consideri che a volte i rilievi sono semplice acquisizione di elementi che gli organi di controllo possono avere anche per via breve.

Onorevole ministro, non credo che ella farà fatica a seguirmi su questo terreno, giacché, da quanto ho avuto modo di rilevare, il suo atteggiamento è per uno snellimento radicale e quindi per una vita di amministrazione più moderna e più aggiornata del Ministero nonché dei suoi organi di controllo.

A tal fine alcuni ritocchi non saranno inutili anche al funzionamento del supremo consesso tecnico, ossia del Consiglio superiore, le cui attribuzioni potrebbero essere accentuate nel senso di una più vasta competenza, che dovrebbe escludere le interferenze di altri consessi facendo sì che i pareri possano essere più rapidi e per ciò stesso più conseguenti al

fine di avviare a realizzazione i progetti già finanziati.

E, del resto, così si è previsto in un articolo della legge per l'eliminazione delle case malsane.

Quanto alla sua composizione, ritengo che anch'esso sarebbe suscettibile di revisione, in funzione anche di quel potenziamento del quale ella, onorevole ministro, ha più volte parlato.

Circa la riorganizzazione delle direzioni del Ministero, sono lieto di poter condividere l'opinione del relatore, l'edilizia potrebbe essere forse suddivisa in due direzioni generali: quella dell'edilizia economica e quella dell'edilizia statale, dalla quale invero potrebbe dipendere l'ispettorato per la ricostruzione per la parte relativa all'edilizia, mentre per la parte riguardante i piani di ricostruzione lo stesso dovrebbe dipendere dalla direzione dell'urbanistica.

Onorevole ministro, nel chiudere questo mio breve intervento desidero ricordare due argomenti che sono connessi a prospettive concrete di più sollecite realizzazioni nel campo dei lavori pubblici: uno riguarda il problema delle aree, del quale ci risulta ella si stia occupando, come ebbe a preannunciare attraverso una intervista ed una conversazione alla radio: l'altro è il problema più vasto della procedura della legge per le espropriazioni e dello snellimento delle procedure conseguenti alle norme vigenti.

Già il ministro Aldisio aveva in tale settore predisposto un progetto che per lo meno affrontava il lato procedurale delle norme riguardanti le espropriazioni; non crede che sia il caso di riprenderlo e magari aggiornarlo o integrarlo per renderlo utile ed applicabile nell'interesse di più rapide realizzazioni da parte di codesta amministrazione?

Onorevoli colleghi, quanto io ho voluto rilevare attraverso la mia modesta esperienza di parlamentare e di vecchio amministratore di un ente acquedottistico non vuole essere che una serie di osservazioni da uomo politico che si preoccupa della funzionalità di un organismo il quale investe nella sua attività tutta la vita della nazione.

Ma alcune considerazioni desidero fare sui settori di competenza. Comincerò dall'edilizia, da questo settore così importante nella vita nazionale, specie dopo le conseguenze di una guerra che ha determinato tante distruzioni nel nostro paese che, rapportate anche con l'aumentato indice di affollamento, specie nel Mezzogiorno, ha reso necessario uno sforzo veramente notevole e meritorio da parte del-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

l'amministrazione dei lavori pubblici e di quanti si sono trovati a dirigerla nei periodi successivi al 1944.

Nonostante i vuoti determinatisi negli organici, specialmente tecnici, degli uffici periferici, le iniziative e gli interventi di detto Ministero sono stati solleciti, concreti e decisivi per un netto miglioramento della situazione edilizia nel nostro paese. A questo riguardo non mi rifarò a statistiche e dati, per i quali rimando alla relazione veramente pregevole e ponderata dell'onorevole De' Cocci, ma raccomanderò all'onorevole ministro alcuni problemi che non gli saranno sgraditi perché so quanto l'edilizia popolare lo appassioni.

Premesso che il problema della casa è problema nazionale, si propone:

1°) che, accanto agli investimenti che in questi anni sono stati considerevoli in proporzione alle disponibilità del bilancio, si riorganizzi tutta la legislazione dell'edilizia con delle norme precise e ben definite che non lascino dubbi sulla loro interpretazione e sui tre concetti distinti di edilizia economica, popolare e popolarissima, che corrisponderebbero a tre tipi di case invero non facilmente collegabili a concetti e requisiti distinti e inconfondibili;

2°) che il problema delle aree edificabili abbia una particolare considerazione. Occorre che per le aree si costituisca un vero demanio comunale, almeno per quei comuni che abbiano un certo numero di abitanti e che si trovino in particolari situazioni di sovraffollamento o per l'elevato indice demografico o per altre ragioni, non escluse quelle dovute a distruzioni belliche. A questo riguardo sarà utile che il Ministero dei lavori pubblici operi nel senso di ottenere da quello delle finanze la sdemanializzazione di tutte le aree suscettibili di utilizzazione a scopo edilizio conseguendo così un duplice vantaggio per lo Stato, evitare al Tesoro oneri di guardiania e dargli la possibilità di ricavare considerevoli entrate dalla vendita di detti suoli;

3°) che la tipizzazione delle case popolari e popolarissime venga fatta nel senso di una standardizzazione che consenta non solo rapidità di costruzione, ma anche notevole riduzione nei costi dei vani;

4°) che la legge per le espropriazioni sia aggiornata e venga applicata in maniera che le possibilità di appello agli organi competenti siano ridotte, se non eliminate, e conseguentemente l'edilizia popolare ne tragga frutti e vantaggi nell'interesse della collettività;

5°) che il Ministero dei lavori pubblici accolga con precedenza le domande di finanziamento delle opere igieniche riguardanti zone per nuovi complessi edilizi da rendere funzionali ed abitabili;

6°) che gli istituti autonomi per le case popolari vengano potenziati...

MATTEUCCI. E democraticizzati.

CAIATI. In un secondo momento.

MATTEUCCI. E perché non subito?

CAIATI. Man mano che vi abituerete a non fare corrispondere il concetto di democrazia a quello di demagogia.

...che vengano, dicevo, potenziati gli istituti autonomi per le case popolari, che si sono rivelati validi strumenti di collaborazione alla periferia con una organizzazione snella e idonea a fronteggiare la situazione edilizia delle singole province;

7°) che il comitato di coordinamento per l'edilizia, opportunamente istituito dal ministro Merlin, funzioni in modo che gli investimenti in tale settore, non ultimo quello per l'eliminazione delle case malsane, abbiano ad essere influenzati da una visione d'insieme di tutto il problema, ond'è sperabile che il funzionamento di tale organismo, per la sua composizione e per la sua articolazione, non possa non corrispondere alla delicatezza dei compiti che gli sono stati affidati,

8°) che venga creato un fondo comune degli istituti finanziatori onde i contributi concessi alle cooperative possano diventare mezzi operanti nell'interesse generale degli investimenti produttivi nonché nel campo sociale, con larghe possibilità di assorbimento di mano d'opera, senza che i ritardi danneggino le aspettative di tante maestranze creando nuovi oneri per le fluttuazioni dei costi.

Ultima raccomandazione: quella di continuare a mantenere in vita e con mezzi adeguati il fondo edilizio previsto dalla legge Aldisio, che, oltre a stimolare l'iniziativa privata, rappresenta un incitamento al risparmio in quanto pone i privati nella condizione di determinare le condizioni per disporre del 25 per cento che grava a loro carico e che è premessa per ottenere il mutuo per il rimanente 75 per cento.

Collegato col problema edilizio è quello urbanistico che, se anche investe un settore al quale piuttosto recentemente è stato posto mente dal Ministero competente, rimane, per la esigenza stessa della vita moderna, come un complesso di esigenze che non possono essere affrontate se non con visione veramente organica.

V'è piuttosto, da parte dei comuni, una certa ostilità, quando non si tratti di piccoli centri, a predisporre i piani regolatori: si sa che le linee tracciate dagli urbanisti finiscono sempre per pestare i piedi a qualcuno quando non pregiudichino fatalmente notevoli interessi di privati collegati al problema della valorizzazione o meno di determinate zone e quindi di determinate aree.

Ma il problema urbanistico non può essere trascurato, ché lo sviluppo della vita moderna, la rapidità di comunicazioni nell'interno delle città e i criteri di funzionalità dei singoli centri, oltre che la tutela della fisiologia urbanistica, edilizia ed architettonica, specifica dei singoli centri, non può consentire, senza gravi conseguenze, una politica che non sia basata su strumenti giuridici rispondenti alle moderne esigenze.

I piani regolatori non possono essere prerogativa solo dei grossi centri, ma anche i medi e i piccoli (esclusi i piccolissimi e quelli di montagna), dovrebbero avere i loro piani regolatori sui quali graduare il loro sviluppo edilizio e stradale, uniformandolo a requisiti previsti da norme precise, ed evitando la molteplicità di direzione degli sviluppi urbanistici, che finisce con l'essere un onere per le amministrazioni locali e per lo Stato, sia per quanto attiene alle comunicazioni, sia per quanto attiene alla dotazione dei servizi igienici.

Da ultimo, un criterio di tutela del panorama presieda alle decisioni relative ai singoli piani, onde i centri, pur rispettosi delle norme previste dalla legislazione urbanistica, non abbiano a perdere quelle caratteristiche che sono specifiche dei vari comuni, se non altro come elementi di attrattiva turistica.

Onorevoli colleghi, ben poco direbbero le cifre di questo bilancio se alla loro stesura non presiedesse un concetto politico che si informa ai bisogni del paese così come vengono prospettati e dagli organi periferici del Ministero e dal Parlamento, che della volontà del paese è interprete.

Ben per noi, e forse anche per il ministro, se, al di là della fredda, inadeguata limitatezza dei fondi, riusciamo a pervenire alla identificazione delle intenzioni e degli sforzi presumibili dell'amministrazione, la quale trova modo, di fronte alla insufficienza dei mezzi, di dimostrare, con la saggia ripartizione che ne fa, come in ciò sia animata da un concetto di giustizia distributiva, confortato dalla esperienza e dall'esame continuo dei problemi che le vengono sottoposti.

Se dovessi dare sfogo alle preoccupazioni di ordine puramente numerico o, per meglio dire, finanziario che nascono dal linguaggio, non sempre espressivo, delle cifre, avrei non poche perplessità per una adesione piena. Ma il ricordo recentissimo di stanziamenti straordinari, veramente considerevoli, in particolari settori sia dell'edilizia popolare e popolarissima sia di quella sovvenzionata nonché della viabilità, mi induce a dare al bilancio un significato ed un valore politico in senso lato, sicché sono certo, onorevole ministro, che la sua azione non si limiterà a seguire l'osservanza pedissequa delle previsioni, ma vorrà tener conto delle situazioni nuove così come maturano e di tutta una serie di proposte che pendono in sede parlamentare e che certamente postulano una ulteriore azione di governo collegata ad altri stanziamenti.

Dalla viabilità nazionale e minore, dalle opere marittime così abbisognevole di integrazioni di stanziamenti, adeguati a tutti gli altri settori del Ministero, ella noterà, onorevole Romita, che il problema di ulteriori investimenti è un problema che la riguarda direttamente. Mai come in questi anni il Ministero dei lavori pubblici si è trovato così al centro della vita del paese, quale tutore di interessi collettivi ma anche singoli, pubblici e privati, quale organo distributore di ricchezze che sono alla base della vita nazionale.

Pensi per un momento, onorevole ministro, alle derivazioni di acque, a quelle che possono far felici i comuni che vi si dissetano, come quelle di Cassano Irpino che interessa l'acquedotto pugliese e quindi quattro regioni, come da mio ordine del giorno, nonché quelle che possono far felici e ricche le imprese elettriche che le sfruttano per la produzione di energia.

Per le concessioni sarà utile che ella, onorevole ministro, dia precedenza, come del resto prevede la legge, al soddisfacimento dell'uso potabile e successivamente a quello industriale ed agricolo. Ciò ben si intende quando le caratteristiche delle acque consentano e l'uno e l'altro uso. Per l'uso industriale, argomento così delicato e così complesso, desidero fare un vivo invito (al quale spero vorrà aderire perché è suo vivo interesse, interesse anche del Parlamento): di vedere chiaro nell'annosa questione della produzione della energia elettrica nonché della relativa distribuzione e vendita.

E proprio perché desidero mantenermi sereno nell'esame di tale problema, le chiedo di provvedere alla nomina del Consiglio della elettricità, organismo che, senza interferenza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

col Consiglio superiore dei lavori pubblici, deve coordinare il problema dello sfruttamento delle derivazioni, la distribuzione e la vendita dell'energia prodotta.

Sarebbe utile che il primo coordinamento avvenisse tra le aziende I.R.I. e le ferrovie dello Stato, se è vero che almeno per queste, data l'intima connessione con gli interessi e la finanza statale, non potrebbero esservi pregiudiziali ad un coordinamento.

Ciò premesso, e considerato che, anche nel settore degli impianti elettrici, il più impegnato almeno come investimenti è il Ministero dei lavori pubblici, non posso che riaffermare la preminenza di tali interessi, che postula per ciò stesso una preminenza di competenza. I colleghi che fanno parte della VII Commissione, e, ritengo, anche la maggioranza della Camera, saranno solidali con me nel sostenere la preminenza della competenza dei lavori pubblici.

Da quanto innanzi ella dovrà convenire, onorevole ministro, che il Ministero ch'ella ha l'onore e l'onere di dirigere è veramente organo di propulsione per la vita del paese e come tale deve potenziare tutta la sua attrezzatura amministrativa e tecnica per continuare la sua funzione di ministero-guida.

Certo, quando si leggono nella lucida relazione dell'onorevole De' Cocci i dati riguardanti il personale, ci si convince della sproporzione tra la imponenza dei problemi che ricadono nella competenza del Ministero e la inadeguatezza numerica e strutturale dei quadri tecnici del genio civile e dei provveditorati.

A lei non sfugge l'importanza di tale argomento, che è strumento essenziale e pregiudizievole per conseguire effetti positivi e realizzazioni di larga portata. Incoraggi i giovani con concorsi collegati a prospettive di rapida carriera ed utilizza quanti ancora le rimangono dei vecchi funzionari, che tanto prestigio e benemerienze hanno dato al Ministero!

Così, potenziando l'attrezzatura umana e adeguando quella giuridica, ella avrà a disposizione del paese un organismo agile, del quale potrà servirsi con tranquillità e fiducia e senza soluzioni di continuità.

A proposito della continuità mi consenta, onorevole Romita, una breve digressione. Il suo predecessore, senatore Merlin (e lo dico *per incidens*, senza però minimizzare il problema), aveva in Commissione assunto impegno di destinare ulteriori finanziamenti per l'attrezzatura del punto franco di Brindisi e per la sua trasformazione in zona industriale.

I resoconti stanno a confermarlo. Gliene parlo in nome di una continuità storica e amministrativa che spero ella non vorrà negare.

Onorevole ministro, ho parlato obbedendo a un preciso dovere della mia coscienza, sperando che le mie osservazioni e le mie cordiali sollecitazioni, rimbalzando da questi banchi piuttosto deserti, arrivino al suo banco e, più ancora, alla sua coscienza ed al suo senso di responsabilità, in cui voglio credere per sperare nel potenziamento della sua amministrazione e nei risultati positivi che potranno venire al paese.

In tale fiducia mi accingo a dare il mio voto favorevole al bilancio in discussione. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Scotti. Ne ha facoltà.

SCOTTI ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, poiché il Vangelo dice che gli ultimi saranno i primi, essendo io ultimo a parlare stasera, spero che sarò il primo ad essere esaudito dall'onorevole ministro.

Prendendo la parola sul bilancio dei lavori pubblici, non intendo farne un dettagliato esame, ma solo toccare quei problemi che particolarmente interessano il popolo rurale, che io rappresento a nome del partito dei contadini.

Tenendo presente che la popolazione rurale costituisce quasi la metà della popolazione italiana, appare evidente che i suoi problemi sono di ordine generale e interessano quindi l'intera collettività nazionale.

Devo premettere che la riduzione di 7 miliardi circa nei confronti del bilancio dello scorso esercizio mi ha stupito, in quanto le necessità non sono affatto diminuite, ma anzi sono sensibilmente aumentate; e ritengo che in questo campo, che è campo di pubblica utilità, non sia il caso di fare delle male intese economie.

Occorre, onorevole ministro, provvedere ad una sistematica difesa contro le offese meteorologiche, dare ai paesi rurali l'acqua e le scuole, le strade e i ponti, gli ospedali e l'energia elettrica. Prevedere, come fa il bilancio in esame, una riduzione delle assegnazioni ai provveditorati per le opere pubbliche, significa che qualsiasi programma resterà tale, vale a dire un bel progetto sulla carta senza possibilità di esecuzione.

Problema delle acque: per gli agricoltori il problema delle acque è particolarmente importante e grave. Troppa volte ed in troppe regioni d'Italia gli abitati e le colture hanno duramente sofferto per le alluvioni e troppe

volte migliaia di famiglie di piccoli agricoltori hanno visto distrutto il frutto del loro lavoro sostenuto per lunghi mesi con tenacia e spirito di abnegazione. Queste alluvioni, che nella zona fra il Tanaro e l'Adige si sono ripetute numerosissime volte, e che sono state particolarmente disastrose nel settembre del 1947 e nel novembre del 1951; queste alluvioni, che nel 1948 hanno seminato lutti, distrutto e danneggiato abitazioni, insabbiato ed inghiainato fertili campi in tutta la fertile valle del Belbo, della Bormida, dell'Orco in Piemonte; queste alluvioni, caratteristiche nel Polesine, in Calabria, in Sicilia, condannano l'inefficienza dei pochi provvedimenti adottati e dimostrano l'impellente necessità di eseguire lavori razionali di difesa, di procedere ad una generale e radicale regolarizzazione delle acque.

Il disordine idrico si è aggravato per le sempre più numerose ed indiscriminate costruzioni di canali senza provvedere ad una adeguata rete scolante, per cui le più modeste precipitazioni provocano gli effetti più disastrosi. A ciò si aggiunga lo sviluppo delle fognature in conseguenza diretta dello sviluppo industriale.

Lo stesso sviluppo industriale ha portato in molte zone l'inquinamento delle acque e la conseguente distruzione del patrimonio ittico, che pure costituisce una risorsa per le locali popolazioni, dà vita ad uno dei più sani sport, la pesca, come per la Bormida a Cengio, per la Dora Baltea a Pont Saint Martin in Piemonte, per l'Aniene alle porte di Roma e per altri importanti corsi d'acqua.

La sistemazione dei fiumi è necessaria ed urgente ed è possibile procedervi secondo un piano razionale. I corsi d'acqua debbono essere disciplinati, inalveandoli tra due argini di cemento. Sul posto si trovano sempre sabbia e pietra e soltanto il cemento dovrebbe esservi portato.

I cantieri di lavoro, che troppo spesso sono fini a se stessi, potrebbero essere impegnati in questo settore con autentica utilità generale. Si pensi che l'arginatura dei fiumi permetterebbe il recupero e l'utilizzazione per colture pregiate, specialmente ortive, e per la pioppicoltura (così utile per più di un'industria) dei terreni marginali dei fiumi, spesso assai estesi, oggi inutilizzati e terra di nessuno e pur fecondissimi. Sono migliaia di ettari che potrebbero essere destinati alla produzione.

Lo Stato, che è il proprietario di queste terre, non se ne è mai curato; direi, anzi, che non sa neppure dove esistano, quante siano,

quali possibilità abbiano. È necessario, pertanto, che reparti della benemerita guardia forestale siano specializzati come polizia fluviale affinché queste proprietà dello Stato siano accertate, delimitate e sottratte sia all'abbandono che a qualsiasi speculazione. Questa polizia dovrebbe, poi, fare osservare il codice delle acque, e, in genere, tutte le norme che regolano il corso dei fiumi, perché non si verifichi, come avviene troppo spesso, specialmente per i piccoli corsi di acqua, che indiscriminate ed irrazionali opere, sia per la pesca, sia per l'irrigazione, sia per scarichi di materiale di rifiuto, impianto di canneti e colture varie; non si verifichi — dicevo — un ingorgo che al minimo accrescersi del livello delle acque provochi vasti e pericolosi allagamenti.

La sistemazione idrica — dicevo — è urgente e lo stanziamento di 27 miliardi, diviso in tre esercizi, è insufficiente. Tuttavia qualche cosa di pratico si può e si deve fare. Mi auguro che il ministro sappia ben adoperare questo stanziamento. Ho accennato alla coltura del pioppo, che potrebbe essere una fonte di reddito per l'agricoltore e per lo Stato.

Devo aggiungere che il problema delle acque non si può disgiungere da quello del rimboschimento, specie nelle zone montane e di alta collina. Si è proceduto a disboscare senza criterio, e i corsi d'acqua a carattere torrentizio non hanno più barriere quando precipitano a valle. Intanto le alluvioni si ripetono e al contadino che ha perso tutto si dicono solo delle belle parole. I soccorsi e le sovvenzioni, malgrado la loro urgenza, ritardano mesi ed anni, perché occorre un'apposita legge per l'erogazione dei fondi. Sarebbe molto più semplice, onorevole ministro, stanziare nei bilanci dell'agricoltura e dei lavori pubblici ogni anno una somma per gli eventuali sinistrati e per i lavori urgenti, in modo che immediatamente si possa addivenire all'erogazione dei soccorsi e si possa por mano ai lavori. E in questo momento dovrei mandare un saluto a tutti quei paesi che sono stati grandinati e per i quali dobbiamo ricorrere, come per carità, al Ministero dell'interno, al fondo assistenza, in quanto nessuna legge esiste per favorirli.

Restando in tema di acque, non raccomanderò mai abbastanza al ministro il razionale sfruttamento delle risorse idriche, affinché le attuali, in un prossimo futuro, non siano insufficienti per fronteggiare i bisogni in continuo aumento. L'acqua è necessaria alla terra perché sia feconda; ora, a me sembra che l'irrigazione sia ben poco favorita, mentre

una razionale, ampia rete di canali permetterebbe di irrigare vaste zone aride, e, pertanto, poco o nulla produttive, ponendole in condizione di svilupparsi e di dare un'elevata quota di prodotti con evidente utilità non soltanto del contadino, ma anche di tutta la popolazione. La produzione agricola si potenzia non soltanto con la meccanizzazione (non sempre e dovunque attuabile) e con le concimazioni, ma anche con le acque; pertanto, l'irrigazione non deve essere trascurata e la costruzione di canali e impianti per la elevazione delle acque dal fondo valle alle valli collinari deve essere incoraggiata, aiutata, avere il massimo impulso.

Le colture collinari, specialmente i foraggi, che oggi difettano, ne avrebbero il massimo beneficio e lo sviluppo della produzione permetterebbe un maggiore impiego della manodopera, e, quindi, un freno all'esodo verso le città.

Non raccomanderò mai abbastanza di favorire, con opportune sovvenzioni e facilitazioni, gli acquedotti che alimentano i paesi rurali. Numerosi sono i progetti, grandi i bisogni, lente le pratiche, modeste e rare le sovvenzioni. Le città che già godono di un sufficiente rifornimento idrico possono attendere un poco e i paesi rurali che sono privi d'acqua potrebbero avere la precedenza. Per esempio, per la città di Asti sono chiesti 560 milioni per completare l'acquedotto già efficiente, e una somma quasi pari in 27 acquedotti rurali che dovrebbero essere iniziati in provincia e per i quali si stenta ad ottenere la sovvenzione. I centri rurali che hanno assoluta necessità di acquedotti sono Castello d'Annone, Revigliasco, Buttigliera, Celle Fontanile, Costigliole, Moncuco Torinese, Agliano, Moasca, San Marzano Oliveto, Calosso, dove, durante la siccità del passato anno, si è dovuto ricorrere al rifornimento di acqua con autopompe, pagandola 50 lire il secchiello. E qui mi unisco alla proposta di legge presentata dall'onorevole Giolitti, il quale chiede lo stanziamento di 1 miliardo per i lavori pubblici della grande provincia di Cuneo; e mi ricollego altresì alla proposta fatta dall'onorevole Bubbio per l'acquedotto delle Langhe: anche se questa grande opera potrebbe essere risolta per gruppi di comuni con le acque locali, forse vi si troverà la maniera di fare più presto, ché troppe volte l'acqua è stata promessa a queste zone e laboriose popolazioni rurali delle Langhe.

In molti comuni per poter bere senza pericolo un bicchiere d'acqua occorre fare chilometri, scendere a valle e risalire il colle.

In molti paesi ci si accontenta dell'acqua di cisterna raccolta dai tetti insieme con la polvere e con escrementi di uccelli. E, mentre le città fanno sfoggio di acque a scopo puramente ornamentale, mentre si moltiplicano le piscine e i bagni, i rurali pazientemente attendono. E, mentre nella città la luce si spreca, nelle campagne e nelle borgate si vive ancora col lume a petrolio.

Questa materia, lo so, è di competenza dell'onorevole ministro dell'industria, ma non ritengo inopportuno richiamare su di essa l'attenzione dell'onorevole Romita, esperto in materia, che, quale ministro dei lavori pubblici, non potrebbe estraniarsi dalla questione, potendo anzi influire sul suo collega di governo per un'equa soluzione di essa.

Dove la luce esiste, onorevoli colleghi, il contadino paga tariffe elevate e diritti fissi esosi. Gli impianti sono a carico dell'utente, ma restano di proprietà delle società elettriche. Di corrente industriale, poi, non si parla neppure. E, in verità, sarebbe necessario che l'agricoltore potesse disporre non soltanto per la cucina, per la stufa, per il ferro da stiro, ma per il motore che eleva l'acqua dal pozzo per abbeverare il bestiame, per dissetare gli uomini, per irrigare la terra, per la pigiatrice dell'uva, per il frantoio, per la pressatrice dei foraggi, per la tagliatrice e via discorrendo. Non è possibile usare la corrente illuminante a questi fini poiché il costo di essa è troppo elevato. Così, mentre si predica la meccanizzazione in agricoltura, la si rende impossibile non fornendo l'energia elettrica ad uso industriale. Si ricordi, onorevole ministro, che non si può parlare di meccanizzazione in agricoltura se il contadino non disporrà della corrente industriale a buon prezzo per far funzionare le macchine agricole e modernizzare la sua casa.

E vengo ad un altro grave problema le strade. Prima di tutto le raccomando di riprendere la pratica per la costruzione della strada statale Asti-Alba-Savona, assolutamente necessaria, la quale deve essere risolta superando contrastanti interessi locali. La rete stradale è per una nazione ciò che è la rete di vene e di arterie per l'organismo umano: è movimento, è vita. E le leggi economiche stabiliscono che la rapidità di circolazione dei beni, la facilità degli scambi, è elemento di ricchezza.

Le statistiche ci dicono che le strade per 25 mila chilometri sono statali, per 40 mila provinciali, per 106 mila comunali; e il 90 per cento delle comunali, il 75 per cento delle provinciali, il 20 per cento delle statali non sono

ancora a pavimentazione protetta. Non voglio addentrarmi in una esposizione tecnica, ma, a lume di buon senso, è evidente che i comuni, specialmente i comuni rurali, e molte province, non dispongono di risorse economiche e di attrezzature tecniche per risolvere in pieno il problema delle strade; troviamo dei centri che sono tagliati fuori da ogni via di comunicazione. E il problema della viabilità minore, tra i piccoli centri e tra questi e i centri maggiori, resta senza adeguata soluzione, mentre nel nostro paese, così frazionato geograficamente ed economicamente, ciò ha una importanza di primissimo piano.

Occorre una generale riclassificazione delle strade e fare delle più importanti comunali delle strade provinciali e delle più importanti provinciali delle strade statali; e contemporaneamente è indispensabile una sensibile e costante sovvenzione da parte dello Stato.

Nel decorso 1953 automobilisti e motociclisti hanno pagato circa 200 miliardi di tasse relative alla motorizzazione. Non chiedo che tutti questi miliardi siano investiti nelle strade, come avviene negli Stati Uniti; ma lo siano almeno in parte, come si fa nel Belgio, in Francia e in Inghilterra. Perché, onorevole ministro, occorre che ogni piccolo centro possa essere collegato con gli altri e possa essere raggiunto con facilità e comodità, sicché il flusso e il riflusso degli scambi sia facilitato al massimo e i prodotti locali, specialmente i prodotti agricoli di larga necessità e facilmente deteriorabili, possano trovare facile outlet verso i centri di distribuzione e di vendita.

Nelle città ogni cinque minuti passa un tram o un autobus, per il collegamento dei vari quartieri, in tante piazze e in tante vie; passi, per il popolo rurale, ogni cinque, ogni dieci ore, una corriera che congiunga col mondo la borgata montana, il paesello piantato sulla collina, dove si lavora e si produce assai più che in città e senza le turbolenze delle masse cittadine.

Due sole parole sull'edilizia scolastica, della quale ho trattato nel mio intervento sul bilancio della pubblica istruzione: per noi del partito dei contadini la scuola dovrebbe essere al centro di ogni attività dei paesi rurali e lo Stato dovrebbe provvedere, con i suoi mezzi, alla costruzione degli edifici scolastici, con annesse decorose abitazioni per gli insegnanti, in base a progetti edilizi standardizzati in tre o quattro tipi, meglio adatti ai centri abitati e alle varie zone italiane. Si avrebbe così una sensibile economia di tempo da parte di tutti e di oneri da parte dei co-

muni rurali, mentre la scuola se ne avvantaggerebbe moralmente, esteticamente ed igienicamente, dando al popolo contadino aule ariose e igieniche, gaie e accoglienti e ai maestri rurali un focolare che li avvicina e li avvicina alla campagna, al cuore del popolo dei campi. Oggi tra progetti, pareri, domande, deliberazioni, esami, approvazioni, collaudi, si perdono anni di tempo e cospicue somme di denaro, e intanto il popolo rurale continua a restare nell'ignoranza.

Vi è, infine, la questione delle caserme per i carabinieri, le guardie di finanza ed altre forze armate statali. In molti, in troppi paesi gli edifici adibiti a caserme sono presi in affitto dai rispettivi comuni e, mentre — dati gli assai modesti canoni di affitto — non costituiscono un reddito per il comune o per i privati, vengono a sottrarre ad altri usi (scuole, uffici comunali, abitazioni, ecc.) stabili che, spessissimo, sono sproporzionati alla funzione cui vengono adibiti. Sarebbe opportuno che lo Stato provvedesse alla costruzione delle caserme, dando a queste un più radicale assetto e mettendo a disposizione delle amministrazioni comunali e delle popolazioni un numero non indifferente di stabili e di vani.

Onorevoli colleghi, mi auguro che l'onorevole ministro — che, come già dissi, è un autentico competente — voglia, più che escogitare piani ed approntare progetti, scendere sul terreno della realtà, sul terreno pratico, risolvendo, a lume di buon senso, i problemi che assillano il popolo rurale: questo sano e generoso popolo che ha saputo sempre dare prima di chiedere e che nel dovere e nel sacrificio ha consacrato le basi della vita sobria, onesta, operosa. E con questo mi auguro che l'onorevole Romita, che conosce bene la regione piemontese, possa dare dei seri affidamenti alle piccole cose che ho chiesto. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della mozione pervenute alla Presidenza.

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza dell'atteggiamento tenuto dalle forze di polizia, e in particolare dall'Arma dei carabinieri, nello sciopero dei contadini e dei braccianti che si sta svolgendo nella provincia

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

di Forlì. L'Arma dei carabinieri, invece di essere la tutelatrice dei diritti di tutti i cittadini, si è trasformata in forza di parte, al servizio diretto degli agrari contro i lavoratori in lotta per moderate rivendicazioni che gli agrari stessi avrebbero dovuto accettare facilmente, evitando così il conflitto.

« Agli interroganti risulta che i carabinieri arrestano innocenti allo scopo di seminare il terrore; fanno opera d'intimidazione verso i segretari delle Camere del lavoro e, con ogni sorta di soprusi, verso quei contadini e braccianti i quali non vogliono disporre i covoni nel « barco » o non vogliono trebbiare; i carabinieri impediscono persino di trebbiare ove l'accordo è stato raggiunto direttamente fra leghe e proprietari.

« Risulta agli interroganti che alcuni proprietari, armati, hanno commesso violenze contro contadini e braccianti e che dei marescialli dei carabinieri — al fine d'impedire il crollo del fronte degli agrari — minacciano, e intervengono, contro quei proprietari che vorrebbero concludere accordi separati dalla Associazione degli agricoltori.

« Risulta altresì che collocatori, in accordo con alcuni marescialli, organizzano squadre di crumiraggio per sostituire braccianti in sciopero.

« I sottoscritti chiedono infine — e prima che incidenti dolorosi possano verificarsi nella provincia di Forlì — di sapere quali misure il Governo intende prendere, perché l'Arma dei carabinieri ritorni al servizio di tutti i cittadini e non di una sola parte e perché tuteli la libertà di sciopero e la libertà del lavoro.

(1142) « REALI, PAJETTA GIULIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sulla rapina a mano armata compiuta dai diciannovenni B. Campbell e Paul Memitz, militari americani, il primo di stanza a Capodichino, aeroporto di Napoli, ed il secondo imbarcato sulla nave da guerra *Beneval*; sulla necessità di tutelare i cittadini italiani in Italia contro le aggressioni di soldati stranieri « amici ».

(1143) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sull'episodio disgustoso di tre militari americani, addetti al comando aereo di Capodichino (Napoli), che il 9 luglio 1954, ubriachi, hanno fracassato la vetrina del negozio sito in via Chiaia n. 200 a Napoli;

sulla necessità di proteggere i cittadini italiani in Italia contro i militari americani che scorazzano ubriachi.

(1144) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sulle violenze esercitate, con tentativo di strangolamento, dal ventunenne Kurt Knack, militare americano, la notte del 13 luglio 1954 sulla spiaggia di via Caracciolo a Napoli a danno di Carmela Verucci; sulla necessità di porre un freno alle violenze di questi militari che abusano della ospitalità.

(1145) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere la ragione per la quale non è stato ancora effettuato (nonostante che in questi ultimi mesi vi sia stato, alle pensioni di guerra, un interessamento, che passerà certamente alla storia, da parte del sottosegretario onorevole Preti) il pagamento di una indennità *una tantum* all'ex militare Pescaglino Corrado di Giuseppe (posizione alle dirette nuova guerra n. 1164453) a favore del quale è stato emesso il decreto ministeriale concessivo n. 2395509 dell'8 agosto 1953. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6372) « BALDASSARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie della pratica di pensione del signor Lunardi Stefano di Silvio, infortunato civile, numero di posizione 2031820. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6373) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando sarà definita la pratica di pensione del signor Lain Enrico fu Vincenzo. La Corte dei conti infatti ha accolto il suo ricorso e trasmesso la sentenza al Ministero del tesoro, posizione 414536, indiretta nuova guerra, caduto Lain Renato di Enrico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6374) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando sarà regolarizzata la posizione del pensionato Gobetti Ferruccio di Lucinda che da anni riscuote con

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

credenziale di pagamento n. 57466, diretta nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6375)

« ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando verrà assegnato l'assegno di previdenza alla signora Gatto Rosa nata Chiampan — vecchia guerra indiretta, posizione n. 673680 — pensione già a Gatto Angelo di Ernesto deceduto il 22 dicembre 1945, caduto Gatto Ernesto di Angelo. La signora Gatto attende anche la liquidazione del rateo insoluto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6376)

« ALBARELLO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie della pratica di pensione del signor Guerra Ettore di Pietro, diretta nuova guerra, posizione numero 1299435. Proposta di prima categoria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6377)

« ALBARELLO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie della pratica di reversibilità di pensione della signorina Mantovan Clara fu Carlo. La Mantovan è orfana di guerra e pur avendo superato il ventunesimo anno di età è invalida e la infermità è anteriore alla morte del padre. La pensione era già goduta da Verdolin Pasqua di Luigi, posizione n. 375299, caduto Mantovan Carlo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6378)

« ALBARELLO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a sua conoscenza che a Milano molti alloggi I.N.A.-Casa, da due anni assegnati e pronti per la consegna, non vengono consegnati agli assegnatari e rimangono inspiegabilmente vuoti, mentre le famiglie degli assegnatari continuano a vivere nelle cantine o in baracche o stanno per essere sfrattate; che cosa egli intenda fare perché questo sconcio abbia termine; infine per quale motivo dal lontano luglio 1952 non sia più stato aperto a Milano — dove mancano notoriamente almeno 260.000 vani per la soluzione della crisi edilizia — alcun bando I.N.A.-Casa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6379)

« BERNARDI GUIDO »

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga necessario, ai fini della più efficiente amministrazione della giustizia, che ogni tribunale venga dotato di un mezzo di locomozione, almeno dove la lontananza delle carceri dagli uffici giudiziari è tale da rendere veramente difficile e scomoda ai magistrati anche la prima ed indispensabile attività.

« Ciò in conformità di quanto è stato fatto per i Provveditorati agli studi e per gli altri uffici che hanno giurisdizione provinciale. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(6380)

« DAL CANTON MARIA PIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa e dell'industria e commercio, per conoscere se sia al corrente che l'autorità marittima militare di La Spezia ha rifiutato di concedere alla Società Pirelli un tratto di terreno adiacente allo stabilimento di tale società situato in La Spezia, motivando tale rifiuto con la necessità di apprestare in quel terreno stabilimenti balneari per il personale militare e civile; e per conoscere altresì se sia al corrente che tale rifiuto, rendendo impossibile il ridimensionamento della azienda, ha indotto i dirigenti dell'azienda stessa a smobilitarla per trasferirla altrove, con gravissimo danno per le maestranze spezzine, su cui grava l'incubo della disoccupazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6381)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile, dell'industria e commercio e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per venire incontro alla situazione nella quale si trova il porto di Ancona, il quale ha notevole importanza per l'economia della stessa città e dell'intera regione marchigiana.

« L'interrogante fa presente che i lavoratori portuali di Ancona sopportano da lungo tempo la mancanza di lavoro causata dalla sospensione dei traffici e che i provvedimenti ritenuti più urgenti sono:

a) la sollecita realizzazione della zona industriale con adeguato finanziamento dello Stato;

b) la istituzione di una zona franca;

c) la costruzione di un bacino di carenaggio, di un silos per grano e cereali e di una darsena petrolifera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6382)

« DE' COCCI ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere per quale ragione non è stata ancora approvata la perizia per l'importo di 10 milioni relativa alla sistemazione e bitumazione della traversa interna dell'abitato di San Demetrio Corone (Cosenza) e altresì per conoscere quali ostacoli si frappongono all'esecuzione del progetto per la costruzione della via di accesso all'abitato della frazione Macchia Albanese dalla provinciale San Demetrio-Vaccarizzo Albanese strada statale 106. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6383)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere — con riferimento alle formali assicurazioni date in risposta a precedente interrogazione dell'ottobre 1953 — per quali motivi non sono stati ancora corrisposti ai maestri delle scuole popolari della provincia di Cosenza gli assegni spettanti per il periodo febbraio-marzo 1949 e quando si provvederà finalmente alla definizione della pendenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6384)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non intenda intervenire presso la Direzione generale istruzione superiore perché venga abrogata la circolare n. 3779 con la quale si inibisce alle diplomate dell'Istituto tecnico femminile Principessa di Piemonte (Roma) di accedere alle facoltà universitarie, alle quali è permesso l'accesso con gli altri diplomi di istituti tecnici.

« L'interrogante fa presente che questo principio di accesso era già stato sancito, riconoscendone evidentemente la giustezza, con precedenti circolari e provvedimenti ministeriali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6385)

« IOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non intenda intervenire presso le camere di commercio affinché proroghino almeno a tutto il 1955 il periodo di tempo concesso ai molini e panifici attualmente in esercizio per la conveniente attrezzatura ai sensi dell'articolo 17 della legge 7 novembre 1949, n. 857.

« L'interrogante fa presente che ove questo non fosse consentito, molte attività molorie

e panificatrici sarebbero costrette a interrompere la loro attività, impossibilitate, data la ristrettezza del tempo, a realizzare i richiesti mutamenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6386)

« IOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se sia al corrente della situazione dell'ospedale civile San Giovanni di Dio di Crotona, il cui reparto medico versa in stato di grave disagio sia per la deficiente attrezzatura che per la quasi costante assenza del sanitario preposti.

« Ed inoltre se abbia conoscenza della illegittima situazione nella quale trovasi il primario medico di detto ospedale civile. Infatti la nomina dei primari sanitari negli ospedali fu regolata in passato dal regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, per il quale le assunzioni dovevano essere fatte con pubblici concorsi per titoli ed esami; col decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, vennero emanate norme transitorie per l'assunzione del personale sanitario negli ospedali, di cui fu sospesa l'applicazione con la legge 3 marzo 1949, n. 74, finché con la legge 4 gennaio 1951, n. 1188, si ebbe la conversione del decreto legislativo 3 maggio 1948.

« Ora la nomina dell'attuale primario medico dell'ospedale civile di Crotona è stata fatta in violazione delle citate norme legislative perché:

1°) tale sanitario non ha mai conseguito, a mezzo di pubblico concorso, la idoneità prescritta dalla legge;

2°) la deliberazione di assunzione del 23 febbraio 1951, è stata adottata quando il decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, era stato sospeso con la legge 3 marzo 1949, n. 74, e prima della emanazione della legge 4 novembre 1951, n. 1188;

3°) la deliberazione di cui sopra è stata adottata il 23 febbraio 1951, cioè posteriormente al termine del 24 ottobre 1948, di cui all'articolo 10 della legge 4 novembre 1951.

« Se infine sappia che il detto ospedale civile di Crotona, contrariamente al disposto dell'articolo 94 del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, non ha ancora adottato i regolamenti interni dell'istituto e quelli relativi all'assunzione del personale, sicché il Consiglio di amministrazione viene ancora nominato in base al regio decreto 2 febbraio 1939.

« Se, concludendo, non intenda provvedere nella maniera più opportuna e precisamente

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

attraverso una inchiesta a ristabilire nell'ospedale civile di Crotona l'osservanza della legge, attuando altresì le provvidenze necessarie a costituire nell'istituto le attrezzature sufficienti ed assicurarne la funzionalità ed il decoro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6387)

« FILOSA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'interno e del tesoro, per sapere se non ritengono opportuno, in attesa che la materia trovi una nuova ed organica sistemazione, intervenire presso la Direzione generale dell'I.N.P.S. affinché siano sospesi gli accertamenti sulle posizioni assicurative dei dipendenti da enti locali e da istituzioni di assistenza e beneficenza che essa ha disposto in occasione di richieste di prestazioni, in particolare concernenti l'assicurazione contro la tubercolosi e le pensioni di vecchiaia, avanzate dai predetti dipendenti che in base al regio decreto-legge 3 marzo 1938, n. 680 e alla legge 25 luglio 1941, n. 934, avrebbero dovuto essere iscritti alla Cassa di previdenza degli enti locali, ma che furono invece assicurati per la loro posizione di avventizi — sia impiegati che salariati — presso l'I.N.P.S. senza che da parte di questo Istituto fosse a suo tempo obiettato alcunché sulla legittimità dell'iscrizione, quando addirittura non vi furono obbligati dallo stesso istituto.

« Per sapere inoltre se i ministri interrogati non ritengano opportuno, sempre in attesa di nuove norme, intervenire presso la Direzione generale dell'I.N.P.S. affinché siano ripristinate le prestazioni il cui diritto è venuto a maturarsi attraverso una contribuzione effettuata dal lavoratore o dagli enti locali in perfetta buona fede e con il pieno consenso dell'Istituto.

« Per sapere infine se non ritenga opportuno dare disposizioni affinché i dipendenti da enti locali o da istituzioni di assistenza e beneficenza, che dopo il loro passaggio alla Cassa di previdenza degli enti locali avevano ottenuto dall'I.N.P.S. l'autorizzazione alla contribuzione volontaria, autorizzazione che viene ora ritenuta indebita, possano continuare in questa lodevole forma di previdenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6388)

« DRIUSSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, sull'invio alle colonie estive di altri 8000 bambini napoletani oltre quelli già preventivati, come affermato dal

dottore Barbi ex commissario al Patronato scolastico di Napoli; sulle insoddisfacenti e poco rassicuranti risposte date dal prefetto di Napoli ad una delegazione che chiedeva la realizzazione di quanto sopra. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6389) « MAGLIETTA, VIVIANI LUCIANA, CAPRARA, GOMEZ D'AYALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se approva (e se vi si associa) che un'agenzia ufficiale quale l'A.N.S.A., oltretutto finanziata dal contribuente italiano, dirami nel mondo la notizia della scomparsa per longevità di un vecchio ex mafioso — certo don Calò — elevando tale scomparsa alla dignità di avvenimento nazionale e richiamando vistosamente l'attenzione internazionale su una organizzazione più leggendaria che realistica e, comunque, ormai dissolta o svalutata, contribuendo con ciò a perpetuare nel mondo straniero un motivo polemico disonorante per la nobile gente siciliana e, di riflesso, per tutta l'Italia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6390)

« GRAY ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro senza portafoglio per lo sport, lo spettacolo e il turismo, per conoscere l'elenco preciso degli albergatori della provincia di Verona (nomi, importi, località di residenza) che hanno ricevuto premi dall'Ente provinciale per il turismo per l'ammontare di nove milioni, secondo quanto risulta dalla stampa che ha pubblicato anche i testi dei telegrammi di compiacimento del ministro e del commissario per il turismo onorevole Romani.

« Desiderano, infatti, controllare l'impiego di parte del gettito dell'imposta per il turismo, sommamente impopolare nella provincia di Verona, in quanto colpisce indiscriminatamente i cittadini contribuenti (senza riguardo alle più modeste attività), anche quelli che non ritraggono alcun lucro dal movimento turistico e che risiedono in località dove nessuno s'è mai sognato di scorgere attrattive turistiche. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6391)

« ALBARELLO, DI PRISCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se sia a conoscenza d'una lettera circolare in data 8 luglio 1954 inviata ai deputati e ai senatori dal sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra e che cosa pensi della curiosa pretesa dello

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

stesso sottosegretario di ridurre il compito dei parlamentari che si interessano (ed è un loro sacrosanto dovere) delle pratiche di pensione di guerra alla richiesta di fogli matricolari ai comandi di distretto militare e di cartelle cliniche agli ospedali militari.

« L'interrogante desidera sapere se l'ordine impartito agli uffici della Direzione generale pensioni di guerra di ricevere solo un limitato numero di segnalazioni da parte dei deputati e dei senatori non sia, oltre tutto, lesivo del prestigio dei parlamentari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6392)

« ENDRICH ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi dell'incredibile ritardo e per avere l'assicurazione di una pronta, sollecita definizione delle seguenti pratiche di pensione:

1°) Secchi Carlo di Domenico, n. 1574481, dirette prima guerra, classe 1884, il quale attende da anni gli assegni di previdenza previsti dall'articolo 41 della legge;

2°) Bracchi Mario fu Carlo, n. 1389532, dirette nuova guerra, classe 1920, il quale attende dal febbraio 1951 (!) la visita medica per la malattia che egli contrasse in un campo d'internamento tedesco, ove fu sottoposto a gravi sevizie per non aver voluto venir meno ai suoi doveri patriottici;

3°) Bighiani Gaetano fu Giovanni, nato nel 1891, indirette nuova guerra, n. 546767, padre del caduto Mario fucilato il 30 dicembre 1944 dai fascisti, molti dei quali godono oggi una pensione che non è stata ancora assegnata al padre di un martire;

4°) Cattaneo Giacomo fu Pietro, classe 1887, n. 438127/93930, indirette nuova guerra, padre del caduto Erminio, classe 1924;

5°) Carelli Caterina fu Abele, classe 1885, indirette nuova guerra, madre del caduto Boccari Mauro fu Bernardo, classe 1913;

6°) Garini Vittorio fu Pietro, classe 1883, indirette nuova guerra, posizione 383131 G, padre del caduto per la patria (!) Garini Luigi, morto il 10 ottobre 1944 nel campo di Zossen;

7°) Mazza Augusto, classe 1889, indirette nuova guerra, n. 545809, padre di Mazza Luigi, ucciso in un campo nazista. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6393)

« BERNARDI GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle poste e telecomunicazioni e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere:

1°) se non ritengano che l'appalto dei posti telefonici pubblici, con prescrizione di

orario d'obbligo per l'assuntore, possa costituire sistematico espediente per giustificare l'evasione dagli oneri sociali;

2°) se, nelle condizioni di appalto proprie in particolare della Società T.I.M.O., non ravvisino un corrispettivo — che nella maggioranza dei casi non supera lire tremila mensili — troppo inadeguato, per una prestazione giornaliera di 9 ore, senza riposo festivo, senza ferie, senza assistenza, né previdenza, e con l'onere dell'uso, dell'illuminazione e del riscaldamento dei locali necessari per un pubblico servizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6394)

« DE COCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei confronti della direzione della officina meccanica « Omica » di Albate (Como) a tutela della libertà di sciopero così apertamente violata con recenti provvedimenti.

« In data 10 luglio 1954, 39 lavoratori venivano licenziati in tronco quali presunti promotori di forme illegali di sciopero (a singhiozzo e scacchiera).

« Va sottolineato che tra i licenziati figurano a stragrande maggioranza capi-famiglia e tre mutilati di guerra oltre uno del lavoro.

« È superfluo sottolineare la gravità e l'illegalità del provvedimento tendente a regolare il diritto di sciopero a discrezione e piacimento degli interessi padronali e a sovrapporsi alle leggi vigenti. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6395)

« PIGNI, BENSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti egli intenda prendere, per sollecitare la società « Mediterranea », appaltatrice dei lavori del tronco ferroviario Umberto-San Sepolcro, per la definizione degli impianti ancora da portare a termine, onde iniziare il servizio ferroviario su quell'importante tronco indispensabile alla vita economica e sociale di tutta la vasta zona dell'alta valle del Tevere. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6396)

« ANGELUCCI, MICHELI, FORA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritengano opportuno disporre la momentanea sospensione di ogni provvedimento disciplinare e amministrativo a carico degli

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

odontoiatri iscritti negli albi aggiunti degli ordini dei medici, in attesa che la complessa materia sia riordinata dagli organi legislativi, anche in relazione alla proposta di legge n. 2946 dell'onorevole Riva ed altri (annunziata il 14 ottobre 1952) e alla nuova proposta di legge dei sottoscritti e di altri deputati, tendente a dirimere le numerose controversie sorte in seno alla categoria degli odontoiatri (già abilitati all'esercizio della professione e come tali, appunto, iscritti nei predetti albi aggiunti), e a dar loro una chiara e definitiva figura giuridica. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6397) « SPADAZZI, DE FALCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali il comune di Ferrazzano (Campobasso) non è stato ancora iscritto nell'elenco dei comuni montani. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6398) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere in qual modo intende intervenire all'approvvigionamento idrico del comune di Ferrazzano (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6399) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Macchia Valfortore (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre aiuterebbe i disoccupati locali, consentirebbe la sistemazione delle strade interne del comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6400) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda del comune di Macchia Valfortore (Campobasso) di contributo dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa occorrente per la costruzione ivi di un edificio scolastico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6401) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda del comune di Matrice (Campobasso) di con-

tributo dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa occorrente per la costruzione ivi di un edificio scolastico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6402) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda del comune di Macchia Valfortore (Campobasso) di contributo dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa occorrente per la costruzione ivi di una rete di fognature. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6403) « COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga di riordinare i criteri sanciti dalla legge e da disposizioni ministeriali in merito alle agevolazioni fiscali concernenti le opere pubbliche eseguite dai comuni con o senza il concorso dello Stato.

« Gli interroganti osservano a tale scopo che l'articolo 18 della legge 3 agosto 1949, n. 589, che assoggetta al trattamento fiscale stabilito per gli atti stipulati dallo Stato i contratti occorrenti per l'attuazione di questa legge è praticamente inoperante in quanto la tassa di bollo è a carico dell'altra parte (articolo 8 legge 25 giugno 1953, n. 492) e la imposta di registro va a carico dell'assuntore (articolo 94 legge registro del 1923) il quale nell'offerta si rivale di detto onere.

« Osservano altresì che l'articolo 14 della legge 2 luglio 1949, n. 408, che assoggetta all'imposta fissa i contratti di appalto e di acquisto di aree per le case popolari è reso pressoché inoperante dalla circolare n. 135862 del 30 giugno 1951 della Direzione generale tassa in quanto questa ammette a beneficio un solo contratto mentre il comune quasi sempre si avvale di più imprese per le singole parti dell'opera.

« Si ravvisa altresì l'opportunità che nell'ambito di questa materia sia concessa l'esenzione assoluta dalla tassa di concessione governativa sui mutui contratti dagli enti per la esecuzione di opere pubbliche. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6404) « GOZZI, PERDONÀ, BURATO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno, al fine di superare l'attuale squilibrio di lavoro tra l'ufficio del giudice conciliatore e la pretura, spostare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

adeguatamente i limiti della competenza fiscali con legge 12 maggio 1949, n. 273, portandola almeno a lire 50.000 per cause relative a beni mobili ed a lire 100.000 per le cause attinenti le locazioni di beni immobili per quanto concerne la competenza conciliatoria e proporzionalmente la competenza pretorile.

« Interrogano altresì il ministro per conoscere se non ritenga opportuno, al fine di elevare la funzionalità e conseguentemente il prestigio e l'autorità del giudice conciliatore, di richiedere quale titolo essenziale per la persona che ricopre tale ufficio almeno quello di licenza di scuola media superiore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6405) « GOZZI, BURATO, PERDONÀ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere a quali risultati è giunta la Commissione per lo studio di un piano razionale per lo sfruttamento e l'utilizzazione dei combustibili nazionali, con speciale riferimento alle miniere della valle del Nestore che interessano la ricostruenda termoelettrica di Pietrafitta di Perugia.

« Per sapere cosa intendono fare i ministri interessati per un razionale sfruttamento di dette miniere e per il riassorbimento della mano d'opera disoccupata onde riportare la vita in centri creatisi intorno alle industrie estrattive ed ora abbandonati alla più squalida miseria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6406) « ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere quali previdenze intendono disporre onde colmare lo squilibrio di mercato della lignite delle miniere di Morgnano (Spoleto) se non si vuole che l'industria estrattiva della zona venga a cessare e che si verifichi di conseguenza un aumento della disoccupazione già preoccupante. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6407) « ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere il motivo per il quale i ricorsi presentati da lavoratori (che non vivano di abbondanza e non possano attendere indefinitamente) all'I.N.A.M. centrale rimangono giacenti per mesi e mesi, mentre il Comitato esecutivo, che dovrebbe esaminare i ricorsi,

non si riunisce mai né in un altro modo funziona. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6408)

« ALBIZZATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere per la istituzione di un servizio di automotrici nella linea Genova-Ovada in modo da permettere agli abitanti della Vallestura di partire da Genova dopo le ore 22.

« La Vallestura costituisce una importante zona dell'immediato retroterra della città di Genova, alla quale affluiscono ogni giorno migliaia di operai ed impiegati dei comuni di Masone, Campo Ligure, Rossiglione, Tiglieto, Ovada, Molare, che formano parte integrante della vita industriale e commerciale della città, per cui è indispensabile rendere ad essi possibile di protrarre la loro quotidiana permanenza nella sede delle loro attività. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6409)

« CAPPA ».

« La Camera,

tenuta presente l'attuale, caotica ed inefficiente organizzazione dei servizi per le pensioni di guerra, per cui, ancora a circa dieci anni dalla cessazione delle ostilità, giacciono inevase centinaia di migliaia di pratiche per mutilati ed invalidi e per familiari di caduti in guerra;

nel mentre deplora il contenuto ed il tono della lettera circolare in data 8 luglio 1954, diramata dal sottosegretario di Stato alle pensioni di guerra, in quanto offensivi della dignità e dell'opera dei parlamentari nonché degli stessi precedenti sottosegretari alle pensioni e del personale addetto ai rispettivi uffici,

invita il Governo

a provvedere ad una definitiva, sistematica e sollecita riforma dei servizi suddetti:

a) eliminando il deleterio sistema di un sempre più autoritario ed esclusivistico accentramento dei servizi, nonché qualsiasi tentativo di limitazione del diritto e del dovere di ogni parlamentare di esercitare opera di controllo ed incitamento sull'attività e sull'organizzazione degli uffici attinenti alle pensioni di guerra;

b) facendo propri i voti ripetutamente espressi in più occasioni e da più parti della Camera e del Senato, sia per lo snellimento burocratico e formalistico della procedura per l'accertamento del diritto alla pensione e per la liquidazione e il pagamento delle pensioni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 LUGLIO 1954

stesse, sia per una più organica ed intelligente sistemazione degli uffici e del personale con un più adeguato trattamento economico dello stesso e con una più razionale distribuzione dei vari locali; sia per una più riguardosa, pronta ed efficiente organizzazione dei rapporti fra il Sottosegretariato, i suoi uffici e i parlamentari; sia infine con la drastica eliminazione di ogni illecita interferenza di profani incompetenti, quando non addirittura di ignobili speculatori, fra il Sottosegretariato e gli interessati.

(27) « GHISLANDI, PIERACCINI, DUCCI, JACOMETTI, SANSONE, FERRARI FRANCESCO, DE MARTINO FRANCESCO, STUCCHI, MASINI, LAMI, MAZZALI, ALBARELLO, TOLLOY, BONOMELLI, FIORENTINO, RICCA, MATTEUCCI, MANCINI, LENOCI, BENSI, LOMBARDI RICCARDO, DI NARDO, BETTOLI, BERNARDI, ALBIZZATI, PIGNI, TONETTI, FARALLI, ANGELINO PAOLO, MUSOTTO, BOGONI, FORA, FERRI, AMADEI, MARANGONE VITTORIO, GUADALUPI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Per la mozione sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

**La seduta termina alle 21,10.**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 11:*

**1. — Discussione dei disegni di legge:**

Ratifica ed esecuzione della Convenzione generale tra la Repubblica italiana e il Granducato di Lussemburgo sulle assicurazioni sociali e Protocollo speciale, conclusi a Lussemburgo il 29 maggio 1951 (*Approvato dal Senato*) (873) — *Relatore*: Folchi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione firmata a Bruxelles il 1° agosto 1952, che apporta modifiche alla Convenzione sulle assicurazioni sociali tra l'Italia e il Belgio, firmata a Bruxelles il 30 aprile 1948 (*Approvato dal Senato*) (876) — *Relatore*: Folchi;

Esecuzione del Regolamento sanitario internazionale approvato dall'Assemblea dell'Organizzazione mondiale della sanità il

25 maggio 1951 (*Approvato dal Senato*) (877) — *Relatore*: Folchi.

**2. — Seguito della discussione del disegno di legge:**

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (*Approvato dal Senato*) (869 e 869-bis) — *Relatore*: De' Cocci.

*Alle ore 16:*

**1. — Svolgimento della proposta di legge:**

CERVONE e VILLA: Modificazioni all'articolo 3 della legge 10 agosto 1950, n. 646 (Istituzione della Cassa per il Mezzogiorno); all'articolo 5 della legge 29 dicembre 1948, n. 1482, già modificata dalla legge 17 novembre 1951, n. 1611, contenente norme integrative dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 121, nonché del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1418, per quanto riguarda l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare (204).

**2. — Seguito della discussione del disegno di legge:**

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (*Approvato dal Senato*) (869 e 869-bis) — *Relatore*: De' Cocci.

**3. — votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:**

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia per il traforo del Monte Bianco, conclusa a Parigi il 14 marzo 1953 (351),

Proroga del termine previsto dall'articolo 2 della legge 2 marzo 1953, n. 429, concernente la delega al Governo per la emanazione di un testo unico sulla riorganizzazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (558);

Norme per l'iscrizione a ruolo delle imposte, sovrimeposte e contributi di qualsiasi specie, applicati in base al reddito soggetto alle imposte erariali (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (747).

IL DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE  
Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI